NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME CINQUANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXIM

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1885.

055
N928
v.84

SEP - 6 1932
321030
Gen.

Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

IL CITTADINO E LO STATO[1]

I.

Un problema che si dibatte da secoli è questo delle relazioni fra Stato e cittadino: sin dove possa estendersi la libertà del cittadino; sin dove lo Stato, per adempiere al proprio ufficio, debba ingerirsi negli atti di lui. E ben si può dire che il problema non sarà mai definito in modo assoluto; imperocchè si tratta di stabilire il limite dell'azione fra due enti che non rimangono sempre identici, ma variano secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, il grado della civiltà.

Giova nondimeno vedere le due faccie opposte della questione, ed io le esporrò quali a me apparvero in forma chiara, direi anzi pittoresca, in due conversazioni che ebbi già tempo. Un uomo di acuto ingegno, e che aveva avuto notevole parte nella cosa pubblica, mi diceva così: « Allorchè io occupai uffici di Stato, la mia sollecitudine più viva fu sempre quella di stare in guardia contro me stesso come contro un nemico pubblico. Lo Stato, e chi lo rappresenta, tende sempre ad allargare le facoltà proprie, e ad usurpare le altrui, e di tal modo crede di essere benefico e ne trae vanto e gloria; ma per lo contrario diventa malefico, e merita biasimo. Imperocchè quando esce dallo stretto còmpito suo, che è quello di tutelare la vita, la proprietà, i contratti, i diritti insomma naturali o acquisiti del cittadino, v'ha ogni probabilità per non dir certezza, che vo-

(1) Spencer, *L'individuo e lo Stato,* traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con Prefazione di Giacomo Barzellotti. Un vol. — S. Lapi, Città di Castello, 1885.

lendo evitare alcuni mali o pericoli, ne generi altri di gran lunga più gravi. La sua mano sgualcisce e guasta tutto ciò che tocca. » Questo da una parte; dall'altra una signora di molto brio, maritata in una casa principesca di un piccolo Stato della Germania, mi diceva: « Qui lo Stato è tutto, e deve esser tutto. Da lui dipende la vita, e lo svolgimento de'cittadini; esso misura il respiro de'nostri polmoni e i palpiti del nostro cuore. Quando si pronunzia la parola *Stato*, tutti dal Sovrano all'infimo popolano s'inchinano; un timore reverenziale s'impossessa degli animi, ed io, da che son fatta tedesca, ne sento i brividi corrermi per le ossa. »

Ecco i due aspetti della questione trattata dallo Spencer ne'suoi opuscoli, che insieme raccolti e tradotti in italiano veggono la luce appo noi, con una prefazione del prof. Giacomo Barzellotti. E potrei citare agevolmente molti scrittori di qua e di là dalle Alpi che anche recentemente presero parte al dibattito (1). Noterò di passata che la politica nel suo indirizzo pratico dipende, in molta parte, dal modo onde quella questione si risguarda. Al che basti ricordare il concetto che prevalse nella discussione del marzo 1876, alla Camera dei deputati in Italia, quando il Governo passò dalle mani della destra in quelle della sinistra. Allora uno dei più autorevoli oratori del partito che trionfò, ne esprimeva il programma colle seguenti parole, che furono naturalmente accolte dai suoi aderenti con fragorosi e prolungati applausi. « Si tratta, diss'egli, essenzialmente di restringere l'azione « del Governo, di limitare i suoi poteri. L'unica nostra ambizione « è quella di far sì che i cittadini italiani possano sentirsi gover- « nati meno. Noi saremo fieri e orgogliosi di aver combattuto « contro il principio autoritario, in nome del principio liberale. Noi « crediamo assai utile che su questa questione dell'ingerenza del « Governo e degli uffizi dello Stato, avvenga la costituzione dei due « partiti, l'uno pel trionfo della dottrina autoritaria, l'altro della « dottrina liberale. » Accenno a queste dichiarazioni al solo intento di mostrare quanto dirette e prossime relazioni abbia questo problema con tutte le parti della vita civile; ma non intendo di entrare nel campo della politica pratica, e tratterò la questione al tutto teoricamente.

(1) Non voglio però tacere l'*Adress to the Edinburgh philosophical Institution* del Göschen: 2 novembre 1883; le *Conférences sur le socialisme d'État* par Léon Say 1884; e l'articolo del Laveleye nella *Contemporary Review* dell'aprile 1885: *State versus man.*

Primieramente però dovrei giustificare l'affermazione donde presi le mosse, cioè che la soluzione del problema sia in parte storica, e perciò variabile; ma credo di potermi passare dal farne una speciale dimostrazione, essendo oggimai concesso da tutti coloro che meditano sopra queste materie. Non v'è più chi sostenga le idee, che la società sia il portato di un contratto volontario, pel quale l'uomo abdichi la sua libertà; nè che gli uomini nascano tutti uguali di attitudini e di facoltà, e che la sola differenza di educazione li diversifichi fra loro: nè infine che lo Stato abbia il potere colle sue istituzioni di foggiare un popolo, e colle leggi di Licurgo, di Solone e di Numa rifare degli Spartani, degli Ateniesi e de'Romani. Tutte queste idee, caldeggiate nel secolo scorso, specialmente da' filosofi francesi, sono state dallo studio accurato della fisiologia, della geografia, della storia, della filosofia, chiarite insussistenti. Taluni moderni naturalisti si sono sforzati di provare che persino in alcune specie di animali è connaturata la società, e che vi si scorgono embrioni di funzioni potestative e coercitive, ossia l'embrione di uno Stato. Ma checchè sia di ciò, lo studio dei popoli, cominciando dai più selvaggi, fornisce le prove che l'uomo nasce nella società e per la società, che ivi attinge la educazione nel più lato senso di questa parola, e che fuori di essa non sarebbe uomo, ma bruto. Quanto alla originaria uguaglianza, anch'essa è smentita dal fatto, poichè ci stanno dinanzi ogni giorno esempi della grande varietà negl'ingegni, nelle disposizioni, nelle vocazioni, repugnanti persino ad ogni sforzo di educazione. E non è l'uguaglianza che è da natura, ma piuttosto la diversità e la gerarchia così nell'uomo, come in tutti gli esseri.

Lascio stare l'opinione di quei fisiologi, i quali credono che certe facoltà dell'uomo ab inizio rudimentali, si rinfrancano soltanto coll'esercitarle, in attinenza agli altri uomini, e per siffatto esercizio imprimendosi un'orma negli organi cerebrali, e quest'orma trapassando negli organi dei generati, i discendenti possono di tal guisa prender le mosse là dove i padri con gran fatica erano pervenuti. Ma anche senza di ciò, e dato pure che da taluni si esageri oggi l'influsso della eredità, certo è che non si può negarne interamente gli effetti. Ad ogni modo poi l'accumulazione delle esperienze, delle dottrine, delle credenze, la trasmissione dei trovati, che costituiscono ciò che si chiama tradizione; questo patrimonio che non si può neppur concepire fuori della società, e che all'individuo è inestimabile sussidio, reca gradatamente notevoli cambiamenti nella con-

dizione del cittadino, e per conseguenza nelle sue relazioni collo Stato.

D'altra banda la razza, il clima, le circostanze, tutto ciò che, metaforicamente, suol chiamarsi ambiente, esercita pure un influsso grandissimo, modifica le qualità ereditate, e determina l'andamento della società. La quale non può svolgersi che lentamente, nè il suo svolgimento può esser affrettato oltre ad un certo grado; spesso anzi è attraversato da ostacoli, spesso costretto a regredire, per ripigliare più tardi il suo cammino. E lo Stato, che è la forma potestativa della società, ne segue le modificazioni, e si acconcia ad essa: nè potrebbe trasformarsi a grado di legislatori e di utopisti. Quei principi, o quei profeti che vollero riformar di pianta le istituzioni, non solo trovarono impedimenti gravissimi all'opera loro; ma tosto ch'e' furono scomparsi, seguì una reazione, che in parte almeno la distrusse. Lo stesso Spencer, che coi suoi saggi ci porge occasione a questo discorso, non solo s'adagia nel concetto che ho espresso da prima, cioè che le relazioni fra Stato e cittadino non possono essere eguali sempre e dovunque, ma tutta la sua teorica della evoluzione ne è la conferma. A lui par di scorgere certi tipi di società che si susseguono: e là dove prevale il tipo militante, la cooperazione dei cittadini è coattiva, e quindi grandissima l'azione dello Stato; là dove prevale il tipo industriale, la cooperazione è spontanea, e quindi massima la libertà dell'individuo (1).

Si dirà che, nonostante queste mutazioni, e quasi come sostrato di esse, vi sono certe qualità essenziali e comuni a tutti gli uomini, che producono in ogni tempo gli stessi effetti, e donde si potrebbero dedurre, anche su questo argomento, delle leggi costanti e dei principii generali per tutti gli Stati e per tutti i popoli. Ma questi, secondo ogni probabilità, resterebbero principii astratti, poichè in concreto i popoli non hanno le sole qualità comuni dell'umanità, ma ne hanno di loro proprie e speciali, onde le leggi che li governano debbono desumersi dal complesso delle une e delle altre. Tutto al più volendo definire i limiti fra cittadino e Stato in conformità delle qualità essenziali e comuni a tutti i popoli, si riescirebbe a stabilire dei massimi e minimi, *quos ultra citraque nequit consistere rectum,* a delineare per dir così una cerchia che normalmente l'azione del cittadino e l'ingerenza dello Stato non debbano mai oltrepassare. Ma dentro quella cerchia, l'azione dell'uno

(1) Spencer, *Principles of Sociology,* v. I.

e l'ingerenza dell'altro si allargano o si restringono secondo il momento storico (1). E perciò ho detto che il problema non può sciogliersi in modo assoluto, ma soltanto relativamente, cioè in risguardo a tutti gli elementi della presente vita privata e della pubblica, ed è così che io prendo a considerarlo nel saggio presente. Chi poi volesse avere una idea delle varie opinioni degli studiosi da un secolo in qua sopra di questa materia, e delle trasformazioni loro, le troverà acutamente intese, e lucidamente esposte nella Prefazione del Barzellotti al libro dello Spencer, e potrà, anche nella storia di quelle vicende del pensiero, trovare la riconferma della proposizione, che abbiamo sin qui sostenuta.

II.

Nessuno dubita che allo Stato si appartenga la dichiarazione e la tutela dei diritti dei cittadini. In questo tutte le scuole si accordano; quindi allo Stato attribuiscono la giustizia civile e penale, la difesa esterna ed interna dell'ordine, l'esercito, la marineria, la diplomazia; e come conseguenza di tutto ciò la facoltà di levare al cittadino una parte dei suoi averi, a titolo d'imposta. Adunque su ciò non mi arresto.

Soltanto mi piace di notare che se noi esaminiamo i codici, e anche le parti dell'amministrazione che si riferiscono alle suddette attribuzioni, noi scorgeremo di leggieri come, anco i più rigidi infrenatori della potestà dello Stato lasciano inconsciamente, o volontariamente passare molti articoli che esprimono una certa ingerenza nell'azione del cittadino, la quale a dir vero trapassa la mera tutela del suo diritto. Per esempio nella materia dei contratti, secondo il concetto dei fautori della massima libertà individuale, lo

(1) Questo concetto fu già da me espresso anche nel mio libro: *Della Economia politica, etc.* Ivi a pag. 264 nel libro 3° io diceva: « Gli uffici dello Stato per la parte negativa che riguarda la rimozione degli ostacoli, e per la parte positiva che riguarda una generale educazione, prevenzione e direzione, variano di grado e di modo secondo i tempi e s'acconciano alla vita dei popoli, e alle qualità dei governanti. L'ingerenza governativa è massima in certi periodi delle società: come nei suoi primordii, o nei grandi pericoli che minacciano di fuori, o allora che l'ordine interno turbato e scosso ha bisogno di restaurazione: e quante volte ancora la potestà sovrana sia commessa a grandi ingegni: legislatori, guerrieri, fondatori di monarchie o di repubbliche, ecc. ecc. »

Stato dovrebbe limitarsi a mantenere, contro la violenza o la frode, l'assoluta volontà dei contraenti, ciascuno dei quali essendo adulto dee reputarsi il miglior giudice del proprio interesse: eppure il codice prescrive delle condizioni alle compre e vendite, ai legati, alle donazioni, colle quali viene a supplire agli errori, nei quali altri potrebbe inavvedutamente incorrere, o vuol evitare certe influenze facili ad esercitarsi sovra chi è naturalmente debole e poco oculato. Similmente nella materia delle acque, delle foreste, delle miniere il codice trapassa la linea della mera tutela, per esercitare una ingerenza di sindacato, o di soccorso al fine di pubblica utilità.

Un secondo punto notevole è, che moltiplicandosi le relazioni fra cittadino e cittadino, per l'aumento della popolazione e dei traffici, si aumentano ancora i diritti da definire e i conflitti da evitare; onde di necessità una legislazione più complicata corrisponde a uno stato più avanzato della società. Basta guardare il movimento commerciale dei tempi nostri, e tutte le nuove applicazioni della scienza all'industria per intendere che lo Stato doveva regolare i rapporti nascenti da questa nuova condizione di cose, e quindi dettare leggi e ordinanze sulle ferrovie, sui telegrafi, sui commerci, sulle società per azioni e via dicendo. Nè perciò si può dire che scemi la libertà del cittadino, anzi la rinvigorisce e l'aumenta.

Usciamo da questa materia. Allo svolgimento della vita civile si oppongono forti ostacoli dalla natura; nè questi possono sempre dai cittadini singoli e anche dalle associazioni loro essere superati; ed allora, se non da tutti, certamente dai più si concede che lo Stato possa rimuovere tali ostacoli, a benefizio e spesa comune. Da ciò vengono i lavori pubblici, come porti, strade, risanamento di luoghi paludosi e via dicendo. Similmente, allo svolgimento della vita civile occorrono certe notizie, che nessun altro che lo Stato può fornire, sì per l'autorità che possiede di richiedere dette notizie, sì perchè essendo centro alla società, esso solo può da ogni parte di essa raccoglierle e compararle. Nessun privato e nessuna associazione libera potrebbe riunire e pubblicare tutti quei dati di statistica meteorologica, sanitaria, commerciale, finanziaria, civile, onde ogni cittadino si giova quotidianamente, e dai quali trae indirizzo o consiglio alle sue opere per fine di utilità. Gli esempi ne sono lampanti. Sapendo dalle tavole meteorologiche che fra poche ore è probabile che infurii la tempesta, io ordino alla mia nave carica di merci, di non salpare per oggi dal porto: sapendo i prezzi delle derrate qui ed in ogni altra parte d'Europa o d'America, io mi risolvo a vendere

o tenere in serbo i miei raccolti. Chi potrebbe fuor che lo Stato fornire all'universale codeste preziose notizie?

Ad ogni passo che facciamo il problema diviene più grave e più disputato.

1° Lo Stato può e deve cooperare colle sue leggi ed istituzioni alla massima produzione, ed alla migliore distribuzione della ricchezza?

2° Lo Stato può e deve provvedere alla igiene pubblica con provvedimenti sanitari, alla istruzione ed educazione della gioventù con scuole gratuite, alla indigenza col favoreggiare gli istituti di previdenza, e ove occorra eziandio con sussidi diretti di beneficenza?

Innanzi tutto giova fermamente ammettere che in tutte queste categorie di uffici, lo Stato si propone un fine che trapassa la tutela del diritto; ed è quello di aiutare e sollevare i poveri di avere o di spirito, dirimpetto a quelli che dell'uno e dell'altro sono abbondevoli; e giova chiarire che lo Stato non avendo una ricchezza sua propria si serve di mezzi prelevati mediante l'imposta dai cittadini contribuenti. Adunque il còmpito suo in tutti questi punti potrebbe definirsi così: un conato (nei limiti del giusto e del possibile) verso la eguaglianza dei cittadini per due modi, cioè positivamente e negativamente: positivamente, sollevando e aiutando i bisognosi, negativamente, scemando i profitti dei facoltosi col togliere loro mercè l'imposta una parte dei beni onde abbondano, per provvedere ai fini sopra indicati.

Contro siffatti uffici argomentano in diversi modi lo Spencer e i partigiani della libertà del cittadino. La prima tesi e fondamentale, colla quale si combatte l'ingerenza dello Stato in questa materia, è quella degli Economisti, che sogliono chiamarsi ortodossi. L'uomo è il miglior giudice del proprio interesse: l'interesse proprio è la più efficace spinta alla produzione: l'interesse individuale coincide pienamente coll'interesse generale. Ora se queste tre proposizioni fossero vere, è evidente che ogni ingerenza dello Stato nella produzione e distribuzione della ricchezza dovrebbe reputarsi funesta. Il problema sarebbe per dir così risoluto *a priori* in modo irrepugnabile. Però ci conviene esaminare se e sino a qual punto sieno vere. Certo a mio avviso lo sono in molta parte, e specialmente le due prime proposizioni, ed il proverbio comune lo conferma, cioè, che ne sa più il pazzo in casa propria che il savio nell'altrui. E l'esperienza dimostra che la gerenza non interessata

degli affari, cioè la condotta di essi per parte di un estraneo, rade volte è efficace, talora persino li lascia andare in malora. Tanto è vero che anche negli affari collettivi, dove gli interessati essendo molti, non tutti possono attendere all'impresa, si dà sempre al gerente una partecipazione ai benefizi, per stimolarne l'attività e lo zelo, e si stabilisce un sindacato degli interessati sull'opera sua.

Non si può negare che anche il servizio gratuito è talvolta produttivo di bene; ma ciò avviene sol quando sia mosso da un alto sentimento morale, come l'amore della patria, la carità, la speranza di una rimunerazione in una vita futura, e va dicendo: e d'altra parte agli uomini incapaci o per età o per imbecillità di mente non si possono adattare i due postulati dell'economia: onde si vuole che altri operi in vece del minore, e dell'interdetto; e si ammette anche in questi casi la vigilanza dello Stato, e la tutela sull'uno e sull'altro. Ma in generale non si può negare la verità del primo e del secondo punto della teorica degli Economisti che riguarda l'interesse individuale siccome la spinta più efficace alla massima produzione.

Più difficile e la soluzione della terza proposizione, cioè che l'interesse privato sia sempre in accordo coll'interesse pubblico, onde la massima produzione trarrebbe seco la migliore distribuzione. Imperocchè questa tesi è complicata di moltissimi elementi. Qui il senso volgare giudica a prima vista il contrario: gli pare cioè che l'utile privato sia in contraddizione coll'utile pubblico, onde il proverbio: non pianse mai uno, che non ridesse un altro, e anche la teorica filosofica dell'Hobbes: *homo homini lupus*. Ma il senso retto invece dà ragione piuttosto agli economisti che ai loro oppositori, e dall'esame accurato dei fatti conclude che nella massima parte dei casi l'utile privato concorda col pubblico. Se ciò non fosse, la società lungi dal progredire si dissolverebbe, e poichè non si può colla forza contraddire perennemente alla natura, invece di vedere la pacifica convivenza svolgersi ognor maggiormente, vedremmo invece suscitarsi la guerra di tutto contro tutti. Ben notava lo Smith che la Provvidenza, per arcani mezzi fra causa ed effetto, ha ordinato le cose in guisa che mentre ogni uomo guarda a sè medesimo, e cerca il suo profitto indipendentemente dal bene altrui, l'opera sua, egoistica nella radice, è nell'albero fruttifera a tutti. E la concorrenza libera che a prima giunta pare una gara ed un conflitto contribuisce ad accrescere non solo e migliorare la produzione, ma a rendere le merci più a buon mer-

cato, e più equa la distribuzione delle ricchezze. Queste armonie naturali furono descritte con molta accuratezza dagli Economisti, e il perturbarle, per opera dello Stato, parve loro un contrastare all'opera più sapiente e provvida della natura. Di qui il *lasciar fare, lasciar passare* posto a norma delle leggi, e la pugna contro tutti i privilegi, i monopolii, le restrizioni, le proibizioni, le protezioni, dalle quali per secoli l'industria e il commercio erano stati inceppati.

Ora se voi paragonate lo stato della produzione e della distribuzione delle ricchezze da un secolo in quà, cioè dal momento che quei vincoli furono spezzati, e quegli ostacoli furono tolti, e fu data la libertà all'industria e al commercio, sino ad oggi il progresso è stato immenso. La quantità dei beni fruibili è cresciuta a dismisura, e, guardate in complesso, tutte le classi sociali hanno migliorato la loro condizione; tanto che lo svolgersi della ricchezza e della prosperità formano soggetto della maraviglia più intensa e degli inni più fervidi. Alcune opere inglesi come quella del Porter (1) e le statistiche più recenti del Giffen (2) non lasciano dubbio per rispetto all'Inghilterra. Il Porter ci ha posto dinanzi agli occhi tutti i progressi della nazione in generale in questo secolo, e trapassano ogni aspettativa. Il Giffen più particolarmente ha esposto i progressi delle classi lavoratrici durante gli ultimi cinquant'anni. Egli ha dimostrato con evidenti cifre da una parte che le entrate singole dei lavoratori sono grandemente cresciute, e dall'altra parte che i prezzi delle principali derrate e merci di consumo sono piuttosto diminuiti; donde si trae la conseguenza che i lavoratori stanno meglio; conseguenza che è poi confermata da un accrescimento nella durata della vita, dal più abbondante consumo delle derrate necessarie ed utili, da un miglioramento nella educazione, da una diminuzione nei delitti e nel pauperismo, dal cumularsi dei depositi anche minimi nelle Casse di risparmio, e da più altri segni manifesti di ben essere. Ed ha mostrato altresì che il profitto del capitale, se assolutamente e nel suo complesso è maggiore, in quanto che il capitale è smisuratamente cresciuto, relativamente, cioè nel saggio dell'interesse, è minore di quel che era un tempo; men-

(1) Porter, *The progress of the nation.* Questo libro stampato la prima volta nel 1851 è stato poi ripubblicato con aggiunte fino ad oggi.

(2) *The progress of the working classes in the last half century* by Robert Giffen. London, 1884.

tre la rimunerazione dell'operaio è cresciuta assolutamente e relativamente, cioè nel suo complesso, e nell'ammontare del salario giornaliero. Codesti risultamenti, codesti raffronti, per dire il vero, rispondono alle previsioni degli Economisti, i quali possono ben chiedere: se la via della libertà vi ha condotto a conseguire tanti e tali beneficii, perchè volete voi abbandonarla, per seguirne altre, che già furono fallaci, o per lo meno sono incerte?

Nè si dica che questi fatti sono peculiari all'Inghilterra, perchè la più lieve osservazione basta a mostrare che non ivi soltanto, ma appo tutte le nazioni civili, il medesimo è avvenuto; sicchè non si può chiamarla eccezione, ma è regola e legge generale del tempo nel quale viviamo. Com'è adunque che l'opinione pubblica s'è venuta poco a poco modificando in un senso opposto alla tesi degli economisti? Com'è che in alcune cose di grande e generale importanza, la fede nella sufficienza dell'intrapresa privata è scossa? E invece si rinvigorisce e si appalesa ognor più la credenza nella capacità diretta e benefica dello Stato sulla condizione degli individui e delle classi? Un andazzo d'opinione, senza motivo, non basterebbe a spiegare tale trasformazione.

Bisogna dire che l'esperienza abbia mostrato che la tesi economica è errata in qualche parte, ed abbia invece indotto a concludere che vi sono dei casi nei quali l'interesse privato è in contrasto coll'interesse pubblico, e la libera concorrenza torna solo a profitto dei pochi, cioè dei più forti, e a detrimento della massima parte; che infine, anche all'infuori di questi casi, l'interesse individuale non basta a fondare e mantenere opere, che pur sono necessarie al buon essere fisico, intellettuale e morale delle popolazioni. Già sin da tempo i socialisti avevano contrapposto alle armonie economiche le antinomie; già sin da tempo avevano preteso che la concorrenza libera schiaccia il debole, il povero, il derelitto, e rinfranca, arricchisce, solleva smisuratamente il forte, il facoltoso, l'uomo che dispone di maggiori argomenti nella pugna.

Queste osservazioni non erano in tutto destituite di fondamento: che anzi in alcuna parte furono dai fatti riconfermate. E primieramente le armonie economiche, come io mi sforzai dimostrare in un libro, già divenuto antico (1), presuppongono che operi normalmente una legge che governa tutta l'economia sociale, quella cioè

(1) *Della economia pubblica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto.* Libri cinque di Marco Minghetti. Firenze, Le Monnier, 1858.

della debita proporzione fra i vari elementi di essa, e siffatta proporzione presuppone la osservanza delle leggi morali. Sotto l'impero della buona fede, della giustizia e della benevolenza vi è armonia fra il coltivatore della terra e il proprietario, fra il capitalista e l'operaio, fra il venditore e il compratore e va dicendo; ma dove quelle virtù sieno sbandite, le proporzioni fra gli elementi economici si alterano, e l'armonia si converte in pugna e nimicizia. In secondo luogo ogni progresso parziale, generando una temporanea sproporzione, genera perciò dolori e conflitti sino a che la proporzione non sia ristabilita col progresso degli altri elementi economici. Così l'applicazione delle macchine di primo tratto toglie ai lavoratori a mano il mezzo di guadagnare la vita: la concorrenza spinta all'estremo rende il lavoro più intenso, e raddoppia le fatiche: chiama alle fabbriche le donne, strappandole al domestico focolare; sforza i bambini a guadagnare la vita fra gli stenti, con detrimento della vigoria del corpo, e con avvizzimento delle mentali facoltà; riduce talvolta i salari al minimo necessario alla vita. Intanto il produttore, lavorando non più come altre volte pei suoi avventori, ma per un mercato generale ed ignoto, è costretto a produrre senza sapere se troverà spaccio o no della sua merce, ad offrirla a patti ognor più bassi; e, ciò nonostante, di tratto in tratto il mercato si trova ingombro, e sopravvengono le crisi industriali e commerciali che apportano danni e rovine.

Ho detto che questi pericoli furono sin da principio avvertiti. E se i socialisti li hanno rappresentati nella forma più esagerata e cruda, pure gli economisti stessi non hanno potuto negarli. Però hanno soggiunto, che codesti mali sono transitori, e vengono riparati dalla natura stessa delle cose; avvegnachè l'operaio, che a causa delle macchine ha perduto il lavoro abituale, ne ritroverà ben presto un altro più proficuo per l'accresciuta ricchezza che si converte in nuova produzione; e se il ribasso dei salari può avvenire per un momento, cessa tantosto, e fa luogo ad un accrescimento normale di essi: quanto poi alle crisi, esse ammoniscono il produttore e lo costringono ad essere più accorto e a migliorare ognora i suoi prodotti, e cose altre simiglianti. Però si può rispondere che, anche ammesse queste proposizioni, che non mi paiono provate in modo assoluto, resta sempre una grave questione di tempo e di spazio, quella dell'intervallo richiesto a rimettere le cose in assetto, e della difficoltà dei trapassi dall'uno all'altro stato;

intervalli e trapassi che costano dolori e patimenti, ai quali l'uomo di Stato, come il filantropo non possono chiudere gli occhi impunemente.

Tale è la risposta che può darsi alla tesi troppo assoluta ed ottimista degli economisti.

Qui si fa innanzi la scuola che s'intitola positiva, la quale punto non nega i detti mali, ma li giudica necessari, e nell'ordine della natura. Una legge suprema, dic'ella, domina su tutti i viventi: la pugna per la vita, nella quale vincono i più forti, i più preveggenti, i più abili; mentre i deboli, gli incauti, gli ignari soggiacciono e periscono. Codesta legge è progresso, perchè i forti migliorano le razze, mentre i deboli le infiacchirebbero; i forti arricchiscono la nazione, mentre i deboli la impoverirebbero. Si lasci dunque operare libera la concorrenza economica, come la vitale: ogni ingerenza dello Stato, che miri a contrariarne gli effetti, sarebbe improvvida. Meglio cessare da puerili lamenti, e accettare il fatto siccome inevitabile e benefico: ogni battaglia ha morti e feriti. Ciò che importa è che il migliore trionfi. Tale è la tesi dei positivisti.

Certamente la pugna per la vita è una legge che domina i viventi; ma questa legge, che negli animali si dispiega in tutta la sua crudezza, negli uomini trova altre condizioni che le si contrappongono e la limitano. E valga il vero. Questa pugna si manifesta nel consorzio civile in due forme: quella della guerra, e quella della carestia e degli altri morbi che l'accompagnano. La guerra e la conquista non son sempre effetto di cagioni economiche, come quando un popolo agglomerato manda una colonia militare a cercare miglior fortuna: ma può avere anche altre cagioni o politiche, o dinastiche, la smania delle avventure, l'amor della gloria e talora le invidie e le gelosie interne. Ora poichè la scuola positiva stessa, in altre pagine della sua dottrina, crede che la società umana dalla forma o tipo militare sia destinata a passare alla forma o tipo industriale e commerciale, ne segue che l'intento della civiltà mira a spegnere o almeno a diminuire questa pugna. Guardiamo dunque l'altra parte, quella della carestia interna, ossia della insufficienza dei mezzi di sussistenza alla popolazione. Qui si applica la teorica di Malthus. Ma se questa teorica si può riconoscere vera, come tendenza per la quale la popolazione può soverchiare i mezzi di sussistenza, è lungi dal riscontrarsi tale come fatto, tante sono le altre cagioni che contrastano e impediscono che quella tendenza abbia il suo pieno effetto. Io non intendo di entrare nell'esame di essa a parte a

parte; mi basta notare che le statistiche mostrano che in certe condizioni di civiltà la popolazione rimane stativa, o sia questo un effetto naturale, o sia il ritegno morale e la volontà dei genitori: mentre d'altra banda la scienza e l'arte agraria tendono a crescere continuamente i prodotti della terra.

Pertanto la legge della pugna per la vita non ha nel specie umana quell'applicazione così rigorosa, e così estesa che ha nelle specie animali. Nè si può dire tampoco che la vittoria spetti sempre ai migliori, perchè nel consorzio civile non vi è parità di condizioni per la gara, e le doti estrinseche della ricchezza e della potenza danno talvolta ai men buoni modo di soprastare. E d'altra parte il concetto che noi ci formiamo del progresso morale della società è tutto diverso, perchè la misura, direi quasi proporzionale, di esso è la tutela dei deboli contro la prepotenza dei forti. Vedi la donna, il fanciullo, il vecchio angariati, oppressi, derisi appo le tribù selvaggie; rispettati, difesi e avuti in cura presso le nazioni civili. Pertanto l'argomentazione dei positivisti non basta a giustificare la indifferenza e l'inerzia dello Stato rispetto alla miseria.

Queste sono considerazioni, che direi sistematiche, contro l'ingerenza governativa; ma gli avversari di essa non si restringono a ciò. Essi adducono altri argomenti, e quindi scendendo a'maggiori particolari, vengono a parte a parte divisandone i mali e i pericoli, secondochè la esperienza li addita, e ce li porgono innanzi agli occhi a timore e difesa contro quella, che dicono minacciarci, novella schiavitù del cittadino.

E noi esamineremo anche queste obbiezioni; ma ci piace di avvertire una volta per tutte, che quando si parla di Stato, s'intende anche di altre minori aggregazioni, come province e comuni, in quanto hanno facoltà di emanare ordini o divieti ai cittadini, di sancirli con pene, e di procedere ai loro fini mediante la imposta.

Dicono adunque, prima di ogni altra cosa, che non tutti i guai della vita possono essere prevenuti. È retaggio comune della umanità il male fisico ed il morale, e per quanto cittadini e Stato si adoperino ad impedirlo, rimarrà sempre questa terra una valle di lagrime. Una scuola moderna risguarda i paventosi aspetti del pessimismo, raccoglie e descrive le infermità, le sciagure, le ambascie degli uomini, e vuol provare che la vita non è degna di essere vissuta, anzi che l'annientamento è il supremo fine, e deve essere il sospiro degli uomini preveggenti e coraggiosi.

Noi non seguiamo questa scuola, ma non si può negare che una parte di vero vi sia. E l'eterno problema della esistenza del male sulla terra si pone e si porrà dinanzi alla mente per tutte le generazioni, nè la scienza varrà mai a risolverlo. Soltanto la religione può farlo, imperocchè essa assume di spiegare il mistero mediante dommi rivelati, e che oltrepassano l'esperienza e l'intelligenza dell'uomo.

E seguono dicendo, che non tutti i mali devono essere prevenuti, quand'anche fosse possibile il farlo. Il dolore spesse volte è sanzione della colpa, e questo dolore è curativo: ritempra le forze fisiche e morali, educa l'uomo a sentimenti migliori, risveglia la simpatia e la compassione verso i suoi simili. Nel dolore furono sentiti i più nobili affetti che mossero l'umanità, nel dolore furono concepite le più sublimi idee e proposte ad essa come alti fini da conseguire. Finalmente supponendo che certi mali potessero essere evitati, e fosse desiderabile il farlo, converrebbe prima guardar bene se nel rimedio non vi sia già compresa una cagione di mali maggiori di quelli che si vogliono togliere.

Questo in generale. Più particolarmente notano che lo Stato è composto anch'esso di uomini soggetti all'irascibile e al concupiscibile, fallibili e peccanti come sono tutti gli altri. Coloro che si affannano per dare allo Stato uffici nuovi e delicati, presuppongono che i più intelligenti e i più virtuosi siedano al governo della cosa pubblica: il che non sempre avviene. Avvenisse pure! La potenza per sè sola turba la mente, eccita le voglie, abitua l'uomo a pretendere l'obbedienza altrui anche nelle cose irragionevoli o capricciose. Una potenza, senza sindacato e senza freni, tende sempre ad invadere i diritti altrui.

Poniamo anche la intelligenza, il buon volere e la rettitudine, come qualità inseparabili dei governanti. Ma il Governo avrà sempre il carattere di una gerenza d'affari, e quindi sarà in esso minore impulso e minore fecondità, di quella che è nell'azione privata, cui rende più veggente ed acuto l'interesse proprio. Ancora lo Stato ha bisogno di organi per agire, e quindi, più gli si attribuiscono funzioni, e più si rende necessaria una sequela d'impiegati per esercitarle; onde si moltiplica quella che fu chiamata piaga dicasterica e burocrazia, contro la quale poi si adirano e tempestano coloro stessi che più chiedono l'ingerenza governativa. Ma non s'avvedono del circolo vizioso, perchè l'aumentarsi dell'una aumenta eziandio l'altra, nè questa si può assottigliare, se non si alleggerisce il carico dello Stato.

Un punto degnissimo di considerazione è il seguente. Quando lo Stato invocato come presidio ed aiuto non riesce a conseguire il fine desiderato, è generale tendenza il supporre che il mal esito non sia da attribuire alla inefficacia sua propria, ma bensì a ciò che non ebbe sufficienti facoltà e adeguata potenza; e quindi ad accrescere le une e l'altra. Se invece lo Stato sembra in alcune cose raggiungere il desiderato intento, allora si moltiplicano le esigenze, e si attende da esso ogni cosa. Cosicchè una volta che i popoli sono entrati in questa via, è difficilissimo che possano ritrarne il piede, perchè se par loro di accostarsi alla meta, raddoppiano il passo; se la veggono ognor remcta, lo raddoppiano egualmente, e invece di riconoscere il proprio errore si ostinano a sperare che troveranno più oltre quello che sinora hanno indarno cercato. E siccome alla perfine non è possibile che le speranze concepite si adempiano tutte, si prepara colle aspettative deluse la irritazione popolare e si fomentano le cause di sovvertimento.

Intanto lo Stato diviene il *Deus ex machina* che deve ad ogni richiesta apparire sulle scene, sciogliere tutte le difficoltà, e provvedere a tutti i bisogni. E di tal guisa la responsabilità individuale si affievolisce e vien meno: e insieme con essa l'ingegno perde ogni vigoria originale, il carattere ogni fermezza, l'azione ogni spontaneità. Spenta la fede nella libertà, al senso del dovere sono sostituite le leggi, i regolamenti, le visite degli ispettori; alla confidenza nell'uomo è surrogata la macchina amministrativa.

Ai sostenitori di queste proposizioni non mancano gli esempi, sì antichi che moderni, per mostrare che la mano dello Stato sgualcisce le più delicate opere, e che la sua intromissione annienta le più belle imprese, le quali guidate dall'interesse privato sarebbero state profittevoli. Per citare un solo di quegli esempi, ma cospicuo, in Italia e nella Fiandra il grande svolgimento delle industrie e dei commerci del medio evo fu arrestato ad un tratto, e poscia a breve andare imbozzacchì per la dominazione spagnuola, che vi portò la ingerenza e la intolleranza, che n'è, più o meno, inseparabile compagna.

Un'ultima considerazione si aggiunge ed è la seguente: lo Stato non è un capitalista che possa impiegare, come gli talenta, il suo denaro; anzi nei tempi moderni non ha più un patrimonio, come aveva nel medio evo. Tutto il tesoro dello Stato oggidì si raccoglie dai contribuenti, cioè a dire è composto del risparmio dei singoli cittadini, e, come già accennai, quando egli esce dalla tutela

del diritto per esercitare altre funzioni, usurpa all'uno per dare all'altro; il che è contrario a giustizia. Che se si tratti o d'imprese industriali o anche di lavori pubblici, giova notare che se vi fosse rimunerazione dei capitali impiegati, non mancherebbero di affluirvi quelli dei privati, come in moltissimi casi si vede. Se adunque lo Stato assume esso l'impresa, o piglia a far quei lavori, ciò significa che non vi è rimunerazione adequata del capitale, ossia che, al saggio comune dell'interesse, vi è perdita. Or chi soggiace a tal perdita? Sono quei cittadini, dai quali lo Stato piglia sotto forma d'imposta una parte del loro avere. E ben si può supporre che essi l'avrebbero impiegato produttivamente, cosicchè, oltre la ingiustizia, vi ha anche una diminuzione della pubblica ricchezza, un danno per la società!

Tutti questi argomenti hanno certamente un valore, ma questo valore non mi sembra assoluto, sibbene relativo: voglio dire che non sono validi abbastanza per negare ogni ingerenza dello Stato all'infuori della tutela del diritto. E, come ho risposto alle dottrine sistematiche degli economisti, e dei positivisti, mi piace d'indicare le risposte che si possono addurre contro alle predette considerazioni.

Nessuno presumerà al certo di togliere il male dalla terra, nessuno negherà che il dolore può essere cote, alla quale s'affinano gl'ingegni e si ritemprano gli animi. Ma che perciò? Forse non è bene alleviare i mali della umanità per quanto è possibile? E se allo Stato tornasse di potervi cooperare, deesi vietarlo sol perchè è Stato? Dice lo Spencer che nè legge, nè riforma possono scemar d'un punto i dolori che il processo della natura seco adduce: ma codesta affermazione mi sembra, sì al fisico che al morale, troppo assoluta e contradetta dall'esperienza. Invero in taluni casi estremi la necessità e l'utilità dell'azione governativa apparisce così manifesta anche ai più rigidi partigiani della libertà, che si rassegnano pur essi a darle uno strappo; o, come dicono con vieta metafora, a velarne la statua. Scoppia un'epidemia, rigonfiano e straripano i fiumi, il terremoto scrolla le case di una città; nessuno pensa a dire: olà! non è lecito allo Stato venire in sussidio ai miseri percossi dal flagello; la generosità non è suo attributo. E perchè non si dice? Perchè in quei momenti apparisce evidente agli occhi di ognuno la insufficienza degli individui a sopperire a quelle straordinarie necessità. Non è dunque in sè la massima, ma è la sua attuazione esagerata che in quegli argomenti si combatte.

Vero è similmente che il governo della cosa pubblica non è

un talismano che per sè ispiri il dovere e l'onestà; che anzi non di rado è tentazione ad abusare: tuttavia nei paesi liberi si può presumere che ai più alti gradi siano chiamati uomini sufficientemente capaci, e almeno mediocremente probi. Oltracchè nei casi dei quali si tratta, sogliono i governanti agire equamente, perchè nessun interesse proprio si contrappone all'imparzialità loro, e se la tentazione del favoreggiare può spuntar qua e colà, come pur troppo avviene, l'opinione pubblica menandone tosto scalpore, ne arresta gli eccessi. Nè da ciò che potrebbe fare una potestà senza freni ed eslege, si può argomentare a ciò che farà una potestà costituzionale, dove vige il sindacato del Parlamento e della libera stampa.

Ogni novella funzione dello Stato per vero esige maggior numero d'impiegati; ma la massima parte della burocrazia appartiene agli uffici suoi essenziali, come sicurezza, amministrazione della giustizia, finanza. Or di questi medesimi impiegati può lo Stato valersi anche in parte ad altri uffici. Che se si tratta di lavori pubblici può mescolarsi all'azione governativa anche l'impresa privata cogli appalti; se si tratta di beneficenza e di previdenza, lo Stato può delegare la sua azione ad istituzioni di credito, ad opere pie locali, e va dicendo. Cosicchè anche una moderata ingerenza dello Stato non implica una estesa burocrazia, come può vedersi dall'esempio dell'Inghilterra.

Il maggior dei pericoli veramente sta nel creare aspettative smisurate, e nello scemare nei cittadini il senso della responsabilità. E dico francamente che se ciò fosse inevitabile, sarebbe la condanna dell'ingerenza governativa. Imperocchè (se mi è lecita la metafora) la responsabilità è come la luce interna, dalla quale irradiano tutti i progressi morali dell'individuo, e della società. Ma lo svolgersi della educazione, e l'indirizzo dell'opinione pubblica dovrebbe aver sempre in mira di rafforzare nel cittadino il convincimento ed il senso di governare i propri pensieri e sentimenti, di provvedere al mantenimento proprio e della famiglia, di bastare insomma a se medesimo. Anche in ciò valga l'esempio dell'Inghilterra, dove questo sentimento di responsabilità è più profondo che altrove, e nondimeno è dessa che ha dato il primo e più efficace esempio di leggi sociali.

Resta la questione dell'imposta. Ma quando lo Stato adempie ad una funzione sua propria, come la tutela del diritto, nessuno contrasta la sua potestà di prelevare per questi fini una parte

degli averi del cittadino mediante la imposta. Or perchè non deve dirsi il medesimo, se si tratti di provvedere ad un interesse pubblico e generale, sia esso materiale o morale, al quale i privati e le associazioni loro per se sole non basterebbero? Imperocchè ogni cittadino ne profitta, ed acquista, mediante ciò, la sicurezza e la buona convivenza, che sono i maggiori beni, e indispensabili alla stessa produzione economica. Sotto questo aspetto, lo Stato ci si presenta non solo come produttore di ricchezze; nè la ricchezza è il solo fine da conseguire nella società. Sono più alti i fini che si propone, quelli della comune prosperità e moralità. Perciò la obbiezione si riduce ad un circolo vizioso; inquantocchè per provare che la imposta è ingiusta, conviene prima provare che non serve a conveniente fine sociale; e per provar ciò, bisogna aver determinato i limiti della ingerenza dello Stato. È dunque al medesimo punto che sempre si ritorna, cioè al grado della ingerenza medesima; e intorno a questo pernio può giustamente volgersi la questione: cioè sin dove lo Stato può mescolarsi della distribuzione della ricchezza, o venire in sussidio ai bisognosi. Ma non è giusto il negarne in modo assoluto, come fa lo Spencer, la competenza, la opportunità, il beneficio. Nessuna delle ragioni, per dir così obbiettive, che abbiamo esaminate, c'impongono questo divieto.

Chiamo obbiettive le ragioni che abbiamo sin qui esaminate, perchè sono dedotte dagli effetti che la ingerenza governativa può produrre, e dai pericoli ai quali va incontro. Giova anche guardarne l'aspetto subbiettivo, poichè il problema, come dicemmo sin da prima, va risoluto con risguardo a tutti gli elementi del tempo e del luogo, nel quale viviamo. Se è vero che il buon essere delle classi lavoratrici è notevolmente cresciuto, è mestieri soggiungere che i bisogni e i desideri di quelle classi sono cresciuti in una misura di gran lunga maggiore. Allorchè si pon mente qual era la condizione dei contadini, degli operai, dei poveri qualche secolo fa, secondo che le storie descrivono; o anche qual era al principio di questo secolo, secondo udiamo noi stessi raccontare dai nostri padri, ne salta per dir così agli occhi l'evidenza: che se quelli vivevano con istenti e privazioni incomparabilmente più dure dei nostri contemporanei, pure le sopportavano con maggiore rassegnazione e serenità. Quelle capanne, quei tugurii, quei fondachi che ancora si veggono qua e colà, che sono nido d'infezione, e la cui dipintura ora ci commuove non solo a pietà ma ad indignazione, in altri tempi erano quasi abituro comune alle classi povere. Nè gli uomini

portavano il capo e i piedi coperti, ma nudi, quello e questi, alle intemperie delle stagioni. Di carne e di vino non si nutrivano, ma erano lor cibo cereali scadenti e spesso avariati e senza condimento. Nelle campagne non erano medici condotti, e i poveri infermi morivano privi di ogni soccorso dell'arte. E lascio stare la frequenza dei morbi contagiosi, e delle carestie, durante le quali morivano a centinaia di fame. Il che non è remoto, e il Taine (1) ne fa una descrizione accurata per la Francia nel secolo passato. Io stesso udii narrare a Bologna che nel 1816 e nel 1817 numerose turbe di uomini, di donne e di ragazzi grami e macilenti percorrevano la città, a passi affaticati e tardi, limosinando, e abboccando i fetidi rimasugli delle mense dei borghesi, e molti cadevano estenuati sulla via. Nè per questo maledivano altrui, nè si rivoltavano contro la società, nè turbavano l'ordine pubblico. Oggi cotali fatti non sarebbero possibili, o susciterebbero violenze e disordini gravissimi.

Di questa mutazione negli animi molte sono le cagioni. Lo stesso svolgimento dell'industria, onde nacque il buon essere dei più, e quella mostra ostentata, incessante, che si fa di tutti i beni della vita, quasi tentazione acutissima a chi di questi beni è privo, l'esempio delle classi medie e delle facoltose, che hanno tutte migliorato il loro tenor di vita, e anelano al piacere, e godono negli agi assai più di quel che facessero un tempo; ancora l'infiacchimento del sentimento religioso; potentissima cagione, perchè l'uomo è disposto a sopportare i dolori e le privazioni di questa vita, se crede che gliene sarà tenuto conto nel giudizio finale, sicchè tanto più avrà di beatitudine eterna, quanto meno fruì di godimenti passeggieri in questa terra.

Altre volte la Chiesa ebbe l'ufficio di educare e di beneficare il povero. L'ebbe per sentimento spontaneo di dovere, e per spontanea adesione dei popoli; ma nelle condizioni presenti della civiltà, la Chiesa non avendo più l'antica efficacia per adempierli, nè riscuotendo la medesima fiducia dai popoli, è naturale che dallo Stato s'invochino quei servizi. Vi cooperò infine il principio stesso di eguaglianza stabilito nei codici: imperocchè da codesta eguaglianza dinanzi alla legge il popolo trae facilmente la induzione che, come si è attuata giuridicamente, così anche debba e possa attuarsi economicamente. Tale, se noi guardiamo nella storia, fu sempre il procedimento della democrazia, che tanto agogna i diritti politici, quanto gli sono mezzo ad acquistare i beni economici. Ol-

(1) Taine, *Les origines de la France contemporaine*, vol. IV.

tredichè codesta democrazia, abituata a riguardare lo Stato come agente della volontà nazionale, mira ad imporgli sempre nuovi uffici e nuovi doveri.

La libertà da una parte agevolò le comunicazioni, stimolò le attività, suscitò nuovi bisogni, e porse agio ai tribuni ed ai demagoghi di predicare contro i ricchi, e di aizzare contro di loro le passioni dei poveri. Queste ed altre ragioni hanno generato quell'aumento di bisogni e di desiderii, spesso smoderati, che, non essendo soddisfatti, generano mala contentezza e irrequietudine nelle moltitudini.

Ora si può ben deplorare questo stato di cose, ma bisogna riconoscerlo come un fatto, e non si può non tenerne conto nella trattazione che ora facciamo, tanto più che esso è perenne minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico. Ora, a chi le classi povere si rivolgono esse per conseguire l'appagamento dei loro bisogni, da chi reclamano la provvisione quasi come un diritto, chi credono così potente da poterla ad esse accordare, se non lo Stato?

Vero è che dove le classi facoltose spontaneamente avessero preso la iniziativa di provvedere ai mali più pietosi, e perseverassero con tenacità di propositi a procacciare, al possibile, il bene dei loro concittadini poveri, l'effetto sarebbe grandissimo; ed oltre all'avere una fida ed unita cittadinanza, si renderebbe quasi inutile la ingerenza dello Stato. Ma codesta è opera di generosità, e se nel consorzio civile vi sono sempre uomini che ardono in carità del prossimo, non possiamo, almeno oggidì, farvi assegnamento come di comune regola, tanto da bastare all'uopo. Lascio stare che anche la generosità loro non attutirebbe interamente la invidia, la quale si rode di ogni maggior bene che vegga dinanzi a sè, e quando potesse rovescierebbe l'edificio della società non tanto per godere essa, quanto perchè gli altri non godano.

Siamo dunque per due vie diverse ricondotti ad un medesimo punto, cioè che nelle condizioni presenti non si può negare allo Stato una certa ingerenza nella distribuzione delle ricchezze. L'economia pubblica ha esaminato molti fatti, e ne ha tratto delle leggi generali, ma non ha esaminato tutti i fatti, e nella applicazione delle leggi è stata troppo speculativa ed ottimista. L'esperienza dunque ha provato che le sue conclusioni non possono essere accolte integralmente, ma che è d'uopo modificarle a seconda dei tempi e dei luoghi. La dottrina positiva non può contraddire alla massima che scopo

della civiltà è di temperare le crude leggi della natura, di proteggere il debole e l'indigente, di creare una cittadinanza pacifica, e al possibile prospera. D'altra banda i pericoli che si accampano esistono sì, ma divengono gravi e minacciosi sol quando lo Stato trasmodi nella sua azione, e non si tenga nei limiti del ragionevole. Infine la opinione pubblica non solo non permette che lo Stato si spogli di ogni ufficio che trapassi la tutela del diritto, ma invoca piuttosto che ne assuma altri non pochi, e ciò anche in risguardo al fine supremo dell'ordine pubblico.

Adunque l'ingerenza governativa di che trattiamo è giustificata come legittima. (1) Però anche ammesso il principio, resta la difficoltà vera e grande del fissarne i limiti.

III.

Io credo che la determinazione dei limiti della libertà del cittadino e della ingerenza dello Stato non si possa fare *a priori*, ma che si debba esaminare ogni speciale questione, pesare e notare ogni circostanza, procedere insomma sperimentalmente. È questa la conseguenza naturale del principio che io posi sin dalle prime parole di questo scritto, cioè che il problema non si può sciogliere in modo assoluto, ma relativamente alle condizioni di tempo, di luogo, di civiltà di un popolo. Laonde sarebbe impossibile lo stabilire una massima che valga sempre e dovunque, o almeno essa sarebbe troppo generale e troppo remota dalle sue applicazioni pratiche, come per esempio quella del Romagnosi, « tutelare e sussidiare dove fa bi-« sogno, secondo il bisogno e nei limiti del bisogno, la libera ed « universale concorrenza. »

Ben si può asserire che lo Stato non deve intervenire se non quando sia evidente che i privati cittadini, e le associazioni libere di essi non bastano a provvedere ad una necessità d'interesse generale; come pure può asserirsi che lo Stato non solo dee aver cura di non porre ostacoli all'iniziativa dei privati, e di non attenuarne l'efficacia, ma deve al contrario mirare ad accrescerla, co-

(1) Nota il Barzellotti nella sua Prefazione (e ne lo ringrazio) che io su questo punto mi scostava dalla scuola economica pura, anche nel mio libro sopra citato del 1858. Perchè, sebbene ammettessi che la libertà è regola nelle materie economiche, stimava però che potesse essere temperata da leggi e da istituzioni.

sicchè la propria azione, giustificata ora dalla necessità ed utilità pubblica, possa col tempo e col progredire della civiltà scemare, e anche venir meno in quelle parti della vita civile, alle quali basti il valore dei cittadini singoli, o delle loro associazioni.

Ma qui avrebbe fine il mio compito, il quale mirava ad esaminare le teoriche dello Spencer, il quale in questa ingerenza dello Stato pressente una sopravveniente schiavitù (*coming slavery*). Se non che alcuno potrebbe chiedermi che io discenda dai principii alle applicazioni, e che facendo un esame particolareggiato dei fatti e delle circostanze nelle quali trovansi al nostro tempo le nazioni civili d'Europa, ne concluda in quali parti e come la ingerenza dello Stato oggidì sia possibile e desiderabile.

Ma è chiaro che una simigliante trattazione oltrepasserebbe di gran lunga i termini di questo saggio, ed anzi non le bastèrebbe un libro. Però mi contenterò di citare brevemente alcuni esempi principali, come tessera che indichi il mio modo di giudicare la questione anche nella sua parte pratica e positiva (1).

E comincierò dall'imposta; parendomi che nel modo di assettarla, lo Stato eserciti una influenza notevole sulla distribuzione della ricchezza. Là dove talune fonti di ricchezza non sono colpite da imposte, ed altre lo sono esorbitantemente; dove la imposta, ancorchè colpisca tutti gli abbienti, è sperequata, ivi la disuguaglianza prodotta artificialmente dallo Stato apparisce manifestamente ingiusta. Inoltre una parte delle imposte colpisce gli averi, una parte colpisce i consumi che non corrispondono in tutto ad una ricchezza, ma piuttosto ad un bisogno. Se non che tale e tanta è la difficoltà di congegnare una struttura di prese, onde ciaschedun cittadino dia allo Stato in ragione delle sue facoltà, che non si può sperar di conseguirlo in modo perfetto, ma solo approssimativamente; e ciò mediante la varietà e la complicazione dei balzelli. Quello che a prima giunta si presenta alle menti anche più volgari come equo e sufficiente, cioè un'imposta unica sull'entrata di ciascheduno, alla prova fallisce. Però sono ammessi come canoni presso le nazioni civili che le imposte dirette debbano colpire ogni maniera di rendita, o venga dalla terra, o dal capitale, o dall'arte, o dall'industria, o dal lavoro, e debbano colpirla proporzionatamente; e che le imposte indirette o i dazii debbano colpire il meno possi-

(1) Ebbi già occasione di trattare in parte questo argomento, per quanto riguarda l'Italia, in una Conferenza tenuta a Milano il 18 maggio 1882, *Sulla Legislazione sociale*, che fu stampata dal Treves.

bile le derrate necessarie a mantenere la vita e di uso più comune, alquanto maggiormente le derrate utili, che arguiscono un tenor di vita agiato, in massimo grado le materie che gli Inglesi chiamano voluttuose, cioè quelle che noi cerchiamo a diletto, e che servono non a mantenere, ma ad abbellire la vita.

Però sulle tasse dirette la scuola socialista invoca una maggiore ingerenza dello Stato, a fine di eguaglianza, e vorrebbe che la tassa fosse progressiva, cioè si ragguagliasse non già alla entità dei beni colpiti, ma alla ricchezza di chi li possiede, crescendo l'aliquota d'imposta secondo la scala della ricchezza medesima. Havvi a prima giunta, e dentro limiti temperati, qualcosa di equo in questa proposta. Ma forti e varie ragioni vi si contrappongono. In primo luogo la imposta fondiaria, essendo compenso della protezione e difesa sociale dei beni, li colpisce in sè stessi, in quanto producono un reddito, non già per la qualità di essere riuniti o divisi, nè per la forma dell'aggruppamento o dell'appartenenza loro, per guisa che la progressione sarebbe essenzialmente contraria alla sua natura. In secondo luogo i redditi opulenti, quelli sui quali si vorrebbe far pesare il massimo tributo, sono scarsissimi e non rappresentano che una minima parte del patrimonio sociale, onde l'effetto delle tasse progressive è finanziariamente di poco valore, o nullo (1). In terzo luogo se la tassa si reca ad un grado un po' elevato, riesce a spegnere lo stimolo dell'attività personale, e inaridisce nelle sue fonti il risparmio, e l'accumularsi dei capitali che fecondano la produzione, sicchè è contraria al progresso e al miglioramento economico della nazione.

Nè giova l'addurre l'esempio della Repubblica fiorentina nel secolo XV, e delle numerose sue imposte scalate, perchè, come osserva il Guicciardini, non era quella una provvisione di finanza, ma piuttosto politica, « con la quale i Medici si riserbavano la po-
« testà di battere co' modi arbitrari chi gli pareva... e la conclu-
« sione fu che i privati hanno corso molte volte grandissime spese
« e pericoli per satisfare agli interessi loro particolari; e il danno che
« si è avuto di qualunque impresa è stato comune a tutti i citta-
« dini, l'onore e il grado si hanno appropriato loro. » (2)

(1) I contribuenti privati per ricchezza mobile in Italia, che oltrepassano il reddito annuo di lire 3000, rappresentano poco più di tre ogni mille contribuenti per detta tassa.

(2) Guicciardini, *Del reggimento di Firenze*, opere inedite 1858. Vol. I, p. 42 e 43.

Piuttosto se vogliamo prendere la esperienza a guida, ed è la vera e sola maestra (1), giova volger gli occhi alla Repubblica americana ed alla Svizzera. Imperocchè taluni Stati nella prima, e parecchi cantoni nella seconda hanno stanziato la imposta progressiva. Quivi nondimeno essa è mite, e tale qualità le toglie molto di sua asprezza e dei suoi tristi effetti, imperocchè partendosi dall'1 o dal 2 per cento va progredendo sino al 7 o all'8 sulle maggiori fortune; (2) in nessun luogo oltrepassa come massimo il dieci per cento, sicchè a noi che abbiamo sulla ricchezza mobile il 13.20 per cento apparirebbe anche pei più colpiti un benefizio. E nondimeno nella Svizzera stessa un forte timore eccitato da taluni esempi s'è diffuso, che le industrie più fiorenti, per ciò solo si trasferissero a quei cantoni dove la tassa non era progressiva. E codesto timore, generato dagli interessi economici, ha siffattamente reagito contro la tendenza democratica livellatrice, che in quegli stessi luoghi dove la tassa è conservata, si tempera nell'applicazione e riesce quasi inefficace.

La inviolabilità delle proprietà private, è uno dei cardini della nostra costituzione sociale. Nondimeno lo Stato già da tempo per tre modi vi esercita una grande influenza: colle leggi testamentarie, colle tasse di successione, e colla espropriazione per causa di pubblica utilità. Quando lo Stato determina i limiti della facoltà di testare, e attribuisce una certa parte dei beni del testatore, indipendentemente dalla sua volontà, alla vedova, ai figli, ai genitori; quando piglia del patrimonio una porzione per sè medesimo, diversa secondo i gradi di parentela degli eredi; quando permette la espropriazione per utilità pubblica a prezzi definiti da agenti del governo, o da periti legali, esso limita la libertà del possessore, ed esercita una ingerenza sulla distribuzione della ricchezza. Eppure codeste facoltà gli sono da tempo riconosciute, e i nostri codici ne recano disposizioni, contro le quali niuno insorge, o almeno assai debolmente, a nome del diritto privato.

Ma oggi la questione è spinta assai più innanzi, e alcune leggi inglesi relative all'Irlanda hanno posto mano nella proprietà, e nei contratti che ne dipendono, in modo assai più rilevante. Tal è quella

(1) Lo stesso Giuseppe de Maistre ebbe a dire: « Il n'y a qu'une bonne politique, comme il n'y a qu'une bonne physique; c'est l'expérimentale. » In un documento riferito dal Bianchi nel IV volume della *Storia della monarchia piemontese*.

(2) *Zeitschrift für schweizerische Statistik*. Bern, 1883.

che concede al fittaiuolo, nonostante il patto contrario, di vendere la sua conduzione, se lo creda utile, ad una terza persona, e similmente gli accorda un compenso per la disdetta non motivata, e un compenso delle migliorie che avesse fatte nel fondo; infine gli dà facoltà di richiamarsi della troppa gravezza del fitto dinanzi a una Commissione agraria, specie di tribunale di equità, cui è attribuito il potere di mutare la corrisposta (1); tale quella che dà al fittaiuolo mora al pagamento degli arretrati, o gli fornisce anticipazioni di denaro perchè, se vuole, possa acquistare il terreno dal suo locatore (2).

Codesti sono esempi flagranti di una grandissima ingerenza dello Stato, resa necessaria dalle condizioni di tempo e di luogo. Imperocchè il Parlamento britannico ha votato queste disposizioni soltanto per l'Irlanda, ma si è guardato bene dall'estenderle generalmente a tutto il regno. E invero non mi par che siffatta azione dello Stato possa giustificarsi altrimenti che per circostanze straordinarie, come appunto erano quelle d'Irlanda, le quali sono troppo note perchè io le descriva. Imperocchè da secoli quell'isola fu maravigliosamente oppressa, e la oppressione durò spietata sino al secol nostro; che l'Inghilterra ha sentito la necessità e il dovere di conciliare gli animi e di riparare al possibile le iniquità del passato. Effetto delle quali era stata una miseria lagrimevole, resa ancor più intensa da uno smisurato accrescimento della popolazione. Parve un momento che l'emigrazione fornisse il rimedio sufficiente, sicchè i rimasti potessero meno poveramente vivere: ma poichè l'esperienza provò che non bastava, il Parlamento inglese cercò mezzi più arditi e più efficaci. Nè si dica che nonostante sì gravi provvedimenti, l'intento non fu conseguito, e l'Irlanda si mostra oggidì più che mai agitata da ree passioni. Imperocchè quando un popolo fu per lunga pezza angariato, e tenuto sotto gravi pesi, quel giorno che, per un sentimento di giustizia, si comincia a ripararvi, le concessioni, lungi dal generare un sentimento di riconoscenza, sono per lo contrario adoperate come arme di guerra ad ottenere maggiori diritti.

Ma citando questi provvedimenti come prova di una ingerenza massima dello Stato, io non disconosco che sono veramente straordinari e giustificati unicamente dalla *salus populi;* e che, così come sono, non si potrebbero estendere ad altri paesi, in altre circostanze da quelle che si verificarono nell'Irlanda o da somiglianti.

(1) V. *Irish Land Act 1881.*
(2) V. *Arrears of Rent Ireland Act 1882.*

Imperocchè la proprietà e la libertà dei contratti, oltre all'essere fondamento del nostro diritto, sono altresì una forte cagione della produzione massima, e del miglior riparto delle ricchezze, e però non possono modificarsi per legge, se non quando una evidente necessità vi costringa, e dentro i limiti della necessità (1).

(1) Se io trattassi questo argomento *ex professo*, e non per esempi, dovrei parlar qui dell'idea di nazionalizzazione della terra, che è una delle ultime forme nelle quali si presenta il socialismo. (V. H. Georges, *Progress and poverty*; A. R. Wallace, *Land nationalisation: its necessity and its aims*, 1882). Si potrebbe risalire sino ad un libro di H. H. Gossen pubblicato nel 1845 a Brunswick sotto il titolo: *Entwickelung des Gesetzes des menschlichen Verkehrs, und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln.* Secondo il nuovo schema lo Stato sarebbe il solo possessore della terra, ed egli poi l'affitterebbe ai coltivatori. Non è ben chiaro quale compenso vogliasi dare al possessore presente espropriandolo; ma poniamo che si faccia nelle forme più temperate che si accennano, cioè dando ad esso un titolo di rendita pubblica equivalente alla sua entrata odierna netta. Tutto il giuoco di questa combinazione sta nella supposizione che il progresso della civiltà aumenti continuamente la qualità ed il valore dei prodotti della terra, e per conseguenza l'affitto: onde lo Stato avrebbe non solo di che pagare le rendite emesse, ma anche un di più ognora crescente che servirebbe alle spese necessarie ai propri uffizi, senza bisogno di imporre altre tasse. Imperocchè, se ciò non fosse, qual pro ne avrebbe lo Stato? Qual pro ne avrebbero i coltivatori? Ma è pur lecita la ipotesi contraria. E se invece diminuisse la produzione e il prezzo delle derrate, e per conseguenza gli affitti, come avviene oggi per la concorrenza americana, che avverrebbe allora? E se la gestione dello Stato fosse più costosa, com'è tanto probabile, e meno provvida, allora per pagare il debito, lo Stato dovrebbe supplire alla insufficienza dei redditi della terra, con altre tasse. Lascio stare i favori che quasi necessariamente si dispiegherebbero nella scelta dei fittaiuoli, e quindi una perenne sorgente di corruzione. Adunque nel suo complesso la nazionalizzazione apparisce ingiusta ed inattuabile. (V. *State socialism and the nationalisation of the Land*, by. K. Faucett. London 1883.) Una idea che si connette con codesta, ma meno radicale, è quella che è espressa dal Walras (*Théorie mathématique du prix des terres*, Lausanne 1883), e fu già indicata anche da Stuart Mill nell'ultimo di sua vita: cioè che dato il caso che il valore delle terre o degli edifizi cresca non per lavoro o per capitali immessi dal proprietario, ma per effetto del progresso generale della nazione, codesto maggior valore possa essere preso dallo Stato. Dicono questi scrittori che se il valore della terra cresce per effetto di capitale o di lavoro, il merito e la ricompensa ne va attribuita al possessore, e riconoscono che niuno può contendergliene il godimento. Ma se, per esempio, una terra cresce di prezzo perchè una ferrovia costruita dallo Stato le passa vicino, mentre prima non v'erano strade accessibili; se terreni o edifizi, come oggidì in Roma, per effetto del trasporto della capitale, triplicano, decuplicano il loro valore; in tal caso, dicono essi, questo aumento di ricchezza nel quale il possessore non ebbe parte alcuna di merito ma che gli piovve per dir così dal cielo, o a parlar esattamente gli sopravvenne dalle circostanze sociali, dovrebbe spettare alla nazione. Se non che, oltre le difficoltà pratiche, immense nell'attuazione del principio, giustizia vorrebbe, che se indipendentemente dalla volontà o dall'opera del possessore, ma per effetto di circostanze esteriori, il

Ho toccato la libertà dei contratti, e in verità trovo che anche la legislazione detta sociale si guarda dal toccare questa materia. Invero si è parlato molto di leggi che dovrebbero fissare le ore di lavoro e il salario degli operai, ma egli è difficile trovare un criterio che possa regolare tale argomento e i tentativi qua e colà fatti sinora non approdano. La Repubblica degli Stati Uniti ebbe una legge (25 marzo 1868) detta delle otto ore di lavoro, ma era ristretta agli operai, che lavoravano per conto del Governo. E sembra che i suoi primi effetti fossero di scemare i salari, tantochè il Presidente della Repubblica dovette interpretare con sua ordinanza il genuino senso della legge. Ma, come ognuno vede, si tratta di una classe ristrettissima di operai. Quanto poi agli Stati singoli dell'Unione Americana, in taluni fu stabilita una misura legale del lavoro di dieci ore, ma vi si aggiunse: « salvo le convenzioni diverse. » (1)

Il salario, regolarmente, è il portato di un libero dibattito, il cui risultamento dipende dal capitale impiegato, e perciò dall'opera richiesta, dalla popolazione operaia, dalle relazioni dell'industria interna colla concorrenza estera. Ove si tentasse di stabilire l'orario ad

valore del fondo diminuisse, il minor valore dovesse essergli rimborsato dallo Stato. E si noti che quel mutamento di valore, di che si tratta, non ha luogo soltanto nella terra, ma eziandio nella industria, e in ogni altra specie di ricchezza mobile; cosicchè per ragion di giustizia converrebbe applicarne ai possessori lo stesso principio. E converrebbe quindi aprire una specie di conto corrente dello Stato con ogni cittadino, nel quale fosse notato ogni aumento o diminuzione di valore, che non dipenda dall'opera del cittadino stesso, ma dalle circostanze esteriori: il che praticamente apparisce anche più difficile che la nazionalizzazione della terra, fatta una volta per sempre. Un'altra idea che ha preceduto quella della nazionalizzazione della terra, ed è ancor vagheggiata da alcuni socialisti, sarebbe che lo Stato fosse il possessore di tutti gli strumenti di produzione che costituiscono il capitale industriale, e li assegnasse in uso ai lavoratori che ne usufruirebbero i prodotti, pagando una specie di locazione. Quest'idea, come ognun vede, ha un'origine simigliante a quella della nazionalizzazione della terra, e n'è una forma anche più imperfetta, atteso il continuo perfezionamento e mutamento delle macchine, congegni e strumenti di produzione. Ma sì l'una che l'altra appartengono alla classe delle utopie. Quello che può riguardarsi come desiderabile, e da favoreggiarsi, si è che il lavoratore mercè il risparmio e il progresso delle istituzioni sia posto in grado di addivenire proprietario del terreno che coltiva: della qual cosa non mancano però gli esempi anche ora. E similmente, che mercè la cooperazione, l'operaio nelle industrie usufruisca anche del capitale. Ma non si può ammettere che lo Stato tolga agli uni per dare agli altri.

(1) W. Cave Tait, *Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in den Vereinigten Staaten*. Tübingen, 1884.

un tempo e la mercede, senza tener conto di queste condizioni, il danno comincierebbe a sentirsi da tutti gli operai che per intelligenza, per istruzione, per zelo sono superiori agli altri; il pareggiamento si farebbe riducendo lo stato loro a quello dei mezzani e degli inferiori: ma in seguito tornerebbe a danno anche di questi, e rallentando a breve andare la produzione, li renderebbe tutti più miseri di quel che siano al presente. Nè gioverebbe punto l'aver fissato le ore del lavoro ed il salario, se in pari tempo non si garentisse al lavoratore l'impiego quotidiano delle sue braccia. Quanto poi ai rapporti che siffatto metodo avrebbe col di fuori, siccome è impossibile concepire una legge che stendesse egualmente i suoi effetti in tutte le regioni, e appo tutti i popoli, così bisognerebbe esagerare la protezione, e respingere con guerra di tariffe le merci straniere, e inoltre respingere anche i lavoranti che non sono del paese, come ne veggo qualche cenno in Francia, dove si chiede che gli operai italiani, come più tenaci lavoratori, e più modesti nelle loro esigenze, siano espulsi dalle officine; e più ancora in alcuni Stati d'America, nei quali è vietato agli operai chinesi di mettervi il piede, perchè, essendo non meno operosi e più sobri, facevano concorrenza agli operai indigeni. A questa specie d'ingerenza governativa noi non ci sapremmo in via normale rassegnare, parendoci che sia un regresso verso quei tempi scuri, nei quali le pastoie messe all'industria e al commercio non lasciavano svolgere la ricchezza, e che contraddica agli effetti della scienza moderna, che colle sue invenzioni portentose mira ad accomunare i popoli fra loro, e ne rende facili gli scambi e le attinenze di ogni maniera. Però la mancanza di una sanzione giuridica non cancella la vivezza del senso morale, dal quale rampollano due doveri; l'uno di temperare al possibile le dure fatiche dell'operaio, l'altro di fornirgli sufficiente mercede. Nè di ciò verrebbe diminuzione di sua efficacia, imperocchè esperienze ripetute in più luoghi hanno provato che un lavoro di nove e dieci ore può fornire la stessa produzione che il lavoro di dodici; soprattutto se l'operaio ha di che nutrirsi convenientemente (1).

Ma se lo Stato non s'ingerisce direttamente nei rapporti del capitalista e dell'operaio adulto, non però di meno la sua azione si fa sentire in una serie di disposizioni sulle manifatture a tutela dell'operaio stesso; e si potrebbero qui annoverare molte leggi in-

(1) Mi vien riferito di alcuna prova fatta in fabbriche italiane di una piccola diminuzione nelle ore del lavoro d'accordo fra intraprenditore ed operai, la quale diede buoni risultati anche rispetto alla quantità dei prodotti.

glesi (1) e tedesche e svizzere sulla materia, e così sulle miniere, sui bastimenti mercantili, che trasportano specialmente grani, come su tanti altri temi, mano a mano che il bisogno se ne manifesta. Imperocchè gl'Inglesi procedono sperimentalmente e non rifuggono dal ritornare quasi ogni sessione sulle medesime leggi: e basta che l'osservazione dei fatti abbia loro indicato possibile il rimediare ad un male, o per contrario la fallacia di un rimedio tentato prima, perchè essi si pongano all'opera, e creino nuove leggi o ammendino le antiche. Così avvenne di questi *Factories Acts*, che si può dire per trent'anni consecutivi furono ampliati e corretti. E le statistiche hanno provato i vantaggi conseguiti a togliere o scemare molti inconvenienti, e a migliorare lo stato degli operai.

Quanto ai possibili conflitti fra gl'intraprenditori e gli operai, la istituzione di probi viri, i quali cerchino di comporre le pretese degli uni e degli altri secondo equità, e senza spese, fu pure accolta dal Parlamento inglese, ed'è una di quelle provvisioni che più si favoreggiano e si desiderano anche altrove. Ma lo Stato può andare anche più oltre, laddove trattasi di donne e di fanciulli, e si voglia cansare il pericolo che il padre di famiglia abusi della sua potestà, sforzandoli a lavorare oltre misura per cupidità di lucro. Checchè siasi allegato contro di ciò, il fatto di questi abusi è manifesto, e si potrebbe dire che tali facoltà rientrano nell'ufficio generale di tutela dei minori, che tutti attribuiscono allo Stato; onde non mancano leggi su tale materia nelle nazioni più civili. Chiaro poi apparisce che la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli fa sentire i suoi effetti anche in beneficio degli operai adulti, che per la concorrenza loro erano costretti a contentarsi di una mercede minore.

Codesta tutela del minore anche contro le azioni o le ommissioni dei parenti è la ragione efficiente delle scuole gratuite pei poveri, e a pubbliche spese, delle quali pur si mostrano solleciti i più caldi difensori della libertà. Ma qui eziandio la parte dello Stato non è già di sostituirsi al padre di famiglia, ma di venire in sussidio agli impotenti o di rimediare al difetto dei malvolenti. Laddove il padre di famiglia provveda spontaneo alla istruzione ed alla educazione dei suoi figliuoli, ivi la ingerenza dello Stato anderebbe oltre il giusto limite, e diventerebbe oppressiva. Il che in alcuni luoghi si minaccia. Perchè i partiti politici stimando di trovare nella educazione una potente

(1) Lo Spencer negli articoli tradotti le vien specificando. Di talune diedi anch'io ragguaglio nella Conferenza citata sulle leggi sociali.

leva al trionfo loro, vorrebbero averla tutta nelle mani, e dare ai fanciulli quell'indirizzo che meglio torna ai loro fini. Ma qui trapassano la giusta misura; e non è secondo l'interesse politico che dobbiamo giudicare la questione presente, se non vogliamo dare ragione all'obbiezione, già addotta di sopra, che coloro, i quali si trovano al governo, tendono sempre ad usurpare maggiori ingerenze, non già nell'interesse vero del popolo, ma ad accrescimento della potenza, della fortuna, del prestigio loro proprio.

Questo tema dell'istruzione si collega strettamente colla libertà di coscienza. Che se c'è acquisto che abbia costato fatiche e dolori alla umanità egli è questo: tanto più prezioso e degno di gloria! E per vero l'ingerenza governativa che per secoli si stese sino alle persecuzioni ed ai patiboli, ora è condannata da tutte le nazioni civili, e sbandita dai codici e dai costumi. Non già che lo Stato non abbia diritto a difendere le sue prerogative anche dalle usurpazioni di associazioni religiose, ma pur sempre mantenendo incolume la libertà di coscienza, e quella di esprimere e di diffondere le proprie credenze che ne è il corollario. Ora si consideri bene che questo è l'argomento più potente in favore della limitazione dell'ingerenza governativa. Se lo Stato avesse, come alcuni vorrebbero, balìa di promuovere il massimo di moralità, di allontanare le cause di errore, e di corruzione, di fazionare a suo grado la educazione del cittadino, la ingerenza religiosa sarebbe appieno giustificata. E invero, pongasi un popolo credente, ed ecco sorgere in mezzo ad esso un uomo o una setta seminatrici di eresie e d'incredulità. Il primo sentimento che si suscita nella moltitudine è quello di reazione: vorrebbesi estirpare le false dottrine, sbandire coloro che le diffondono, campare il gregge dai lupi che lo insidiano. E se lo Stato rappresenta il sentimento della maggioranza del paese, riguarderà quest'opera come un rigoroso dovere. Onde viene adunque che noi condanniamo espressamente la intolleranza e glorifichiamo la libertà di coscienza? Viene da ciò, che circoscriviamo in una sfera più ristretta la ingerenza dello Stato, e riguardiamo come suo còmpito l'aiutare, non il contraddire la libertà del cittadino. E siccome la fonte di tutte le altre libertà è quella della coscienza, così ad essa ci attenghiamo sopra tutte, ed ogni offesa che le si rechi ci pare contraria a civiltà, e suscita il nostro risentimento. Ma badino coloro i quali vogliono far dello Stato il distributore delle ricchezze, ed il regolatore economico della società, che la logica gli spinge a farne anche il difensore della fede

della maggioranza, e ad usare la legge e la forza contro coloro che si attentassero di ribellarvisi. Ed invero i più cospicui utopisti hanno cominciato dalle materie economiche, ma poi hanno finito coll'ideare una specie di Stato teocratico fondatore di religioni novelle e regolatore delle credenze dei popoli che gli sono soggetti.

Ho già toccato altrove che vi sono alcuni servizi pubblici che sono fatti dallo Stato meglio, e più puntualmente che dai privati. Già un tempo le poste erano in alcuni paesi libere: pochi anni or sono la telegrafia apparteneva in Inghilterra a privati. Oggi lo Stato ha dovunque il monopolio di questi servizi. Ed io credo che in un avvenire non remoto, avrà ancora quello delle ferrovie. Vero è che nell'esercizio di esse riscontransi alcune parti quasi meramente industriali, e si afferma che codeste possono essere meglio esercitate dai privati sotto l'impulso di loro interesse; ma oltrechè non è impossibile immaginare un ordinamento, nel quale queste parti siano loro delegate, le altre parti e le più essenziali che risguardano il servizio pubblico, come le tariffe e gli orarii, appartengono e apparterranno ognora più al governo.

Alla mente del lettore si porge più chiaro l'intervento del governo in materia di sanità pubblica. L'esperienza mostra che non si può fare a fidanza in così importante soggetto sul solo interesse privato. Dovrebbe parere *a priori* che nessun interesse vi sia maggiore di questo per l'uomo, e che perciò nessuna vigilanza possa desiderarsi più oculata e sollecita di quella del cittadino che provvede alla vita, e alla robustezza del proprio corpo: ma invece il fatto quotidiano accusa una trascuratezza e un abbandonarsi al sudiciume, quasi incredibile se non si toccasse con mano; e ciò non solo col danno proprio, ma altresì con pericolo della convivenza, per la infezione che si diffonde. Pertanto la ingerenza governativa a preservare la sanità pubblica si manifesta indispensabile, e non è solo per materiale tutela, ma altresì per un sentimento morale che collega il pudore, la decenza, la virtù alla nettezza del corpo. E già nella legge nostra medesima comunale e provinciale sono date facoltà straordinarie al sindaco di provvedere per urgenza a tal fine. E non vi è quasi Stato, il quale non abbia regolamenti sulle vie, sulle fogne, sui lavatoi, sulle industrie insalubri e pericolose, sull'adulterazione dei commestibili e delle bevande. In Inghilterra poi la legge (*Artisan's Dwellings acts*) diede ai municipi la facoltà di far sgombrare le case dove gli inquilini si addensassero con detrimento della

sanità, e di espropriare per causa di pubblica utilità i quartieri malsani, di abbatterli, e ricostruirli.

Contro queste leggi lo Spencer in uno degli articoli tradotti in questo libro, quello che ha per titolo: *I peccati dei legislatori*, si esprime con note di forte biasimo; ma le ragioni che adduce non mi sembrano di gran peso. Imperocchè dic'egli: mentre per le tasse sui mattoni e sul legname, i costruttori sono indotti a servirsi di materiali scadenti, e di tal guisa lo Stato favoreggia la costruzione di cattive case, i municipi dopo aver abbattuto un quartiere, quando vengono a costruire il nuovo secondo i regolamenti, diminuiscono lo spazio abitabile che era già scarso a ricoverare la gente povera, e rendono l'affitto delle case più caro. Ma la prima di queste due obbiezioni non ha relazione necessaria col subbietto, e sarebbe pur sempre utile che quelle tasse potessero abolirsi, se fosse possibile: la seconda poi non è punto una conseguenza necessaria delle leggi. Le quali anzi suppongono che i municipi debbano far ricostruire tante abitazioni quante occorrono per contenere la popolazione che ricoveravasi nelle antiche, abbattute perchè malsane; e se la popolazione operaia non è cresciuta, la offerta essendo la medesima non vi è ragione perchè i fitti rincariscano. Se vi è aumento di fitto ciò dipenderà dalle maggiori comodità delle nuove case, il che non si può dire una perdita per l'operaio, perchè ne trae maggior vigorìa del corpo e quindi può guadagnare di più: ed egli e la sua famiglia sono salvati da una caterva d'infermità che loro costavano ben più gravi spese. (1) Tengasi ben presente, che è ad uno scopo di risanamento, non a diminuzione di fitti, che queste leggi furono emanate.

Toccherò anche per modo d'esempio della beneficenza, la quale, come atto di generosità, pare allo Spencer che debba scaturire da un sentimento di umanità dei singoli uomini, ma perda ogni suo pregio venendo dallo Stato, anzi diventi nociva. (2) E ciò in molta parte può essere vero. Vi si aggiunge che la beneficenza, oggidì, assume novella forma, non più quella dell'elemosina, ma quella della

(1) Vedi la prima relazione dell'inchiesta fatta da una Commissione reale a Londra, e descritta dal Luzzatti nel *Corriere del mattino* 12 e 13 sett. 1885. Anche qui si vede quante malattie generi la coabitazione di molti in una sola camera con aria e luce scarsa, senza latrine.

(2) Lo Spencer ripete questa medesima idea in una lettera testè indirizzata al signor Gabriele Charmes, e inserita nel *Journal des Débats* del 17 ottobre.

previdenza, la quale si fonda sulla responsabilità individuale. La previdenza arguisce il lavoro e il risparmio, due elementi di vita sana e morale. Ma se la previdenza non raggiunga interamente il suo fine, se richiegga condizioni peculiari che al privato difficilmente riescirebbe di combinare, non potrà, non dovrà lo Stato prestarle aiuto? Vedete che nelle Casse postali lo Stato non può essere accusato di usurpare l'iniziativa privata, nè menoma l'azione delle Casse di risparmio libere, che continuano fruttuosamente il nobile còmpito, ma integra l'azione loro raccogliendo il risparmio là dove esse non giungono.

Più arduo è il problema sulla parte che lo Stato può prendere nelle Casse di assicurazione contro gli infortunii del lavoro, o per una pensione di vecchiaia. Qui, osservano taluni, l'opera sua è soverchia; perchè abbondano le società private; nè certo io vorrei frastornare l'opera loro sagace e provvida. Nondimeno credo che anche in questi casi lo Stato può farsi innanzi, non già per assumere l'impresa sopra di sè, ma per agevolarla e soccorrerla. Secondo questo criterio, a me sembra che il disegno di legge presentato al Parlamento germanico dal principe di Bismarck, nella prima sua forma, oltrepassasse quei limiti, dei quali ho discorso, avvegnachè miravà a stabilire per alcune classi l'associazione generale ed obbligatoria, ed accollava allo Stato tutta la responsabilità del buon governo e delle indennità e dei premi da pagarsi. Laonde non è da maravigliare, se tale disegno di legge trovò fortissime obbiezioni. (1) Ma sebbene sia stato in appresso notevolmente modificato, e per tali modificazioni accolto dal Parlamento, ed entri ora in atto; pure non gli fu tolta la pecca principale che ho sopra indicata, quella cioè della previdenza coatta.

La legge italiana dell'8 luglio 1883 mi sembra risolvere felicemente uno dei due problemi, e giova sperare che l'esperienza confermi questi pronostici. (2) V'ha una cassa nazionale di assicurazione per il risarcimento dei danni causati da infortuni degli operai sul lavoro. Le Casse di risparmio libere, e i Banchi di Napoli e di Sicilia contribuiscono al fondo di garanzia della cassa medesima, e inoltre ne sostengono le spese di amministrazione. Lo Stato concede il ser-

(1) V. Antonio Salandra, *Un caso del socialismo di Stato; Lo Stato assicuratore*. Estratto dalla *Nuova Antologia* 1° giugno 1881.

(2) Occorrerà però modificare il punto che fa principiare l'assicurazione soltanto al trentesimo giorno, e stabilire con più precisione per legge a chi compete la responsabilità nei casi d'infortunio.

vizio gratuito delle Casse di risparmio postali per la stipulazione dei contratti di assicurazione, e per tutti gli atti che a quelle si collegano, compresi i premi e i pagamenti delle indennità; ed inoltre esonera da tasse una gran parte degli atti che la Cassa di assicurazione dee compiere. In questa forma, la principal parte spetta alla previdenza individuale, sia che l'operaio stesso si associ, o si associ per lui l'intraprenditore della industria, o vi concorrano entrambi. E nondimeno si sarebbe raggiunto meno facilmente lo scopo senza l'intervento dello Stato, e delle benefiche istituzioni che ho indicato, imperocchè le cure e le spese di amministrazione, per sè stesse avrebbero sottratto una notevole parte dei redditi per l'assicurazione. (1) Quanto alla Cassa per la vecchiaia furono in Italia proposti parecchi disegni di legge, ma non approdarono sinora.

Il tema mi condurrebbe alla carità legale, della quale si è cotanto disputato, e di cui l'Inghilterra ha dato il primo e il più cospicuo esempio colle leggi sui poveri. Ma a trattare l'argomento dovrei troppo dilungarmi. Certo che se fra le forze naturali ed il capitale da una parte, e dall'altra la popolazione operaia, non vi fosse la debita proporzione, indarno si cercherebbero provvedimenti veramente efficaci a benefizio dei poveri, nè io saprei ammettere un diritto vero e proprio alla carità sociale, mentre come rimedio temporaneo o supplettivo parmi, coll'esempio dell'Inghilterra stessa, che non si possa onninamente escludere. Però va accompagnato da tali cautele, che ne evitino i pericoli; e le leggi stesse inglesi disciplinano le case di lavoro in guisa che il povero non debba avervi ricorso che nell'estrema necessità. Laonde è piuttosto da desiderare che il governo si sforzi d'impedire le cagioni della miseria, anzichè aspettarne la diffusione per apprestarvi un rimedio. (2) Ricorderò poi che nelle condizioni odierne della società, l'operaio stesso ha ripugnanza per la carità legale; e la beneficenza tende ogni giorno più a prendere un carattere preventivo di previdenza e di assicurazione, della quale lo Stato e gli Istituti benefici possano agevolare l'adempimento, con minor carico di quello che sarebbe il mantenere l'operaio valido, che sia destituito in modo permanente di lavoro.

(1) Vedi la Relazione parlamentare di L. Luzzatti del 19 febbraio 1883, importantissima anche per tutta la parte teorica.

(2) Vedi l'opera sovraccitata dell'*Economia politica, e delle sue attinenze colla morale e col diritto,* lib. V.

Ho dato parecchi esempi di quella che chiamasi legislazione sociale, affinchè si vegga l'attuazione pratica dei principii da me stabiliti. Ma per ciò che sono esempi, non è in essi esaurita la materia: nè la ingerenza dello Stato rimane a quei casi circoscritta, ma può ad altre materie eziandio rallargarsi. È lecito anzi dire che non vi è manifestazione sociale, nella quale date certe circostanze, e dati certi limiti, non possa intervenire. Il mio intento fu di mostrare che non è da accogliersi la teorica così recisa ed assoluta dello Spencer in favore della libertà individuale e contro ogni ingerenza dello Stato. E nondimeno concludo il mio scritto, raccomandando il libro, testè tradotto, alla lettura di tutti gli studiosi. Imperocchè esso è un monito contro le tendenze opposte, le quali se fossero sciolte da ogni freno, potrebbero produrre molti mali, e respingere la società indietro dallo stato presente di civiltà. (1) È bello vedere il filosofo inglese prendere con tanta tenacità di convincimento, con tanto ardore di affetti, la difesa della libertà minacciata da quelle tendenze, e denunciare abusi che si tentano di perpetrare a danno del popolo, sotto il manto di voler meglio concorrere a sodisfarne i bisogni. (2) È bello vederlo, dopo aver combattuto la tirannide regia, e dittatoria, combattere similmente la tirannide delle maggioranze parlamentari.

Il mio modo di giudicare la questione non piacerà a molti, i quali per ogni problema vorrebbero, bella e pronta, una soluzione precisa, e semplice. Agli uni garba il *laissez faire, laissez passer*, agli altri il *Socialismo di Stato*, come due teoriche che non lasciano incertezza, e che si vantano di provvedere ad ogni emergenza: e gli uni e gli altri poi disprezzano concordemente tutte le teoriche intermedie con superbo disdegno. Ora (me ne dispiace per loro) non sono mai i provvedimenti estremi quelli che risol-

(1) Mi capita innanzi il volume IV delle lettere di Gino Capponi testè pubblicato. Scrivendo al Reumont l'11 marzo 1874, diceva: « mancata l'au-« torità morale si cerca una potenza materiale, o uno Stato che stringa e « regoli ogni cosa. Io allo *Stato omnivoro* sono avverso quanto altri mai; ma « ho paura che abbia quello a essere la fine di ogni cosa. »

(2) Fra i moltissimi che precedettero lo Spencer non si può tacere lo Stuart Mill nel suo libro classico *On Liberty*. Però il Mill sente talvolta la gravità del problema e la necessità dell'ingerenza governativa come laddove dice: « a governement cannot have too much of the kind of activity which « does not impede, but aids and stimulates individual exertion and develop-« ment. The mischief begins when, instead of calling forth the activity and « powers of individuals and bodies, it substitutes its own activity for theirs. » Non credo che lo Spencer accetterebbe nella sua pienezza questa teorica.

vono le difficoltà sociali. Coloro i quali sono avvezzi a meditare le condizioni del civile consorzio, e vegrono di quanti elementi sono intessute, e il continuo modificarsi di essi, intenderanno bene che i problemi che riguardano le classi lavoratrici e lo stato loro non si possono risolvere che in parte, grado a grado, mediante temperamenti, e soprattutto colla scorta dell'esperienza. Ora affrettandoci a cumular nello Stato sempre novelli ufficii, senza dubbio sperimenteremmo la verità del vecchio dettato, che per evitare uno scoglio si corre a rompere contro di un altro. È questo uno degli argomenti principali, dallo Spencer con molto vigore sostenuto. Però io credo che gli abusi, che esso descrive con sì pauroso sospetto, possono essere cansati, se si tien fermo alle due condizioni che ho delineate sopra, e che qui mi piace di ricordare, a modo di riepilogo.

La prima che lo Stato non dee sostituirsi alla iniziativa privata, ma integrarla e compierla. Laddove quella basti, l'ingerenza dello Stato è soverchia e perciò non buona. Ciò che la giustifica, e la rende opportuna è la necessità di provvedere ad interessi generali, ai quali non giunge l'azione dei singoli cittadini, o delle libere loro associazioni. Il determinare poi questa necessità è opera di accurato esame delle condizioni speciali del tempo, del luogo, della vita economica di un popolo, in relazione al fine che si vuol conseguire; è frutto di esperienza e non può essere indicato *a priori*. In ciò pecca il Socialismo di Stato, perchè anch'esso vuol dedurre da alcune generali premesse tutto un sistema di leggi e di organismi; nè ciò solo, ma presume di contrariare le regole della natura e il movimento della civiltà. La quale, secondochè lo Spencer osserva, dai più remoti tempi venendo sino ad oggi, mira a sostituire la cooperazione spontanea, cioè la vita di lavoro e di scambio, alla cooperazione coattiva, cioè alla vita militante. Ora l'ingerenza dello Stato è una forma di cooperazione coattiva. Affinchè questa non impedisca, o non ritardi l'avvento della cooperazione spontanea dei cittadini, uopo è tener presente la seconda delle condizioni che ho espresso di sopra: cioè che quando lo Stato assume un nuovo ufficio, dee proporsi non già di serbarlo perennemente, ma sino a che il cittadino sia educato ed abilitato a poter passarsi dell'opera sua, ed esercitare da sè medesimo quelle funzioni che oggi lo Stato esercita.

Quel giorno in cui l'operosità dei privati e delle corporazioni fosse pari all'impresa, lo Stato deporrebbe con utilità pubblica

quel carico che oggi per utilità pubblica ha assunto. E per favorire questa educazione, e per impedire che l'accumulazione degli uffici nello Stato, lo distacchi, per dir così, ogni giorno più dal cittadino, è mestieri che l'amministrazione di quegli uffici sia fatta, il più possibile, localmente, o per mezzo di istituzioni corrispondenti al fine, o da cittadini a ciò delegati dal governo, o eletti dalla fiducia pubblica. L'ingerenza dello Stato tenderebbe anch'essa a produrre quell'effetto accentratore che producono le invenzioni moderne delle ferrovie, dei telegrafi e va dicendo: avvegnachè tu vedi raccogliersi nelle capitali e in alcune maggiori città la somma di tutti gli affari, e quelle città ingrandirsi, arricchirsi, prosperare, e migrarvi in frotta contadini ed operai, mentre le città minori e le campagne perdono di loro floridezza. E non era raro il caso, nei tempi passati, di trovare qualche piccola terra in mirabil modo fiorente di prosperità, di cultura, di educazione, il che oggi più non si riscontra. Di tal guisa l'accrescimento della ingerenza governativa si collega ad un altro punto nell'ordinamento degli Stati, ed è quello che chiamasi decentramento amministrativo. Al quale, se non si voglia che la esuberanza del capo tragga seco la esilità delle membra, converrà più seriamente che mai, di provvedere, tanto più efficacemente quanto più riceva aumento la ingerenza governativa Con tali avvertenze essa non conduce, a mio avviso, ad una novella schiavitù, ma ad una convivenza più equa e civile.

Ma comunque si svolgano nell'avvenire e la libertà individuale e l'azione dello Stato, questo però si può affermare con sicurezza, che nè l'una nè l'altra bastano a risolvere le questioni che si chiamano sociali, se nella società stessa non vi sia una ragionevole proporzione fra i vari elementi economici. Proporzione fra la scienza che insegna a valersi delle forze della natura, il capitale, e la popolazione, fra la divisione del lavoro e il conserto delle arti, fra la produzione, lo scambio, il risparmio ed il consumo, fra la circolazione ed il credito, e va dicendo.

Ora questa proporzione non si consegue, o non si mantiene per semplice effetto di leggi, e di ordini pubblici, ma richiede eziandio necessariamente la giustizia nello Stato, e la virtù nel cittadino.

MARCO MINGHETTI.

LA CONVERSIONE D'UN POETA

(F. L. ZACCARIA WERNER)

I.

Tutti i poeti della *Scuola romantica* tedesca hanno un carattere religioso. Alcuni, come Uhland e Tieck, Brentano e Fouqué, si ispirano alla religione leggendaria, alle storie cavalleresche, al rituale cattolico del medio-evo: altri alla evoluzione storica e alla spirituale influenza del cristianesimo, come Werner: altri, come Novalis, guardano con un misticismo religioso, commossi ed attoniti, nei misteri profondi e nella intima vita della Natura: altri, come Gian-Paolo, vedono e adorano la divina idea nel simbolismo dell'universo e nelle aspirazioni del cuore umano. Il soprannaturale ispira il genio di Bürger e quello di Hoffmann; e le teorie poetico-trascendentali di Fichte corrispondono alle liriche meditazioni di Novalis. Un misticismo religioso, un naturalismo simbolico, un poetico *illuminismo* solleva in alte e iridate ma vaporose regioni la giovine musa tedesca — e accanto le squilla il mattiniero corno da caccia di Weber, e risuonano le divine sinfonie di Beethoven.

Se ne togli il *Goetz di Berlichingen* e la *Vergine d'Orléans*, la grande opera di Goethe e di Schiller non ha intime relazioni con la scuola romantica. Heine vi appartenne, e ne serbò l'impronta indelebile per tutta la vita. Chi definì l'autore del *Romancero* e di *Atta Troll* « un romantique défroqué » non era molto lontano dal vero.

Novalis, Gian-Paolo e Werner hanno tentato di esprimere l'inesprimibile, traducendo in parole le più segrete aspirazioni dell'anima,

e le rapide e fuggenti intuizioni del genio nel mondo fisico e psichico. Il gemito lirico di Novalis e l'accento patetico di Gian-Paolo son di una tale intensità, che fa male al cuore, come il suolo dell'*armonica* o certe note di violino.

Sono anime inquiete, tormentate dal gran mistero dell'universo e assetate di Dio. Oggi, in pieno realismo e naturalismo, fra un trattato scientifico di Darwin e un romanzo fisiologico dello Zola, ci vuole uno sforzo di volontà, di attenzione e di simpatica comprensione, per mettersi al punto di vista di un poeta romantico tedesco, di un Tieck o di un Werner, e per giudicarlo equamente.

I poeti romantici tedeschi sono essenzialmente *lirici:* i lirici più *rêveurs* e più melodici. E, cosa singolare! La lirica che è come l'essenza della poesia ha fiorito con più spontanea vena, e come in suo naturale terreno, nel paese della metafisica, della critica e della filologia! Accanto ai ponderosi *in folio* tedeschi brilla il fiore azzurro della ballata. Fra questo popolo che abusa di tabacco e di birra, che discute eternamente di astruse speculazioni, grave nelle abitudini, nel carattere, nella fisonomia, la Lirica e la Musica hanno scelto la stanza loro prediletta; e non vi è città, non villaggio tedesco, che non sia visitato da queste ospiti divine. Quando a primavera le pervinche e le margherite smaltano il verde tappeto della Selva Nera, a' piè dei grandi alberi che ricordano Arminio, per tutta la Germania corre un alito di poesia, e il *Lied* e la ballata si sposano alle arie nazionali. Le trecce d'oro e gli occhi azzurri della Musa innamorano i giovani poeti; e la leggenda riveste del suo vapore iridato il mondo reale, e lo spiritualizza.

La Leggenda, la Natura e l'Amore — l'estasi dell'amore puro e ideale — sono le tre note fondamentali della lirica tedesca, e in particolar modo dei poeti romantici. L'elemento plastico pagano, il bello nudo antico, sentito e reso in versi immortali da André Chénier, dal Foscolo, da Keats, e oggi dal Swinburne e dal Carducci, è quasi sempre misto e temperato con altri elementi nella lirica germanica. Il Platen, come il nostro Leopardi, vi associò un amaro e moderno accento di desolante *Weltschmerz*. Solo Goethe, in alcune poesie, raggiunse la calma e serena perfezione della forma antica. Certe sue poesie si schiudono con la grazia di un bel fiore; hanno una propria *organica* bellezza interfusa nell'intero tessuto del componimento, e non limitata agli accessori e agli ornati. Anche Heine, benchè originariamente ed essenzialmente lirico romantico, ebbe il senso della perfezione e della serenità plastica

antica. C'è in lui del romantico, del greco e del parigino. Tedesco come Uhland e francese come Voltaire, fuse nel crogiolo dell'Arte elementi che parevano inconciliabili — la passione e l'epigramma, la satira e il patetico, il reale e il fantastico, la forma antica e il sentimento moderno. Il Gautier lo paragonava ingegnosamente all'*Euforion* figliuolo d'Elena e del dottor Fausto. Heine accoppiò nei suoi versi musicali, luminosi, perfetti, tagliati nel diamante, le visioni romantiche della Selva Nera e le acri realtà della vita parigina. Egli è, con Burns, il più *sincero* fra i moderni poeti: sentì sempre quel che cantò: e qui forse consiste il suo segreto, il suo privilegio più unico che raro, di *non annoiare mai*. Quando si abbandona al suo cuore e alla sua fantasia, è lirico romantico come Uhland, e trova delle note uniche e veramente caratteristiche della poesia tedesca.

Non è possibile un paragone in particolare fra i romantici Tedeschi e i romantici Inglesi — come non è possibile un paragone in generale fra i lirici Inglesi e i lirici Tedeschi. I poeti Inglesi sono meno *rêveurs* e più osservatori, meno fantastici e più drammatici. Hanno poi fra loro più varietà. Fra le poesie di Schiller, Tieck, Uhland, Novalis, Rückert, Platen, Lenau, Schwab, Geibel ecc. non corrono quelle enormi e radicali differenze che distinguono Byron e Wordsworth, Shelley e Walter Scott, Coleridge e Keats, Southey e Tennyson, Browning e Swinburne.

Accennato qual è il carattere della poesia tedesca in generale, e dei poeti romantici in particolare, vediamo che luogo tiene nella eletta schiera Federigo Luigi Zaccaria Werner — e come dalle libere e audaci investigazioni del poeta teosofo, passò alla serena acquiescenza e alla regolata fede del sacerdote cattolico.

II.

Werner nacque nel 1768, in Königsberg, nella stessa casa in cui più tardi nasceva Teodoro Hoffmann. Il padre era professore di storia nella Università, la madre era donna singolare per eccessiva sensibilità e malinconia, e per un profondo sentimento religioso. Fu lei che fece l'educazione ed ebbe la più diretta influenza sulle tendenze e sull'ingegno del figlio. La prima gioventù di Werner fu agitata, turbolenta e vagabonda. A soli ventinove anni sposava la *terza* moglie — una Polacca, e poi divorziò anche da lei.

Dissipato, scettico e indifferente, arrivò all'ultimo anno del secolo decimottavo scontento del mondo e di sè. Ma rinacque col nuovo secolo. Nel 1801 Werner è preso da un improvviso ardore di teosofia, da un entusiasmo d'indagini filosofiche, da un culto di idee umanitarie, che lo sollevano dal fango alle stelle. Egli non conobbe mai una via di mezzo...

Werner ci ha descritto le passeggiate e le lunghe e ardenti discussioni che aveva con Hitzig, infervorato come lui di problemi metafisici e di questioni sociali. Nell'abbazia dei Camaldolesi di Bielany, o sui verdi banchi della Vistola, passavano lunghe ore conversando, discutendo, comunicandosi pensieri e progetti. In uno di quei giorni *beati, puri e innocenti*, com'egli stesso gli chiama, concepì la prima idea del suo gran dramma religioso, *I Figli della Valle*, dove i riti dei Templari e dei Massoni invadono la scena per dodici lunghi atti. Vi è di tutto in questo babelico poema drammatico; tutto, fuorchè l'interesse crescente e la unità del dramma. La parte lirica ed elegiaca di questa tragedia ha un carattere essenzialmente romantico.

Lutero è il lavoro drammatico che ebbe più lungo successo in Germania, fra i molti di Werner. Il soggetto è nazionale e popolare. E vi sono caratteri profondamente studiati, come quello di Carlo V, e scene di grande effetto teatrale. Il dramma comincia nelle mine della Sassonia, colle nuove canzoni dei minatori aspiranti alla luce e alla libertà. Nel secondo atto gli agenti dell'Elettore aprono le porte di un convento di monache, ed è bella e solenne la scena nella quale la vecchia badessa depone piangendo il velo verginale che copriva i suoi capelli bianchi, e dice l'ultima preghiera al gran Crocifisso del coro. Fra quelle monache vi è Caterina, la futura moglie del Riformatore; ma in quel momento essa è la più gemente e fervente cattolica.. È bella anche la scena nella quale Lutero abbattuto e scoraggito, alla vigilia della dieta di Worms, ritrova la speranza e il coraggio nelle note del suo flauto, che un giovine discepolo gli presenta in quell'ora di turbamento. Ed è anche di grande effetto la processione e l'incontro a Worms delle due Chiese cattolica e riformata: i vescovi, i cardinali da una parte, nei ricchi ieratici paludamenti, sotto l'oro delle stole e dei piviali, e lo splendore magnifico della porpora — e dall'altra, Lutero e Melanchton, vestiti di nero, e cantanti: « Il nostro Dio è la nostra fortezza! »

La gioia eroica, e la rude e demolitrice parola di Lutero son ben rappresentate e interpretate nel dramma di Werner; e ne

fanno il vero merito intrinseco, più che i grandi colpi di scena, che vi abbondano come nel libretto degli *Ugonotti* e di *Roberto il diavolo*. Lutero a me pare la figura più reale ed umana dei drammi di Werner; e, in seconda linea, la *Madre dei Maccabei*. Per coerenza e unità di favola, nervosa brevità di dialogo, e originalità di pittura, la *Croce sul Baltico* mi pare il più artistico dei suoi drammi; e per effetto tragico veramente straordinario, il più ammirabile è certo il *Ventiquattro Febbraio*.

La *Croce sul Baltico* ha un carattere essenzialmente nordico: la pesca dell'ambra, le montagne di ghiaccio, la lotta dell'uomo contro una ostile e tremenda natura, offron soggetto a scene nuove, originali e di grande efficacia. Lo spirito del Cristianesimo mette come una tepida aura di pace in quella natura spietata, in quei cuori induriti dalle lotte quotidiane per l'esistenza. Nel *Ventiquattro Febbraio*, la fatalità della tragedia greca, la fatalità degli Atridi è trasportata nel mondo cristiano e moderno. Il dì ventiquattro febbraio era stato giorno nefasto per Werner: i più acuti dolori della sua vita gli avea provati in quel giorno. Il ventiquattro febbraio gli era morta la madre adorata, un'amatissima moglie, e il più caro dei suoi amici. A quel giorno egli annetteva le più funebri idee, i più tragici presentimenti. E da quel giorno intitolò il più terribile e spaventoso dei suoi drammi.

Il *Ventiquattro Febbraio* fu ammirabilmente tradotto da Agostino Ruffini; e, preceduto da una bella prefazione di Giuseppe Mazzini sulla *Fatalità nel Dramma*, fu stampato a Brusselle dall'Hanman nel 1829.

Nessun critico tedesco o francese ha, ch'io sappia, parlato così lungamente e così profondamente di questo strano dramma, come Giuseppe Mazzini. Il Carlyle e la Staël, il Rémusat e lo Schmidt, si fermano troppo alla tragica materialità della favola e della triplice catastrofe. Il Mazzini invece ne ha inteso e interpretato magistralmente lo spirito.

L'argomento è terribile. Nelle solitudini della Svizzera vi è una famiglia che si è resa colpevole dei più grandi delitti e che la maledizione paterna perseguita di padre in figlio. Kuntz, che rappresenta la terza generazione, ha cagionato la morte del proprio padre, oltraggiandolo. Suo figlio, ancor adolescente, ha uccisa, in un giuoco, involontariamente, la propria sorella e è fuggito, e non se n'è più avuta notizia. I lavori di Kuntz e di Truda sua moglie son maledetti dal cielo. La più squallida miseria gli opprime.

Una sera di vento e di pioggia, mentre i due infelici son raccolti nel casolare solitario a fremere e piangere, giunge improvviso un ignoto, e la fatalità entra con lui... La scena è sulla Gemmi in cima dell'Alpi: l'azione si svolge nel silenzio e nel deserto; breve, concitata, eschiliana. L'ignoto è il figlio del parricida. Non si fa subito riconoscere; ma solleva dai più urgenti bisogni il padre, e conforta di dolci parole e di speranze la madre. Ma il padre diviene a un tratto avido e geloso: s'è accorto ed ha posto gli occhi sull'oro che ha con sè lo straniero, e la notte del *ventiquattro febbraio* lo assassina per derubarlo. Il moribondo è suo figlio...

Il Mazzini così conclude l'analisi di questo dramma spaventoso: « Il *Ventiquattro Febbraio* è un getto di passione lungamente repressa; un moto d'anima irritata, febbrile, convulsa, che cerca un rifugio nella quiete della disperazione; è l'espressione concentrata d'una di quelle ore d'incubo morale nelle quali lo spirito tenta, traducendole sotto una forma qualunque, dominare le visioni che lo tormentano. Werner era uomo di vaste e irrequiete facoltà, di fantasia ardente fino al delirio. Credeva allora in un dominio esercitato da potenze occulte, da influenze invisibili sull'esistenza. Sentiva Dio nell'universo; ma quando gli cercava una formula sulla terra, trovava lo scetticismo o la necessità. Da un lato credenze spente, altari deserti, e la forza incarnata in un uomo giganteggiante sulle rovine: dall'altro, popoli sorgenti in armi a vendette feroci, a sacrifizi di sangue. Erano tempi fatali. L'anima di Werner adorava tremando, o non adorava. Dio e la terra cozzavano dentro lui. La sua vita fu guerra continua. E il *Ventiquattro Febbraio* è un episodio di quella guerra, ch'ei non sapendo in chi versarla, versò nei suoi scritti. Dio vi domina, ma col terrore. Come un guerriero irato dalla lunga battaglia, egli aggrava la mano sui vinti. È il *Deus ultionum* che prostra nel delitto chi si è levato contro lui nel delitto, e visita le colpe dei padri nei figli. L'uomo è solo, senza schermo, neppur di preghiera... »

Tale il carattere del dramma, e tale allora lo spirito dell'autore. Una crisi decisiva era inevitabile e prossima. Nè l'uomo nè l'artista potean durare a lungo così.

III.

La madre di Werner era morta la notte del ventiquattro febbraio 1804, dopo tre lunghi anni di spasimo, durante i quali il figlio vegliò assiduo al suo letto di dolore. Essa morì confortata dai sacramenti della Chiesa Cattolica. Il poeta dava il funebre annunzio a un amico con queste significanti e notevoli parole: « Mia madre è spirata fra le mie braccia. Amico mio, Dio tempesta con un martello di ferro sui nostri cuori, e noi saremmo, non avvertendolo, più insensibili delle pietre e più insani dei dissennati... Questa morte di mia madre, un'anima pura, bella di poesia e sublime di martirio, m'ha messo un'agonia nello spirito. Oh, come mi è grave la memoria dei miei errori giovanili! Che non darei per poter riavere una sola settimana mia madre, e versarle ai piedi piangendo il pentimento e l'angoscia che mi pesan sul cuore! Amico, non contristar mai l'anima dei tuoi genitori! Dio, e, dopo Dio, i genitori! Tutte le altre cose son secondarie. »

Per Werner, come per Chateaubriand, la memoria della madre fu prima ispirazione di ritorno alla fede di Cristo. Ambedue si convertirono piangendo sopra una tomba. Da santa Monaca alla madre di *Renato* — da santo Agostino a Werner, che lunga schiera di madri intercedenti pei figli; di figli credenti vinti dal bacio materno e dalla materna preghiera!

Le cerimonie e i riti che consolarono l'agonia di sua madre e l'accompagnarono al sepolcro diventarono sacre per il poeta. Ma al cuore commosso contradiceva l'abitudine del libero esame, l'inveterato razionalismo. E prima che il cuore e la ragione si trovassero d'accordo e vera conversione accadesse, passò molto tempo. Ma è indubitabile che il vero principio della conversione di Werner al cattolicismo data dalla notte del ventiquattro febbraio 1804.

Passaron sei anni di tempesta e di febbre, prima che l'anima di Werner « si *ancorasse* (com'egli dice) nel sicuro porto della fede cattolica. » Fu a Praga, a Vienna, a Monaco, a Colonia, a Jena, a Berlino, a Interlaken, a Coppet, a Weimar, a Parigi. Era un viaggiare fuggendo, un vagare da ossesso, come i primi viaggi dell'Alfieri. Conobbe Schelling, Jacobi, Goethe, la Staël. Fuggiva il secolo, e sè medesimo. Fuggiva la voce intima che lo richiamava alla fede di sua madre. Ricalcitrava come Paolo e Agostino. Cercava un luogo di

riposo e non lo trovava. Gli balenò l'idea del suicidio... Ammirava Lutero, ma aborriva dal luteranismo. Una parola di Jacobi gli era rimasta incisa nel cervello e nel cuore: « Non vi è altra filosofia che la religione cristiana. » Protestante? No, mai! Egli detestò sempre la comunione evangelica, e scriveva, nel 1811, così: « Se Dio mi ritirasse la sua grazia, io preferirei mille volte di farmi ebreo o bramino, piuttosto che accettare cotesta volgare, arida, contradittoria, inanissima *inanità* del Protestantismo. »

Nel 1808 scriveva da Vienna: « La Germania è convertita in un vasto spedale di pazzi; e mi vien voglia di fare i bauli e correre a cercare *un po' di quiete* in Italia... Mi pare che tra i fiori e le rovine troverò modo di dimenticar ogni cosa, e me stesso. »

Nel dicembre era a Roma. Dapprima provò come una grande calma, una improvvisa serenità, come di un quieto tramonto sulle acque terse e pacificate di un mare abitualmente tempestoso. Questo è infatti il primo effetto che produce la città eterna, la gran madre Roma. Essa è la pacificatrice, la *consolatrix afflictorum* di ogni gente e di ogni tempo. Essa, la sacra città, è il più grande asilo alle stanchezze dell'anima. La divina sua solitudine che ha acquietato disastri di popoli e tragedie di re, assopisce come per incanto le febbrili agitazioni dell'individuo.

La grande malinconia di Roma attutì il dolore e le smanie febbrili di Werner. Tra le rovine di un mondo, nello splendore diffuso degli immensi orizzonti; fra le nere elci secolari e gli aloe delle vecchie ville; fra i ruderi giganteschi di palagi, di templi, di terme, di sepolcri; al rumore perpetuo delle grandi fontane; nelle vaste basiliche; sotto le vôlte della Sistina, e nel circuito del Pantheon; fra i tesori della cattedrale del mondo, e fra le mistiche tenebre delle Catacombe; tra gli archi infranti del Colosseo, e i vuoti sepolcri della via Appia; guardando da monte Mario la desolata campagna, e il mare da lontano arridente; o, dalla terrazza del Pincio, l'obelisco dei Faraoni e la cupola di Michelangiolo illuminati d'una medesima aureola nella luce d'oro dei tramonti romani; in questa unica e sovrana poesia delle memorie e dell'infinito, Werner imparava a dimenticare, e si sarebbe assuefatto a morire!...

Ma Roma dopo averlo calmato, dandogli un profondo e invincibile sentimento della vanità delle cose umane — ridestò con mille quotidiani inviti le sue religiose speranze. Werner sentì che toccata la città santa, o bisognava uscirne col cuore in pace e cattolico, o rinunziare per sempre ad ogni velleità religiosa.

Roma, infatti, con la sacra maestà del suo solo nome, col suo passato e le sue leggende; con le migliaia di conventi e di chiese, di feste, di prediche, di benedizioni; coi suoi ossuari, le sue catacombe, le sue reliquie; con l'aria odorosa di incensi e squillante di campane; coi suoi musei sacri, il suo popolo di preti e di frati, e le solenni funzioni religiose delle grandi basiliche; Roma coi Paradisi dell'Angelico, le Madonne e i Santi di Raffaello, e i Profeti e l'Inferno di Michelangelo — è il luogo dove, come disse il cardinal Manning, la devozione fermenta come la natura sotto i Tropici.

Ciò che dentro lui si operasse, il poeta non ce lo ha detto. Ma « sappiamo (dice il Carlyle e ripete il Mazzini) che egli si prostrò cogli occhi in pianto ai sepolcri di san Pietro e di san Paolo — che infervorò in esercizi spirituali condotti con digiuni e silenzio rigorosissimi a ravvivare la sua tepida fede — ch'ei ne uscì altamente commosso e con l'anima in gioia — e che per ultima risultanza dell'interno lavoro che in lui si compieva, Werner (così egli stesso si esprime) ebbe grazia il dì 29 d'aprile del 1811, in Roma, di tornare alla fede dei suoi padri, alla religione cattolica. »

IV.

Fu conversione veramente e interamente sincera? Alcuni vollero dubitarne, ma a torto. Fu l'effetto di ciò che il poeta sentì e pensò in sette anni. La Riforma e il cattolicismo lottarono nel suo cuore — il bisogno di credere e l'istinto di esaminare: l'umiltà e l'orgoglio. Non era per lui questione di papa e Lutero... Il protestantismo e il cattolicismo esistono naturalmente nel cuore umano: son due potenze morali che si disputano gli individui e le nazioni: è l'eterna lotta della fede e dell'esame, dell'umile acquiescenza e del dubbio.

Cessata la lotta, Werner si sentì compreso, inondato da una pace profonda, ineffabile, pura e interiore. L'agitazione delle passioni non lascia dietro sè che deserto e ceneri: nella emozione del sentimento religioso, nelle pure ascose gioie del credente cattolico, vi è la unione perfetta del movimento e del riposo — la *ragione ultima* della vita.

Werner era stato, in tutte le epoche della procellosa sua vita, uno spirito religioso. Ma abbracciando il cattolicismo aveva, uma-

namente parlando, molto da perdere e nulla da guadagnare. Anzi non ci guadagnò che calunnie e beffe ed insulti... L'ultimo eco dei quali si sente nell'*Allemagne* di Heine. Il poeta di *Atta Troll*, dopo aver reso giustizia al genio drammatico di Werner, dopo aver detto che il *Ventiquattro Febbraio* è una delle prime e più ammirabili produzioni della letteratura drammatica tedesca — segue a dire: « Quel changement dans ce pauvre Werner! La dernière étincelle du plaisir s'éteignit dans le coeur du poëte. Il devint morose, et entra dans l'ordre des Ligoriens... À Vienne il prêcha sur le néant des jouissances humaines; il avait trouvé que tout était vain sur la terre. La ceinture de Vénus, disait-il, maintenant n'est qu'un serpent vénimeux; et la grande Junon, sous sa tunique blanche, porte une paire de culottes de peau jaune comme les postillons. Le *Père Zacharie* se mortifiait, jeûnait et prêchait contre l'aveuglement de nos plaisirs mondains. Maudite est la chair, criait-il si haut et avec un accent prussien si prononcé et si perçant que les statues des Saints en tremblaient sur leurs bases, et les charmantes grisettes viennoises se pâmaient de rire... »

Carlyle, Mickiewicz e Mazzini (non sospetti, credo, di *clericalismo*) han dato un giudizio ben differente e parlato con profondo rispetto della conversione di Werner, e della vita apostolica dei suoi ultimi giorni.

E forse il povero Heine, pochi anni dopo, negli anni di *Lazzaro*, nella cameretta solitaria in *via d'Amsterdam*, avrà pensato e parlato di Werner e delle vanità umane in modo molto diverso... Forse gli tornò in mente il nobile Werner, quel giorno in cui, nel fiero possesso della sua limpida e maravigliosa intelligenza, dettava queste *memorande* parole del suo testamento: « Da quattro anni ho abdicato ogni orgoglio filosofico, e son tornato alle idee e ai sentimenti religiosi. Muoio credendo in Dio, uno ed eterno, creatore del mondo, e del quale imploro la misericordia per le colpe della mia anima immortale. E se ho offeso la morale che è la vera essenza di tutte le credenze monoteistiche, ne domando perdono a Dio e agli uomini. »

Werner, poco dopo il suo ritorno in seno della Chiesa, entrò fra gli Oratoriani di Sant'Alfonso. S'affrettò a Vienna e cominciò a predicarvi nel 1814. Era l'epoca del Congresso, e persone di ogni ordine, dai diplomatici ai contadini, convennero in folla al suo primo sermone. La moltitudine accorreva commossa, attratta al nome di lui. Ma i detrattori e calunniatori lo attaccavano senza

tregua. Per biasimo o lodi Werner non piegò, non titubò mai. « Dio mi regge, esclamava, e mi sento ineffabilmente felice! »

Delle sue prediche non ci restano che dei frammenti sparsi, dei pensieri. Ne scelgo alcuni: « Qualunque sforzo faccia la ragione umana, non troverà nulla fra la Chiesa e lo Scetticismo. Le credenze particolari, le ragioni individuali, le religioni di fantasia, il culto della scienza possono imporre per qualche tempo, distrarre l'attenzione e imbarazzare il giudizio, ma son destinate a perire. Rinunziate al cattolicismo — e voi divenite protestanti, unitari, deisti, panteisti, razionalisti e scettici, per un terribile, ma logico e irresistibile processo... O cuori inquieti, spiriti difficili, che cercate una dottrina più salutare di quella del Cristo, e una creazione più perfetta di quella del Creatore, Dio non è abbastanza grande per voi: l'Altissimo è troppo piccolo perchè voi lo adoriate: ma al vostro orgoglio filosofico succederà lo sgomento e lo spavento di chi ha resistito alla *Verità*, e il terrore e le tenebre di chi ha maledetto la *Luce*. »

Werner si ammalò di petto nel 1822. Il Mazzini così descrive gli ultimi giorni del poeta tedesco: « Nel gennaio (1823) il suo stato era evidentemente disperato. Dato sesto alle cose sue, Werner spendeva gran parte del tempo in preghiere. Era lieto — anzi gaio talora. La morte calava su lui dolcemente come un tramonto. L'undecimo giorno di malattia, in su la sera, ei sentì un sollievo insolito, un riposo, una pace diffondersi per tutta la sua persona: era la pace di Dio. Il servo a cui toccava per quella notte a vegliarlo, s'assise fra le due e le tre del mattino (17) accanto al suo letto, e vi stette lung'ora immobile, credendolo addormentato. A un tratto avvertendo che dal giacente non esciva respiro, si levò impaurito e guardò. La pace di Dio era scesa. Werner aveva compito la vita terrena. Aveva cinquantaquattro anni. »

Le sue ossa riposano sepolte sulla collina di Enzersdorf. Il suo nome e la sua memoria son cari e sacri a chiunque ama l'Arte e rispetta la Fede.

In ogni cuore umano vi son misteri e inesplorabili abissi. Ogni convinzione religiosa, quando è sincera e bene intenzionata, deve esser considerata con riverente attenzione. E chi è più avvezzo a scrutare e meditare, sui segreti palpiti, le aspirazioni, e anche le contradizioni del proprio cuore, sarà il meno intollerante e violento, il più intelligente e indulgente giudice di quello degli altri.

ENRICO NENCIONI.

I FRUTTI DELLA ESPOSIZIONE DI ANVERSA

I.

Se badiamo alla curiosità del pubblico, al vendere che s'è fatto, alle onorificenze che si sono avute — e a che cosa si dovrebbe badare se non si bada a questo? — la Esposizione universale di Anversa è stata per l'Italia un solennissimo trionfo.

In molte classi tanti sono gli esponenti quanti sono i premiati; anzi in alcune sono più i diplomi, le medaglie e le menzioni che non gli espositori registrati nel catalogo ufficiale italiano. Per esempio, negli *Strumenti musicali* gli esponenti sono 11 ed i premiati 15; nelle *Tappezzerie e decorazioni* gli esponenti sono 15 ed i premiati 25; nei *Merletti, pizzi e ricami* gli esponenti sono 6 ed i premiati 10; nella *Profumeria*, nelle *Biancherie e maglie*, nella *Metallurgia*, nei *Prodotti agrari non alimentari*, nei *Cereali e prodotti farinacei*, gli esponenti sono 4, 4, 2, 7, 10 ed i premiati 6, 5, 3, 8, 11; finalmente la classe delle *Bevande fermentate*, la beata classe 69, su 115 espositori conta, per grazia di Dio, 117 premiati. C'è in una classe un unico espositore? Vi becca qualcosa, una medagliuzza di bronzo, come nella *Illuminazione elettrica*, o, come nella *Elettro-metallurgia* e nei *Conigli e animali da cortile e da colombaia*, un diploma d'onore, il massimo, niente di meno. Insomma, perchè mancasse il premio bisognava che in una classe non ci fosse proprio nessuno; e pare che non bastasse, giacchè nei *Materiali e processi dell'arte militare*, senza espositori, v'ha una medaglia d'argento. In conclusione gli espositori italiani erano 665, ed i premiati sono 570. Rapporto: l'86 per cento. Vi contentate?

Non si può dire, in verità, che i giurati italiani non abbiano compiuto il loro dovere. Uno di essi, per altro, uno solo, povero disgraziato, ha meritato il biasimo della patria. Nella classe sua, quella dei *Mobili e degli oggetti scolpiti,* non gli riescì di ottenere altro che tre medaglie d'oro, sette d'argento, nove di bronzo e undici menzioni onorevoli: trenta premi, e gli espositori, infelicissimo grullo, erano trentanove!

Del resto, i criterii dei giurati si mostrarono, e non poteva essere altrimenti, differentissimi da classe a classe. In certe classi, non solo l'esponente non compreso nei cataloghi ufficiali era escluso senza misericordia, ma si giudicava se gli esponenti fossero stati con ragione messi di qua piuttosto che di là, e, al caso, veniva domandata la *declassazione;* certe altre classi avevano all'incontro sì lunghe braccia, che stringevano volentieri ogni cosa. Basterà citare la terza, quella dell'*Insegnamento superiore,* dove furono accolti gli statuti ed i resoconti delle Società pei magazzini cooperativi, delle Associazioni di mutuo soccorso fra gli operai, le pubblicazioni sulla stenografia, ecc. Una *Miscellanea pompieristica* vi ottenne la medaglia di bronzo, e un libro sulla *Ceramica* la medaglia d'oro. Il ministero di agricoltura, industria e commercio vi conquistò il diploma d'onore; ma già quel ministero fortunatissimo può tappezzare di diplomi anversesi le pareti del suo gabinetto. N'ebbe nove, se non abbiamo sbagliato il conto. Qui bisogna avvertire che nella esposizione di Anversa le medaglie d'argento e le medaglie d'oro sono tutte di bronzo, e neppure inargentate o dorate. La differenza riesce più nobilmente ideale.

Alcune classi avevano molti giurati, altre appena appena il numero strettamente necessario; in tutte la maggioranza si componeva di Francesi e di Belgi, ma le altre principali nazioni vi esercitavano, alle volte a caso, una diversa influenza numerica. I modi del votare non si somigliavano affatto. In qualche classe lasciavano correre l'animo alle impressioni, giudicando complessivamente per modificare poi e correggere; in altre ciascun giurato disponeva di una certa quantità di punti, dieci o venti, e sopra ogni espositore votava, e fatta la somma e divisa per il numero dei votanti risultava la media comparativa, inalterabile o quasi inalterabile; in altre finalmente il relatore aveva l'incarico di esporre le proposte delle premiazioni, che venivano accolte o, caso raro, respinte. Alcune giurìe tenevano grandissimo conto delle schede, in cui l'esponente poteva dichiarare il prodotto delle proprie fabbriche, l'espansione

della propria merce, il prezzo di essa, il numero degli operai, i perfezionamenti introdotti, le difficoltà superate; alcune altre giurìe, non badando affatto alle schede, guardavano esclusivamente la roba esposta. Noi supponiamo in tutti la più delicata coscienza e la più illuminata competenza; ma l'unità del giudizio, la giustezza proporzionale delle ricompense, l'equità ponderata, serena, meticolosa, diventano, nella furia di una esposizione universale, virtù impossibili.

E poi gli uomini, salvo le eccezioni, sono umani... umani nel doppio senso della parola: in primo luogo, capaci di errare venti volte al giorno, senza dire che ce n'è di quelli, anche buoni, anche celebri, anche giurati alle Esposizioni e alle Assise, i quali non ne imbroccano mai una; e, in secondo luogo, inclinati, non per ingenua soavità dell'animo, ma per debolezza e trascuratezza, piuttosto alla benevolenza che alla severità. La grande difficoltà nei giudizi non è di tirare i colleghi a cedere, ma di persuaderli a resistere: e di ciò le innumerevoli premiazioni di Anversa danno una chiara prova. Pigliamo la classe più maltrattata, al dire dei giornali italiani, la classe dei *Mobili*, sulla quale lo scrivente ha delle informazioni sicure e minute. I Francesi, in generale, credono di avere il privilegio di quello che si chiama *buon gusto*, nel che, fino ad un certo punto, hanno ragione; ed i Belgi, in questo, si tengono per Francesi. Ora, il presidente della classe era il *Conservatore dei mobili della Repubblica*, curioso ufficio, e il segretario anch'esso francese, e il relatore belga; insomma, quattro soli dei dodici membri che intervenivano alle adunanze, non appartenevano a quelle due nazioni, tutti valent'uomini, per verità. Il vice-presidente era tedesco, autore di voluminose e importanti pubblicazioni, innamorato dell' Italia, dove anni addietro capitò più volte; un ottimo diavolaccio, schietto, aperto, impaziente, e, sebbene grosso della persona e formidabile tracannatore di birra, assai rapido nel camminare, conciso nel ragionare e lesto nel risolvere. L'Italiano era, in realtà, piuttosto antiquato: uno di quelli che giudicano il commercio, le industrie, l'agricoltura d'un paese non profittare nulla, anzi demoralizzarsi e abbassarsi sempre più, coll'ottenere un numero strabocchevole di premiazioni, la massima parte poco o mal meritate. Nondimeno, con misura, difendeva, lodava, chiedeva, insisteva.

— Veda, questa credenza è tanto graziosa e tanto ben lavorata.

— Certo, è molto bellina. Ma codesta libreria, ed il sofà e le poltrone qui accanto, guardi, sono del medesimo espositore?

— Sì.

— Orribili, non le pare?

— Belle no, è vero.

— E come mai, mi dica, da una stessa bottega possono uscire oggetti d'un valore così diverso? L'operaio è abile, ma il padrone, il maestro manca di buon gusto, di decoro e anche di prudente spirito commerciale, lasciando uscire come opera sua codesta robaccia.

— Badiamo al bello, e facciamo conto che il resto non sia stato esposto.

— Ma noi, premiando il bello, volere o non volere, premiamo anche il brutto. E poi la credenza non può essere altro che una copia. Chi ha disegnato il rimanente non era in grado di disegnar la credenza.

E i giurati passavano, sogghignando.

— Veda questi Putti, questi Amorini. Sono intagliati da vero artista.

— Vadano all'Esposizione di belle arti.

— Come? Noi abbiamo nella nostra classe gli *Oggetti scolpiti.*

— Sì, ma s'intende che debbano appunto essere *oggetti*, non statue o gruppi, e oggetti d'ammobigliamento.

— Le figure simili a queste non servono forse a ornare un gabinetto o una sala?

— Come un quadro, come un'incisione. Solo perchè una figura è scolpita in legno diventa un mobile forse? E poi, se gli Amorini ed i Putti mostrano un certo garbo, questi Diavoli, queste Diavolesse, questi Paggi grotteschi, questi Arlecchini disnoccolati le sembrano cose da premio?

— Il tutt'insieme sì, e d'un premio grosso.

— E a me no.

— E a me no, continuava l'eco dei giurati francesi.

— Questo letto vi piace?

— È copiato di sana pianta dal tale periodico francese.

— Vi piace questa specchiera?

— È riprodotta appuntino dal tale libro francese.

— Fermiamoci qua, vi prego, a guardare. I *Mobili a buon mercato* sono pure compresi nella nostra classe. Si può egli eseguire per 20 franchi una seggiola più ricca di fogliami? Si può egli dare per meno di 600 lire questo armadio colossale, tutto a cariatidi, a festoni, ad arzigogoli, e tutto di noce massiccio?

— E il disegno disgraziato, e il lavoro grossolano?

— Miracoli non se ne possono fare. Se ci son mobili sontuosi ed a buon prezzo, son questi.

— Ella, scusi, intende in modo differente da quello che intendiamo noi il *buon prezzo* della nostra classe. Noi intendiamo le masserizie semplici e solide, che possono servire a chi ha una casa modesta; non già l'affettazione impotente della ricchezza triviale, non già il lusso bugiardo della *cocotte* o del villan rifatto.

— Ma bisogna pure tener conto della produzione e dell'esportazione.

— Peggio, mille volte peggio.

— Mille volte peggio, ripeteva l'eco dei giurati francesi.

— Anche in Francia questa industria italiana del *vorrei ma non posso* comincia a penetrare, e già mostra di voler mettere le radici. Via, sbarbichiamo la mala pianta. Altro che premi!

— Altro che premi, ripeteva l'eco dei giurati francesi.

— Ma noi non giudichiamo una esposizione di belle arti; giudichiamo un'industria.

— Un'industria sì, ma una industria, avverta bene, *artistica*. Oh, ecco qua le seggiole di Chiavari, pulite, snelle, forti, leggiere. Queste sì mi piacciono.

— E anche a me, anche a me, anche a me.

E il giurato italiano si mordeva le labbra.

Dopo avere girato per cinque o sei ore nei labirinti delle cose esposte, cercando quello che non trovavano, trovando quello che non cercavano, esaminando, registrando, annotando, stanchi, sfiniti, stufi, i giurati andavano ogni giorno, finchè durarono i lor lavori, a sedersi, fuori dell'afa e del chiasso, innanzi alla mostra dei vagoni da ferrovia, dov'era stato accomodato un ristoratore. Bevevano birra. L'uno dopo l'altro, regolarmente, dettavano al segretario i punti sopra ciascuno degli espositori; aiutavano a far le somme e le divisioni; scrivevano le risultanze. Nei brevi ragionamenti che, fra le tazze di cervogia bionda, precedevano i voti, il vicepresidente tedesco aiutava il giurato italiano: — Se aveste veduto, signori, l'Italia venti, venticinque anni or sono! Di contemporaneo non c'era nulla. È un paese nuovo, giudicatelo quale un paese nuovo. Non ha avuto ancora l'agio di riannodarsi al suo grande passato, e nello stesso tempo di svolgere tutti gli elementi della vita moderna, riunendo insieme le forze dell'ingegno e del danaro. Bisogna incoraggirlo, aiutarlo. — E il giurato italiano arrossiva

più delle parole dell'amico tedesco, che non delle censure e degli sprezzi francesi; e, perchè egli insisteva per avere una terza medaglia d'oro, il buon Tedesco ripigliò: — Voi lo sapete, signori, in Italia c'è ancora un poco del vecchio municipalismo. Abbiamo concesso una medaglia d'oro alla tale regione e alla tal'altra. Che cosa direbbe questa terza dell'Italia superiore se fosse lasciata indietro? —

La medaglia fu votata. Fu votata per cortesia. L'esponente la meritava, ma i giurati non credevano affatto ch'egli la meritasse. Per carità, non ci gonfiamo, come fa il Commissario generale nella sua Relazione al ministro; e confessiamo che si deve una buona parte dei premi, salvo in cinque o sei classi, a sentimenti e a motivi diversi dalla persuasione profonda di chi era chiamato ad aggiudicarli.

In generale, il sommo, il fatale difetto dell'industria italiana è quello che fu toccato dianzi al proposito dei *Mobili*: il produrre ora bene e ora male, e il volersi giovare della produzione buona per far passare la trista. Da qui il sospetto del commercio, il preferire, alle volte, anche in Italia, i produttori stranieri, il preferirli sovente a più caro prezzo, perchè si ha la certezza che la merce arriva sempre della stessa qualità, sempre identica al campione. In fatti, è quasi manco male che la merce sia sempre mediocre, piuttosto che talvolta mediocre e talvolta ottima: gli opifici o i laboratorii, che devono servirsene per manipolarla o trasformarla, si regolano; i consumatori vi si abituano. Noi siamo accusati di non avere nessun *tipo* costante di vino; ma, salvo sempre, è inutile dirlo, le molte e onorevoli eccezioni, il male sta qui, che noi manchiamo dell'inalterabile *tipo* nelle industrie d'ogni genere, nelle produzioni d'ogni specie. Le cagioni di un tal supremo malanno sono parecchie: la nostra relativa povertà di capitali industriali; la nostra relativa inferiorità nella meccanica, nella chimica, nelle applicazioni scientifiche; la nostra mano d'opera, intelligente e svelta, ma mutabile e volubile; finalmente la nostra scarsa coscienza e corta antiveggenza commerciale. Si vede l'oggi soltanto, ci si affretta nel produrre, si è impazienti di vendere, ed una certa astuzia classica ci rende propensi, bisogna dichiararlo, a ingannare non meno i nostri nazionali e cittadini che gli stranieri. Le grandi fabbriche e i minimi opifizi, i più grossi negozianti e i più minuti rivenditori sono avvolti in questa catena interminabile di mala fede: una mala fede quasi inconscia, quasi innocente, tanto è na-

turale. Basta confrontare con l'Italia il Belgio, che non è uno dei paesi più coscienziosi: basta entrare in una bottega di Anversa, in una bottega di Milano, di Venezia, di Firenze, di Roma, di Napoli, d'una grande o piccola città italiana. Qui, salvo sempre le eccezioni, che vanno crescendo ogni giorno e che, Dio volendo, diventeranno la regola, vi chiedono un quarto, un terzo più di quel che valga la merce, e voi offrite un terzo, un quarto meno di quello che vi figurate che meriti. A formare il prezzo entrano come elementi la sottigliezza vostra e del bottegaio, la diversa tenacità e parlantina, il desiderio vostro e il bisogno suo. A formare il prezzo in un negozio di Anversa entrano come elementi il valore della merce, le varie spese, il rischio, il guadagno onesto o, sia pure, eccessivo, ma nettamente prestabilito del venditore; e l'avventore compra o non compra, senza sciupare parole e tempo, sebbene anche lì ci debbano essere di quelli che imbrogliano il prossimo, visto che, alla stretta dei conti, tutto il mondo è paese. Del rimanente, nessuno ignora che la coscienza commerciale, se non viene imposta dalla coscienza morale, dev'essere suggerita dal bene inteso interesse. Ora noi l'interesse, in generale, correndo appresso ai quotidiani quattrini, lo intendiamo malissimo.

Il punto sta qui: riconquistare la fiducia del commercio straniero; al quale intento si oppongono anche i pregiudizi degli stranieri sul conto di noi, che siamo spesso conosciuti per mezzo di giornali o clericali o poco benevoli, di vieti romanzi o di descrizioni fatte, come i pittori dicono, di maniera, le quali, quanto più destano gli entusiasmi per il nostro grande passato e per le bellezze naturali e artistiche della nostra terra, tanto più rimpiccioliscono e imbruttiscono gl'Italiani d'oggi, nè i fogli, le effemeridi e i libri, alcuni dei quali eccellenti, che ci dipingono con viva simpatia e con grati colori, bastano a vincere una lunga consuetudine di storti giudizii. L'immoralità nei costumi, l'empietà nella religione, il brigantaggio, la camorra, la frode, l'avidità, la sporcizia: in molte cose farneticano, in parecchie esagerano, in qualcuna dicono il vero, giacchè bisognerebbe essere compiutamente ciechi per non vedere che, tanto nell'ordine morale quanto nel materiale, anche le più civili regioni d'Italia sono meno compiutamente civili del Belgio, per non citare altro che il Belgio: basti rammentare l'insegnamento elementare e la cura della casa. La casa e la scuola raggiano intorno una luce di civiltà, che penetra dappertutto, e illumina e risana e abbellisce moralmente e intellettualmente ogni angolo della

vita sociale. Si sa bene, certe cose consistono più nell'apparenza che nella sostanza; ma, innanzi tutto, l'apparenza ha la sua efficacia morale e intellettuale anch'essa, e tira a diventare realtà; poi della apparenza gli uomini si soddisfano, e la vita è apparenza.

Quando s'incontrano nei paesi lontani quelle suonatrici di organetto, quelle cantatrici girovaghe, quei saltimbanchi, che stendono la mano nelle vie e nelle piazze, cenciosi, pidocchiosi, abietti, luridi, insistenti, sfacciati, e si sentono parlare un dialetto d'Italia; quando ci s'imbatte in certi negozianti da piazza e da birreria; quando si passa innanzi a certe botteghe di coralli, di statuette, di musaici, di filigrane, e si ode in un francese grottesco vantare ad alta voce con petulanza prosuntuosa e impertinente la propria merce, l'animo si stringe e s'irrita, e si pensa come gli stranieri non abbiano poi tutti i torti nel credere che un poco di quella sudiceria, ciarlataneria e falsità si trovi nella maggior parte degli Italiani.

II.

I giornali hanno discorso anche troppo della Esposizione di Anversa. Non ne valeva la spesa: non c'era quasi niente che non si fosse visto in altre simili esposizioni; non appariva nè molto vasta, nè molto ricca, nè amena, nè bene distribuita; e se tutte le mostre universali hanno il torto di essere formate a caso, e di non rappresentare quindi abbastanza le vere condizioni comparative delle industrie nei differenti popoli, questa di Anversa aveva un tale peccato in massimo grado. Già l'origine sua prometteva poco. Fu iniziata dagli appaltatori dei nuovi doks, ai quali premeva di far fruttare due volte certi loro materiali da costruzione, e dai proprietari di terreni da fabbrica nella parte meridionale della città, i quali volevano tirare artificialmente il movimento cittadino verso le loro aree da vendere.

Questi calcolavano sulla fiamminga passione di aver la propria casetta: una casetta tutta per sè e per la famiglia, nella quale essere padroni e tranquilli, e abbellire e ingentilire ogni cantuccio con la certezza di non isgomberare fino al giorno d'andarsene in paradiso. I negozianti, i mercanti, i medici, gli avvocati, i magistrati, gli artisti, tutti indistintamente quelli che, col lavoro indefesso unito alla ragionevole economia, possono mettere da parte

un buon gruzzolo, appena giunti alle venticinque, alle trentamila lire, girano per la città in cerca dell'area, aiutati dagl'innumerevoli annunzi dei giornali e giganteschi avvisi delle cantonate, dove stanno persino i disegni degli spazi da fabbricare. Trovato il luogo, si fa il contratto a cottimo con un appaltatore, e, un anno dopo, senz'altri sopraccapi, si ricevono le chiavi della casa finita. Sono quasi tutte casine rettangolari, col prospetto di cinque metri e la profondità di dieci. Contengono nel piano terreno, rialzato di alquanti gradini, una stanzetta dinanzi, piena di fiori e di graziosi gingilli, la linda cucina di dietro, e l'andito stretto, che mena alla scaletta di legno lucido come specchio; contengono due camere, non più, in ciascuno degli altri due, tre o quattro piani. Posteriormente si vede, ampio quanto la casa, un giardinettino, con la sua brava serra grande poco più di un armadio, e con quel recondito stanzino, il quale è il più sicuro indizio della civiltà o della barbarie d'un paese, secondo il modo ch'è costrutto, e la pulitezza o la sporcizia con cui la gente, che se ne serve, lo tiene. Tutto sommato, giardino e casa, si giunge appena ai cento metri quadrati.

È strano che questo sviscerato amore per la propria abitazione si trovi ricordato, più di tre secoli addietro, nella relazione che Federico Badoero, ambasciatore presso Carlo V e Filippo II, lesse al Senato di Venezia l'anno 1557: *La nettezza delle case loro è grandissima... Non è alcuno sì povero che non abbia la casa ben fornita delle masserizie necessarie...*, sebbene del mangiare non si dessero troppa briga, cucinando in una sola volta tutto ciò che doveva loro servire per tutta la settimana. *Ma nel bere*, nota l'ambasciatore, *s'imbriacano ogni giorno, e le donne in molti luoghi poco meno che gli uomini; i quali il tempo che loro avanza dagli ordinari affari, stanno in balli, suoni e canti, e le donne in molti luoghi similmente, e sono quasi tutte meretrici per la smisurata cupidità del danaro. Vestono di gran lunga più riccamente di qualsivoglia popolo oltramontano.* Al Badoero, che lo confessa ai gravi Senatori della Repubblica, le donne parevano, benchè magre e quasi tutte piccole di statura, d'aspetto assai allegro e piacevole, e di carni bianchissime. Esse governavano in ogni cosa gli uomini, i quali, sregolati, licenziosi, avidi e molto accorti usurai, erano chiamati da Massimiliano imperatore *le mie daghette di piombo*, non essendo nè robusti, nè gagliardi, nè pazienti alla fame, alla sete e alle fatiche. Pochi anni appresso, altro che daghette di piombo! Il Veneziano, dopo avere lungamente discorso delle milizie, delle for-

tificazioni, delle finanze e della politica, dopo avere toccato del principe d'Oranges, il Taciturno, il quale, giovine di ventitre anni, dava *buoni segni della sua riuscita*, e dei conti d'Egmont e d'Hornes, avvertiva finalmente che codesti Fiamminghi, *più che ogni altra nazione, valgono per dipingere paesi ed animali, e alla musica par che sieno nati.*

Hanno serbato nel Belgio una gentile industria, che un altro ambasciatore, Michele Suriano, indicava nel 1559 al Senato con animo di Veneziano vero, il quale, parlando delle cose di Fiandra, vola con la fantasia alla sua cara basilica di San Marco: l'industria degli arazzi, che la manifattura del Braquenié in Malines ha portato forse più in su degli stessi Gobelins. *E fra le cose*, narra il Suriano, *che di là escono e vanno per tutto il mondo, sono le tappezzerie, li panni e le tele, e nelle tappezzerie si vede ciò che può far l'eccellenza dell'arte, perchè, siccome i maestri di mosaico lavorando con piccioli sassetti rappresentano diverse immagini di cose, così questi con minutissimi fili di lana e di seta, non solamente adornano l'opera di vari colori, ma ancora fingono artificiosamente l'ombre e li lumi, mostrando i rilievi delle figure con quella misura che sanno fare i pittori più eccellenti.* E non possiamo lasciare queste ammirabili Relazioni di ambasciatori veneti senza notare la tristezza che si prova nel seguire in esse via via il rapido precipitare di quel ricchissimo e già fortunatissimo paese. Il Badoero diceva, che *Anversa è stimata comunemente la maggior piazza del mondo;* il Suriano scriveva, che *questo paese non ha invidia a qualsivoglia regno d'Europa*, ed esclamava con entusiasmo insolito: *Questi sono li tesori del re di Spagna, queste le miniere, queste l'Indie!* Ma ecco un Tiepolo, quattro anni dopo, nel 1563, raccontare che trentaseimila persone, in breve tempo, furono uccise per causa delle sette religiose, *e pare che il male tuttavia vada crescendo;* ecco un altro Tiepolo, nel 1567, narrare della sollevazione dei *Gueux*, e fare questa nobile considerazione, che conviene fondare la stabilità degli Stati più sopra l'amore dei popoli che sopra la forza, essendo ognuno per natura pronto alla libertà, *ma i Fiamminghi massimamente, che sempre vissero liberi.* L'agosto dello stesso anno il Duca d'Alba entrò nelle Fiandre, con una politica troppo diversa da quella dell'umano e liberale ambasciator di Venezia. V'è una frase breve e terribile nella relazione di Lorenzo Priuli, l'anno 1576: *La ricchezza si è convertita in povertà, la fedeltà in odio;* e Francesco Vendramino, nel 1595, quando Filippo II aveva ses-

santanove anni, scriveva: *Tutto l'oro che si cava dalle Indie si spende nelle guerre che si fanno in Fiandra.* Povero piccolo paese! A schiacciarlo l'enorme Spagna gli cacciò addosso per tanti anni tanta parte di mondo, e non volle morire. Quanto ai commerci, i Veneziani del Cinquecento ne sapevano intorno alle Fiandre e negoziavano con esse più forse di quello che si sappia e si negozi noi Italiani del secolo decimonono, non ostante alle esposizioni universali.

Volevamo dire che la Esposizione di Anversa, proposta da insaziabili appaltatori e da impazienti accaparratori, non trovò da principio nel Governo liberale nessun appoggio; ma, caduto questo e succedutogli il Ministero conservatore, credendo esso che una grande impresa e le speranze suscitate da quella e gl'interessi da quella contentati, potessero giovare a creargli intorno la popolarità di cui bisognava, non solo favorì l'idea della Mostra, ma ne pigliò risolutamente in mano le redini. Allora alcuni altri Governi, dianzi restii, si fecero avanti, e, fra essi, l'italiano, il quale, ottenuti i fondi necessari dalle Camere, s'adoperò a riguadagnare il tempo perduto. Anche qui il Ministero di agricoltura, industria e commercio mostrò la sua fresca gioventù, al paragone di altre pigre nostre Amministrazioni: comperò, a più riprese, 3400 metri quadrati d'area, aventi 125 metri di sviluppo lungo la galleria centrale, fra le mostre del Belgio, della Francia e dell'Austria; inviò ad Anversa un architetto, che aveva fatto bella prova di sè nella Esposizione nazionale di Torino, e che seppe ornare nello stile italiano del Rinascimento con venticinque arcate graziose e nobilmente semplici il prospetto della nostra Sezione; mandò commissarii, impiegati, serventi per preparare ogni cosa; pubblicò avvisi, diramò circolari, promettendo il cinquanta per cento di ribasso sulle ferrovie, offrendo gratuitamente lo spazio, il *disimballaggio*, il collocamento, la custodia, la sorveglianza, il *rimballaggio* e via via; sollecitò, spinse gli industriali; assunse persino ciò che spettava al Ministero della istruzione, l'ordinamento dei quadri nostri e delle nostre statue nella Mostra speciale di belle arti; provvide alla giuria, ai cataloghi: in somma fece miracoli perchè il decoro d'Italia uscisse salvo dalla gara mondiale.

Senza il Ministero delle industrie, lì dove figurava decorosamente il principato di Monaco, si sarebbero visti alquanti espositori italiani, disgregati, abbandonati, arruffoni, accattoni, innanzi ai quali, passando, gli stranieri avrebbero esclamato con un sog-

ghigno di sprezzo: Ecco l'Italia! — La gente si affollava invece nella nostra sezione, ammirando i bronzi fantastici del Carradori, i getti del Nelli, del Tis, del Pandiani, del Gemito; le ceramiche di Guglielmo Castellani, del Cantagalli, del Fabri, dell'Antonibon, del Cacciapuoti, tutte differenti di stile e di forme; le statue e statuette in terracotta, quelle in marmo di Carrara zuccherino e in alabastro trasparente, e i vasi d'ogni specie, e i musaici; le trine ed i merletti del Jesurum, in un paese, com'è il Belgio, tanto ricco di merletti e di trine; i mobili del Levera di Torino, del Lovati di Milano, dello Zanetti di Vicenza, del Mora, del Gaolio, e le figure intagliate del Toso, del Cadorin e di altri scultori in legno veneziani; i vetri del Ferro, che si vedevano, nella galleria del lavoro, uscire dalla fornace ardente e assumere in un attimo mille aspetti e mille colori diversi; le sete del Gavazzi, e le stoffe, i broccati, i damaschi imitanti l'antico del Trapolin; i guanti del Gargiulo, a buon mercato; le calzature del De Notaris e del Forte; i gioielli archeologici del Melillo, le spighe, le lucertole, le rose in brillanti del Franconeri, le oreficerie del Rinaldini, le filigrane del Mossa. Certo, non abbiamo finito, tanta era la curiosità che la roba italiana destava nei visitatori della esposizione. E vendevano.

Il Ministero delle industrie non si contentò di provvedere alle cose che si guardano, ma volle darsi altrettanta briga per quelle che si mangiano e che si bevono, e per tutto il resto. Cominciò dall'esporre ciò che dipendeva in un modo o nell'altro da esso: un monte di libri, tutte le pubblicazioni delle direzioni generali, i vari *Bollettini*, i quindici tomi degli *Atti sull'inchiesta agraria*, i cinquantadue tomi degli *Annali di statistica*, molti volumi dell'ufficio di meteorologia, del comitato geologico, del corpo delle miniere, e alcuni volumi sulla *Pesca*. Espose una raccolta di 853 semi alimentari, una collezione di marmi apuani, e campioni di semi d'alberi d'alto fusto e di legnami e di zolfi e di bozzoli; espose i saggi della scuola superiore navale di Genova, quelli delle scuole professionali, delle scuole d'arti e mestieri, delle scuole di disegno applicato alle industrie e di altre d'indole affatto speciale. Oltre ai diplomi d'onore, certo ben meritati dal Ministero per queste istituzioni di vario insegnamento, ch'esso dirige con la coraggiosa volontà di far sempre meglio, le scuole stesse ottennero 16 medaglie d'oro, 13 d'argento, 5 di bronzo.

III.

L'esposizione si divideva in 116 classi. Noi mancavamo in più della metà, in 60, il che non deve recare maraviglia per alcuni rami delle industrie: l'orologeria, per esempio, e la coltelleria, non ostante a quei poveracci di Maniago, che girano mezzo il mondo con la loro bottega portatile di temperini, di cortellacci e di forbici; le armi da trucidare la gente, e i balocchi da far gongolare i bambini, nei quali il primato era della Francia, incontrastabilmente, per le sue puppattole civettuole e parlanti; il commercio e la navigazione, malgrado le repubbliche di Venezia e di Genova, malgrado Cristoforo Colombo ed Amerigo Vespucci; la meccanica generale e la meccanica industriale; l'orticultura, ecc. È strano invece che in alcune classi, ove gli oggetti sono facili a trasportare, e nelle quali si videro alle Esposizioni nazionali di Milano e di Torino cose eccellenti, nessun italiano si sia fatto vivo. Per dire di due sole: gli oggetti da viaggio e le tappezzerie di carta.

Nelle 18 classi della elettricità e delle sue applicazioni avemmo tre sole onorificenze, e nei filati e tessuti di cotone, di lino, di lana e di canape, ad onta dei nostri cotonifici, linifici, lanifici e canapifici. ottenemmo due misere medagliuzze di bronzo ed una menzioncella pitocca. Eppure la mente corre agli stabilimenti di Biella, di Schio, di Genova, di Torino e d'altri luoghi; ma i nostri maggiori industriali, che farebbero davvero onore all'Italia, sono stufi di Esposizioni, lasciandole volentieri ai produttori di quelle cose e cosette, le quali, fatte con la solita vivacità e spesso con una certa stramberia italiana, garbano ai visitatori, e, perchè costano poco, sono facilmente comprate. Così, se si eccettuavano le decorose mostre dei nostri Ministeri e di qualche raro grosso industriale, la Sezione italiana, non meno in Anversa che in tutte le precedenti Esposizioni universali, aveva piuttosto l'aspetto di un bazar in liquidazione che di una ordinata raccolta dei saggi d'attività e di progresso d'un grande popolo. E anche lì dove ci sopraccaricarono di medaglie, mancavano i migliori: nei *Vetri* si cercavano invano la compagnia Venezia-Murano e il Salviati; nella *Ceramica* non v'era il Ginori; negli *Strumenti musicali* il Pelitti non mostrava il lustro dei suoi ottoni, e via via. Una industria, che ci fa entrare in casa dalla Svizzera, dall'America, dal Levante e persino dalla Francia ogni anno

due milioni e mezzo di lire, quella dei fiammiferi in cera, fu rappresentata da un solo fabbricatore, che non si chiamava nè Baschiera, nè Medici. È da notare poi che se dall'una parte, a mo' d'esempio, il signor Forte di Napoli, calzolaio e cavaliere, fu sospettato dal giurì di avere esposto per farina del sacco suo scarpe e stivaletti comperati a Parigi, a Londra ed a Vienna, il che, secondo il commissario generale, *costituisce il maggior elogio;* dall'altra parte fu riscontrato che gli stranieri imitano alcuni nostri prodotti e li spacciano per cosa nostra: a cagion d'esempio, i salami. Al quale proposito, nella sua Relazione il detto commissario generale e ministro plenipotenziario ci rivela come la Esposizione di Anversa abbia *posto in chiaro la differenza, che esiste fra i veri salami italiani e quelli che ne sono una contraffazione.*

Qui è venuto il momento d'imbandire un sontuoso banchetto. Paste di Genova e maccheroni napoletani; mortadelle preparate con ventuna macchine a vapore dal Bellentani di Modena, a cui fu assegnato il diploma; salami crudi in budello gentile, salami cotti, prosciutti, ventresche, pancette, coppe, bondiole all'alpina, alla casalese, alla viaggiatora, carne salata, pernici e fagiani conservati in iscatole, pesci, araguste, pasticci di selvaggina, legumi d'ogni specie — ventun premiati, con il Cirio in testa; tartufi neri del Mazzoneschi da Spoleto, chiusi in bottiglie, emuli di quelli di Perigord — medaglia d'oro; olio d'oliva — tre medaglie d'oro, senza contare il resto; frutti canditi, mostarde, gelatine, marmellate del Segalerba di Genova, il quale di così fatti dolciumi, che fanno venire l'acquolina in bocca, produce 1350 quintali l'anno; torroni e panettoni e zuccate e ricciarelle — e per il pospasto ci par che debba bastare. Vi manca il formaggio? La colpa non è nostra. Non c'era altro che due forme di cacio stracchino di Gorgonzola, e abbominevoli, senza dubbio, perchè non furono giudicate degne neppure d'una menzione. Vi manca il caffè? Contentatevi della cioccolata del Gay di Torino.

Scordavamo niente meno che i vini. *Il supremo successo,* dice il commissario generale, *che basterebbe da per sè solo a compensare i sacrifici che lo Stato si è imposto nel preparare il concorso, lo abbiamo avuto nei vini.* Questa è la classe 69, fortunatissima fra tutte quante, perchè, come dicemmo, su 115 espositori contò la bazzecola di 117 premi. Che il wermouth, del quale il solo Audiffredi spedisce nelle due Americhe dalle dodici alle quindicimila casse ed esporta in Europa circa quattrocentomila litri l'anno, che il Marsala, che altri famosi vini abbiano pro-

curato medaglie d'oro agli esponenti, è cosa chiara; ma che sieno stati proclamati con diplomi d'onore migliori fra tutti i vini da pasto italiani, non il Chianti, non il Barbera, non il Barolo, non altri di Toscana o di Piemonte, ma quelli della ditta Ostiani di Genzano e della Società enologica Valtellinese, è un fatto di cui molti dovranno stupire. Noi siamo incompetenti. Non erano incompetenti i giurati, i quali subirono la condanna di dover assaggiare ogni bevanda, dal Fernet al moscato, dall'acquavite alla malvasia, e meditarono coscienziosamente i saggi di cinque o sei anni, sturando le bottiglie ch'erano rimaste un pezzo a far bella mostra di sè, non nel fresco di una buona cantina, ma nel caldo e nel chiuso delle gallerie dell'esposizione.

Ci fu, per altro, una mattina in cui i giurati del gruppo sesto, il gruppo dei *Prodotti alimentari*, destarono l'invidia dei loro colleghi, venendo invitati ad una colazione di cose tutte italiane. Bisogna sapere che il presidente del gruppo era un Italiano, assai valente professore e simpatico uomo. L'allegria, ci dicono, fu pure tutta italiana, benchè si parlasse in francese. — *Fouette moy ce verre galentement*, avrebbe gridato il curato di Meudon. — *Quelle difference est entre bouteille et flaccon?* — *Nos peres vuiderent les potz.* — *Le grand Dieu fit les planetes, et nous faisons les platz netz.* — *L'appetit vient en mangeant; mais la soif s'en va en beuvant* — *Natura abhorret vacuum.* — *Beuvez, je vous en prie.* — *Je ne boy sinon qu'on me flatte.* — E le lusinghe, in quell'ora di cortesia espansiva, non potevano mancare, nè le lodi, nè gli entusiasmi, nè le spontanee promesse. Lo stesso Rabelais narra che nel paese dei Lanternoni, Pantagruele ed i suoi compagni videro una fontana d'acqua fresca, la quale dava al palato il sapore appunto di quel vino a cui uno, bevendo, pensava; sicchè, dopo mangiato caviale, salsiccie, lingue affumicate e simili *ramonneurs de gosier*, questi sentiva il vino di Beaune, quegli il vino di Grave, Pantagruele il vino di Mireveaux, e ciascuno in somma il vino che gli piaceva sentire. Dall'altro canto, un ambasciatore della repubblica di Venezia, che non è tra quelli nominati indietro, ma leggeva al Senato nel 1565, Giovanni Soranzo, cita, al proposito della corte di Spagna, un proverbio spagnuolo, scrivendolo così: *Palabras de buena crianza no obligan, y no son ryos que no puedan fluir atras.* Vuol dire che le parole di buona creanza non obbligano, nè sono come l'acqua del fiume, che non può tornare in su: la quale sentenza, certo, fu vera ai tempi di Filippo II, ed è vera anche al dì d'oggi; ma della

promessa come della lode (e la lode è una mezza promessa) qualche cosa resta anche se è fatta a tavola, dove, mangiando e bevendo, la creanza insegna a lodare.

Queste cose, del resto, sono dette tutte per ischerzo, non intendendo affatto di scemare gravità alle sentenze dei giurati, nè importanza alle nostre premiazioni abbondanti. Le quali non sono state senza qualche vantaggio, e sarebbero riescite, certo, di utilità pratica molto maggiore, quando si fossero contenute in un limite di quantità più ristretto. Abbiamo letto di una Casa di Genova, che, appena premiata, ebbe la commissione di spedire a Bukarest tremila chilogrammi di frutti canditi. E il Cirio ed altri avevano già mostrato da un pezzo la forza espansiva dei nostri prodotti alimentari, per i quali bisognerebbe che il commercio raddoppiasse d'attività e di prudente audacia: vini, salumi, paste, riso, olii, frutta secche, conserve d'ogni maniera, uova, animali da cortile e da colombaia. Tanto alla nostra roba da mangiare e da bere, quanto al resto, potrebbero riuscire utili i depositi permanenti nelle grandi città straniere, creati da negozianti in associazione, e governati, non con lo spirito di una piccola avidità ingannatrice, ma con il largo intendimento dei veri commercianti, i quali, guardando al domani, sacrificano, se occorre, l'oggi e, se non sono sempre galantuomini per iscrupolosa onestà di coscienza, lo sono, senza sgarrare mai, per bene inteso interesse.

Abbiamo assai minore fiducia nei provvedimenti che il Governo ha pigliato o potrà pigliare a tutela e sopra tutto a eccitamento delle nostre esportazioni commerciali. Dove non giunge il desiderio personale del guadagno, ch'è sempre desto, come sentinella avanzata, ed è la gran molla, non solo di chi vuol vendere, ma di quasi tutte le azioni di questa civile razza umana, pretendete che giunga un Ministero, ispirato sì, non ne dubitiamo, dal vivo amore del paese e dal desiderio del bene, ma composto di molte persone, le quali devono accordarsi prima e agire poi di conserva, intoppando ad ogni passo nelle difficoltà, nelle pedanterie, nelle lungaggini amministrative e burocratiche? Occhi da lince occorrono al commercio, e risoluzione improvvisa, e azione che segua in un attimo: sono battaglie. La fortuna qui ha davvero il ciuffetto davanti, non di dietro: bisogna afferrarglielo sulla fronte. Anche i premi e gli incoraggiamenti, per i quali il Ministero di agricoltura, industria e commercio può disporre di una ristrettissima somma, ci paiono rincalzi affatto impotenti, e reste-

rebbero impotenti quando pure il bilancio diventasse per questo rispetto dieci, venti volte più lauto. Ci vuol altro! I consoli potrebbero giovare assai; e si sente dire che ce n'è alcuni, fra gli altri il console di Anversa, nei quali la pratica e larga conoscenza del paese in cui risiedono, s'accorda con la sicura cognizione delle attitudini, delle forze e dei bisogni della patria; sicchè, pigliate in mano le estremità dei due fili, riescono ad iniziare una nuova corrente benefica di esportazioni e di scambi. Se non che, il più delle volte, le migliori iniziative, non secondate, si perdono nel nulla o riescono a male. Il Ministero della industria ha pubblicato in questi ultimi giorni l'annunzio di una sua fresca idea: si tratta di pubblicare il Catalogo di quei produttori nazionali, i quali si propongono di trovare o di crescere nei paesi stranieri gli sbocchi alla loro merce, facendolo diramare opportunamente e largamente dai regi consoli. Il Catalogo sarà tradotto in francese, in inglese, in ispagnuolo, in portoghese, in tedesco, in russo, in greco, in rumeno e in arabo; ma per ora il Ministero si contenta delle tre prime lingue. Le inserzioni costeranno quaranta lire ogni mezza pagina, ma si potranno intercalare disegni e dare tutte le notizie giovevoli a porre in bella luce presso gli stranieri le virtù della merce annunziata ed offerta. Qui sta il pericolo. L'influenza del Catalogo sarà tanto maggiore quanto più grande riescirà la precisione e la sincerità delle notizie; e perderebbe ogni credito, diventerebbe peggio che inutile il giorno in cui il negoziante od il sensale straniero potesse sospettare che contenesse troppe e troppo marchiane fandonie e ciarlatanate. Ora, il Catalogo, che non potrà venire composto, nè corretto dal Ministero, sarà l'opera degli stessi produttori e negozianti italiani, e rifletterà, come in ispecchio, le loro coscienze. Speriamo bene.

IV.

D'un altro catalogo ci bisogna dire ancora qualche parola, il *Catalogo della sezione industriale italiana* per la mostra di Anversa. È un bel grosso volume in ottavo, stampato nella tipografia Centenari in Roma; v'ha una pianta della nostra sezione; vi sono i decreti e i regolamenti sulla mostra, insieme con molte note di statistica generale concernenti l'Italia. All'elenco degli esponenti, in ciascuna delle classi, vanno innanzi certe modeste, savie

e utili notizie intorno alle materie, che spettano ad ogni varia classificazione. Certo, anche le note statistiche darebbero occasione a melanconici raffronti con il piccolo Belgio, per codesti nostri analfabeti, i quali negli sposi e nelle spose, l'anno 1883, erano più del 56 su cento, per codesti nostri emigrati, che ora scemano ed ora crescono, per codesta nostra marina mercantile, la quale è ridotta a sperare da una povera legge una fittizia resurrezione, e via via.

È invece addirittura ameno il *Catalogo delle belle arti*. Nè il Ministero della industria ci ha ombra di colpa, giacchè non ispetta ad esso l'occuparsi di tali faccende; la colpa è tutta del Ministero della istruzione, il quale se n'è lavato le mani. Qui all'elenco degli esponenti sta innanzi niente meno che una *Prefazione*, nella quale noi ci aspettavamo di ritrovare alcune succose notizie sulle accademie e sugli istituti artistici d'Italia, sulle società e associazioni di artisti, sulle leggi che regolano le arti belle, sulla galleria nazionale di opere moderne, sulle mostre nazionali e regionali, sulla produzione e sul commercio delle belle arti. Oh sì! Neppure una sillaba di codeste miserie, ma tredici pagine di magniloquente disquisizione, la quale principia nella seguente maniera: « Considerando un qualsiasi periodo storico o artistico, non è difficile qualificarlo progressivo o transitorio, anche in piena buona fede, senza il tirannico suggeritore d'un teorema critico da risolvere, perchè certo ogni epoca ha in sè più o meno elementi di progresso, e basta porla in una luce particolare, ed ecco essa si presenta quale epoca di transizione. Ora, lasciando stare tutte le altre occorrenze... » E lo scrittore, di cui non si sa e non si chiede il nome, continua col dire come *l'accademico, cioè la mascherata del classico,* ci stia *perennemente dinanzi con la faccia legnosa e il paludamento cartonaceo;* discorre della Grecia, del vero, della critica, della storia, dei monumenti d'oggi, i quali palesano *il travisamento dell'ideale plastico,* della presente smania dei *ruderi* nella statuaria, sicchè l'artista *vuol giungere sino a farla da vicenda dei secoli;* dimostra che il paesaggio *è la nostra caratteristica,* ed esclama: « Non importa, no, che le Ninfe sien migrate via dalle selve odierne, e i Tritoni non balzino ormai dalle onde, poichè le selve e i mari serbano le loro forme e il color loro. Dopo il crepuscolo degli Dei, la vicenda dei crepuscoli non è cessata: e se nelle nubi del tramonto non vediamo più, come E. Heine, svanire gli Olimpici, o il Wagner i numi del Walhalla, vedremo

ancora altre forme per eterna mutabilissima illusione. Così il ciambellano di Hamlet. Chi più non incontra Flora e Pomona... Chi più non vede il carro d'Apollo... » E lasciamo stare la prefazione, la quale deve far credere a chi ha comperato il catalogo che la rettorica scombussolata e spropositata trionfi in Italia; ma lo stesso elenco degli esponenti è curioso. Al proposito di un quadro dell'Induno si legge una colonna intiera sulla *Partita a scacchi* del Giacosa; al proposito di due busti in bronzo d'autore poco noto v'è una descrizione, di cui vogliamo riferirvi il principio: *Pepaolotto rappresenta un contadinello che, mentre con la mano sinistra tiene abbracciata una gallina sul petto, con la destra le offre da bere...*

Queste piccolezze in Italia ci fanno ridere, ma fuori d'Italia ci fanno arrossire. O perchè, sentiamo a chiederci, piuttosto che badare a tali grullerie, non ci intrattenete della mostra internazionale di belle arti? Perchè la mostra italiana, dove pur figuravano alcune opere assai belle, già lodate e onorate e comperate nelle esposizioni nostre nazionali, non diede nessuna specie di frutti. I premi, su 151 esponenti, furono solo dieci, non si vendette quasi nulla, ed il pubblico, attratto dalle grandi tele e dalle grandi statue delle altre nazioni, badava poco alle cose dell'arte nostra. Questa volta noi siamo sembrati più un popolo di industriali che un popolo di artisti.

CAMILLO BOITO.

VITA E AVVENTURE

DI RICCARDO JOANNA

(NOVELLA)

(Continuazione, vedi fascicolo XVI)

II.

La grande giornata.

Nella sua lenta e chiaroveggente agonia, il padre gli aveva detto, con la rauca voce dei tisici:

— Riccardo, mi vuoi bene?

— Papà, perchè mi dici questo?

— Se mi vuoi bene, niente giornalismo.

Lo sguardo del morente era così lucido di sgomento e di pietà paterna, la intonazione era tanto tetra e supplichevole a un tempo, che il giovanetto balbettò: — ... niente giornalismo.

— Niente, niente. Vedi come si muore? — soggiunse, con tutto il rammarico di una vita travagliata e inutile.

E se il funebre testamento di suo padre, consistente in quelle poche parole, non fosse bastato, sarebbe bastato, pel cuore di Riccardo, il ricordo dell'agonia paterna. Lo aveva visto ammalarsi di bronchite, presa uscendo dalla tipografia caldissima all'aria fredda della notte, e trascurare questa bronchite, tossicchiando, con improvvisi abbassamenti di voce, mangiando pasticche di gomma, bevendo qualche cucchiaino di codeina per calmare l'irritazione, ma non tralasciando, ogni giorno, di far l'articolo di fondo e il capocronaca, di compilare i dispacci e di correggere le bozze.

La tosse parve finita: ricominciò, dopo una cena all'aria aperta, allo *Scoglio di Frisio,* dove la stampa festeggiava un commediografo trionfante. Qualche giorno, ogni tanto, quando il raffreddore si addensava sui bronchi, Paolo Joanna lavorava in casa, in una camera mobiliata a Taverna Penta, avvolto in uno scialle da donna che la padrona di casa gli aveva prestato: e il figliuolo, chiuso con lui in camera, guardava scrivere il giornalista infermo dalla faccia accesa e dalla fronte bagnata di un lieve sudore freddo: talvolta Paolo si fermava, pallidissimo, nauseato da quell'odore d'inchiostro fresco. Appena si sentiva meglio, Paolo Joanna esciva, andava in ufficio, con un vecchio fazzoletto di seta rossa avvolto al collo: fermandosi solo per tossire, sospendendo il lavoro solo in quel quarto d'ora in cui gli *entrava* la febbre, ricominciando appena calmato il turbamento dell'accesso. Poi aveva lavorato in casa, in letto, sopra una tavoletta posata sulle ginocchia, riprendendo fiato ogni momento, appoggiando alla pila dei cuscini una faccia gialla e sudata. Venivano amici, colleghi, buttavano il mozzicone prima di entrare, ridevano un poco, parlavano di teatri e di politica, restavano poco tempo: qualcuno si chinava all'orecchio dell'ammalato, parlandogli affettuosamente, stringendogli misteriosamente la mano; egli accettava sempre, crollando il capo, ora sorridendo con una malinconia straziante, ora con le lagrime che gli gonfiavano gli occhi. Due volte era venuto il direttore, restando cinque minuti, guardando in aria, pronunciando qualche vaga parola di conforto, lasciando sul tavolino, una volta quaranta lire, un'altra volta trenta. Ritto ai piedi del letto, appoggiato ai ferri, taciturno, coi fieri e malinconici occhi abbassati, il giovanetto Riccardo vegliava suo padre. Due giorni prima di morire, Paolo Joanna aveva ancora scritto un capocronaca, con la mano tremante, respirando a ogni parola, col rantolo lugubre dei polmoni sforacchiati dalla tisi. Nel giorno della morte aveva ancora preso della codeina, l'inganno eterno dei tisici: aveva sonnecchiato: risvegliandosi, con la mano faceva cenno, ripetutamente, perchè gli togliessero d'intorno un fastidio. Il figliuolo non intendeva e tastava gli oggetti, interrogando con lo sguardo il morente: poi intese, raccolse tutti i giornali, li tolse via. Subito il morente si placò. Morì un quarto d'ora dopo, senza soffrire, senza dire nulla, brancicando lieve lieve il lenzuolo: e una pace distese quei poveri tratti affaticati, la serenità augusta della morte nobilitò quel misero volto di lavoratore. Riccardo si mise a urlare di dolore: ma si vergognò

dei vicini, tacque. Sopra un tavolino vi erano due lire e otto soldi, avanzo dell'ultima carta da cinque lire, cambiata al mattino: pietosamente la padrona di casa vestì il morto: non vi erano calze decenti da mettergli, Riccardo si cavò le sue che erano meno rattoppate. Il direttore dette centocinquanta lire per i funerali, i colleghi e i tipografi altre centoventi, per sottoscrizione, a piccole quote di cinque, di due lire, di cinquanta centesimi. Al seppellimento tutta la stampa intervenne, e qualcuno parlò dell'operaio umile e laborioso che era morto *sul lavoro*. Gli astanti pensavano, colpiti da neri presentimenti: e l'orfano guardò la terra discendere nella fossa, vestito di bigio, non avendo avuti i quattrini da pagarsi il lutto. Il direttore fu ancora più pietoso, per tre mesi dette cento lire il mese al giovanotto: dopo, gli procurò un posto di straordinario al ministero di agricoltura e commercio, in Roma. Tutti i giornali lodarono discretamente la bontà del direttore del *Tempo*.

Quietamente, nella solitudine di uno spirito privo di amore, nella natural fierezza di un grande dolore, Riccardo si acconciò facilmente alla umile sua carriera di impiegato. Quella morte che gli portava via l'unico essere amante, amato, aveva gettato il suo animo in un torpore: e il meccanico lavoro, dalle nove alle dodici, dalle due alle cinque gli riempiva il gran vuoto del tempo che sentiva intorno a sè. Abitava presso il ministero, in via della Panetteria, e pranzava anche lì vicino, al *Gabbione*, in via del Lavatore. Guadagnava poco più di cento lire il mese: ma in quei primi tempi della capitale, a Roma, la vita materiale era molto facile. Povero, malinconico e superbo, Riccardo non entrava nei caffè, non andava nè al teatro, nè alle passeggiate pubbliche. Quella monotonia di esistenza, quel senso di completo isolamento, quell'austerità di vita e di sentimenti gli sembravano confacenti alla sventura che aveva sofferto. Con la inclinazione dei cuori giovani, egli esagerava volentieri il suo lutto. Del resto non avea idee, non avea progetti: e il naturale ingegno giovanile giaceva sonnolento, inerte, capace solo di quel metodico lavoro di ufficio. Aveva amici, in ufficio: ma non voleva mai discorrere del passato, con loro:

— Abbiamo avuto delle disgrazie — mormorava.

Tanto, che con quella sua aria aristocratica e indolente, con quel pallore romantico e interessante del volto, con quel silenzio in cui volentieri si rinchiudeva, vari credevano che appartenesse a una grande famiglia decaduta. Il giovanotto si assuefaceva sempre più alla vita di ufficio, vinto dall'abitudine, interessandosi ai pet-

tegolezzi burocratici, odiando o amando il tal superiore, parlando male del ministro senza conoscerlo, avendolo visto incarrozzarsi una volta sola. In due anni non cambiò che una sola casa: andò più su, a via in Arcione: cambiò trattoria, andò poco distante, al *Trevi* frequentato da altri impiegati. Alla domenica, talvolta, si recavano in quattro o cinque a ispezionare i lavori in via Venti Settembre. Ma non voleva che, lui presente, si parlasse di politica: si allontanava come per una repulsione istintiva. Non comprava mai giornali, non ne leggeva mai: e una volta ripetette quello che un suo collega diceva, macchinalmente:

— I giornali? Tutte bugie.

Però ne rimase male, come se avesse bestemmiato un nome caro. Un giorno, a piazza Barberini incontrò un napoletano, un amico di suo padre, giornalista:

— O caro, caro giovanotto — e gli battea familiarmente sulla spalla — come te la passi?

— Abbastanza bene, grazie.

— E dove lavori? In qual giornale?

— Faccio l'impiegato, all'Agricoltura.

— L'impiegato? Gesù! E che direbbe tuo padre, povero Paolo, se rivivesse? Suo figlio, un *travet!*

— Egli non voleva che facessi il giornalista.

— Son cose che si dicono, capirai, nella malattia. In fondo, è un bel mestiere, te lo assicuro. E tu non crepi a fare il *travet?* Non t'incretinisci?

— Papà non voleva che facessi il giornalista — insistette il giovanotto, infantilmente.

— Perchè è morto, poveretto. Se vivesse, ti lascerebbe fare.

— Forse... — mormorò Riccardo — forse... sono troppo bestia, per scrivere.

— Che! Ci vuole la vocazione, ecco tutto. Se ce l'hai, figlio mio, ti vincerà. Poi, ci è l'eredità: si porta nel sangue, te lo assicuro.

Riccardo guardava il suo interlocutore, come trasognato: costui soggiunse qualche parola di affetto e si allontanò, ritenendo in cuor suo che il figliuolo del suo amico fosse uno stupido completo. Quella sera, alla trattoria, Riccardo fu nervoso. I suoi colleghi gli sembrarono lievemente imbecilli, con la loro eterna lagnanza sulle ore di ufficio, sulla composizione dell'organico: e per non udirli più, comprò un giornale. Un memore, acre odore gli salì al cervello, e insieme uno sbuffo della vita infantile, uno sbuffo

di poesia malinconica gli attraversò la memoria. Per un momento egli rivide tutto, in una visione confusa, e viva, e dolce: saloni di trattorie piene di ori e di velluti, macchine tipografiche in movimento, dietroscena di palcoscenici pieni di ombre amiche, pile di giornali che uscivano dalle mani delle piegatrici. Un minuto: poi, tutto disparve. Si portò il giornale a casa, e, disteso nel letto, lo lesse religiosamente, da cima a fondo: e brani di frasi gli ritornavano in mente, intieri periodi; la lingua della sua infanzia e della sua adolescenza gli ritornava... gli ritornava, come in sogno. — *Siamo autorizzati a dichiarare...* sì, sì, era proprio così... *che la notizia era assolutamente infondata.* E il capocronaca descrittivo: *Sin dalle prime ore della mattina...* come continuava? Continuava così: *le vie della città offrivano un insolito aspetto di animazione!* Sì, era questo. — Il ricordo di quelle frasi giornalistiche si manifestava tenuemente, come un motivo musicale, ancora velato, ancora indistinto: poi si precisava, la cadenza veniva naturalmente. Erano quelle le canzoni, le strane canzoni che avevano cullata la sua infanzia, eran quelle le armonie bizzarre che facevano vibrare gli echi del suo spirito: la musica del suo cuore era quella. *La polizia è sulle tracce dei ladri;* e ancora l'altra: *così il libro della questura.* Tutto, rammentava. E una infinita nostalgia lo struggeva.

Ma la fredda quiete mattinale calmò la piccoletta febbre, diradò i sogni e compose ragionevolmente lo spirito di Riccardo. Non gli rimase che uno strascico di malcontento, per cui fu taciturno all'ufficio: e come il giornale della sera innanzi diceva qualche insolenza a un giornale della mattina, egli comperò il giornale della mattina, per vedere la risposta. In breve prese l'abitudine di quella lettura mattinale e serotina: la sua stanzetta fu piena di giornali. Ma leggeva macchinalmente, approfondendo pochissimo la materia, non interessandosene molto, come un lettore sonnolento. Il lavoro di ufficio, le conversazioni di luoghi comuni, quella vita stereotipata gli avevano assopito il cervello. Pure una vaga malinconia gli era restata nel cuore dopo il discorso fatto col giornalista. Quello gli aveva dato del cretino, apertamente: e alla malinconia un po' di rancore si univa. Che credevano, questi signori giornalisti, di essere una specie rara? Un articolo, su per giù, lo fa chiunque. E questo rancore, questo dispetto crescendogli nell'animo solitario, lo tormentava: una sera comprò della carta, e macchinalmente la tagliò in cartelle, come aveva veduto fare a suo padre: gli parve di sentirsi passare un soffio sul viso, si fermò,

trasecolato, chiudendo gli occhi, vedendo apparire nella fantasia un volto cereo, con gli occhi socchiusi, le labbra violette. Lasciò tutto, spaventato: uscì di casa, perseguitato da un'idea, da una ombra cara e dolente, da una voce rauca che gli diceva: *Se mi vuoi bene... se mi vuoi bene...* Entrò nel caffè *Cavour*, a piazza Colonna, dove non andava mai. Si voleva sottrarre a quella persecuzione. Si unì a uno studente, due impiegati, un cronista di giornale che sedevano a un tavolino, discutendo di politica. Lo studente era collerico, gli impiegati erano flemmatici: il cronista crollava il capo, gravemente, contraddicendo tutti; Riccardo taceva. Poi il cronista parlò a lungo, sottovoce, nominando familiarmente il Minghetti e il Visconti-Venosta, riferendo un colloquio del Re col Sella — e aveva, nel suo dire, certe intonazioni, certe reticenze, certi ammiccamenti d'occhio, certi abbandoni di confidenza, certe riserve di persona discreta, sì che lo studente aveva finito per ascoltarlo attentamente, come convinto, e i tre impiegati erano meravigliati, quasi commossi a quelle confidenze. A un certo momento, Riccardo, per sottrarsi a quella malìa, volle contraddire: ma superbamente il cronista gli rispose:

— Nessuno può essere informato come me.

E invincibilmente, la sera seguente, Riccardo ritornò alle sue cartelle bianche, e con molto stento, fumando, alzandosi e passeggiando, ritornando a sedere, scrisse un articolo di politica estera intitolato *La situazione*, lungo, imbrogliato e molto enfatico. Erano le due del mattino quando ebbe finito, e tutti i suoi nervi vibravano, un lieve tremore gli agitava la mano sinistra. Si sentiva l'animo gonfio di amore, di dolore, di pensieri, di parole, tutte cose che volevano sgorgare, che non sapeva a chi dire: si sentiva un tumulto profondo nel cuore e un grande vuoto intorno. Per farsi animo, lesse ad alta voce il suo articolo, declamando: alla fine, esaltato dalla sua voce, dalle sue parole, credendo alla verità di quello che avea scritto, pianse.

L'indomani corresse qualche frase, aggiunse delle virgole, copiò in pulito l'articolo, lo mise in una busta e lo indirizzò alla direzione del giornale politico del mattino che, ancora molto giovane, era già molto forte. Per otto giorni Riccardo aprì il giornale con un tremolìo interno, sperando di veder pubblicato il suo articolo. Nulla fu pubblicato. Scrisse una letterina dignitosa, dando il suo indirizzo, richiedendo il suo manoscritto, che gli serviva. Niuno gli rispose, mai. Rifece la prova, due o tre altre volte, dopo settimane di esitazione,

mandando degli articoli così intitolati: *Dove andiamo?* — *Il voto di ieri* — *Il fallimento della politica.* Nessuno di essi fu pubblicato. Allora una sfiducia grande lo colse: e si sentì sprofondare in una miseria spirituale, donde niuno lo avrebbe mai tratto.

Ma mentre le ore della giornata gli si facevano sempre più tetre, le ore della sera erano un sollievo: si andava a ficcare nel caffè *Cavour*, al caldo del gas divampante, fra il fumo dei sigari e l'odore pesante di zucchero che è in ogni caffè: ivi, nel solito crocchio di studenti, impiegati e giornalisti di second'ordine, avvenivano le grandi discussioni di politica e di letteratura. Gli studenti si riscaldavano, coi cappelli buttati indietro sulla fronte, le faccie concitate; gli impiegati mettevano ogni tanto una nota scettica e i giornalisti avevano sempre la loro aria liturgica di sacerdoti che pontificano. Riccardo, nella prima ora taceva, obbedendo alla naturale selvatichezza del suo carattere: ma a poco a poco il calore dell'ambiente, e l'andirivieni delle persone, e certi odori di liquori, certi aromi di rosolii e i discorsi gli davano un eccitamento nervoso. Per istinto di aristocrazia contraddiceva la opinione dei più, pur conoscendone, talvolta, la ragionevolezza: e per non consentire alla volgarità, il paradosso fioriva dalle sue labbra e scandalizzava i suoi ascoltatori. Sulle prime impacciato a discorrere, non trovando facile nè la frase nè la parola, non vedendo ancora tutti i lati di una questione, non aveva la forza di sostenere il suo paradosso e si lasciava dare addosso dagli avversari, non sapendo che cosa ribattere. A casa, solo solo, continuando quello stato di esaltamento, egli difendeva brillantemente la sua idea, parlava ad alta voce, allo scuro, rivoltandosi nel letto, non potendo dormire. Spalancando gli occhi, nell'ombra, egli vedeva scritte le sue parole a linee sottili e fitte: e gli sembravano belle ed efficaci, e se ne innamorava e sospirava penosamente: dopo, più tardi, pensava che tutto questo era inutile, e che nulla mai avrebbe potuto fare di meglio che formulare pratiche e abbozzare decreti. Ma come le sedute serotine al *Cavour* si prolungavano e il crocchio era già di sette od otto persone, Riccardo si fece più audace, sosteneva coraggiosamente le sue opinioni, per quanto strane esse fossero, per quanto egli ne sentisse la bizzarria. Uno spirito di pugna nasceva nell'anima di quel povero impiegato, un'acre voluttà di combattimento lo teneva, e si faceva impetuoso, e mentre nelle ultime ore della serata egli diventava feroce, i suoi amici lo ascoltavano inerti, inebetiti dal fumo e dall'ambiente artificiale. Un im-

piegato delle poste, specialmente, era l'ammiratore più ingenuo di Riccardo, era quasi un *compare*, tanto aiutava Riccardo con la mimica della meraviglia e dell'ammirazione: alla notte lo accompagnava sino a casa, ascoltandolo ancora, col pomo della mazzettina appoggiato alle labbra, approvando col capo, approvando sempre:

— Perchè non fai degli articoli? perchè non scrivi nei giornali? — gli domandava ingenuamente.

— No, no — mormorava Riccardo — ho promesso...

— Che cosa?

— Niente, niente, non puoi capire...

Invero la promessa non lo tratteneva più, le visioni paterne non arrivavano a diradare la sua febbre. Ora, nelle conversazioni serotine, dove egli parlava quasi sempre, ritenuto come un oracolo di stravaganza, il suo spirito si sviluppava dai pesanti ravvolgimenti che lo avevano tenuto inerte tanto tempo. Come a tutti gli ingegni fatti di fiamma, a lui non convenivano, per il naturale germoglio dell'intelligenza, i lunghi studi solitari nelle biblioteche, nel silenzio della stanza deserta: a lui si convenivano le discussioni infocate dei ritrovi pubblici, e le arringhe notturne delle strade brune di Roma, e la lettura rapida, quotidiana di molti giornali. Dal torpore una vampa d'ingegno guizzava; dal silenzio una voce concitata si levava, come lama scintillante esce dal velluto della guaina. Non dai libri gli veniva la scienza, nè dalle contemplazioni taciturne della vita, nè dalle cose e dagli uomini antichi; ma dalle concioni a gente mediocre che ascoltava, estatica; ma dall'urto quotidiano di una vita ardente e desolata; ma dalle cose e dagli uomini dell'oggi. Come Faust, egli disdegnava e l'alchimia e la medicina e la filosofia: ma il momento che fuggiva lo innamorava, e tendeva le braccia quasi ad arrestarlo.

E il momento era strano. Un grande soffio d'impopolarità cominciava a circondare gli uomini di pensiero che avevano condotto sino allora le cose pubbliche; il paese si stancava di dover chiamare giusti tanti Aristidi; gli uomini volgari, arsi dalla sete del potere, si ostinavano sempre, si moltiplicavano, creavano interessi, si organizzavano con la potenza degli esseri mediocri. Quelli che pensavano, sentivano già la solitudine; ma alcuni si affidavano, alcuni contemplavano serenamente il sopravvegnente infortunio politico della loro parte; altri, già stanchi, lo desideravano, per riposo. I volgari facevano la voce grossa nei caffè, nei circoli par-

lamentari, nelle piazze, nelle trattorie, e il combattimento si andava allargando. Riccardo era con quelli che scendevano, naturalmente, per delicatezza di spirito, per spontaneo sentimento di nobiltà; mentre i giovani, intorno a lui, eccitati da desiderii di miglioramento, avendo amici, protettori fra quelli che avrebber potuto vincere, facevano propaganda per gli uomini nuovi. Onde Riccardo era solo contro molti, e spesso la discussione si esasperava.

— Bada che se Tal de' Tali diventa ministro, ti destituisce subito — gli dicevano, canzonandolo.

— Se diventa ministro, mi dimetto — diceva lui fieramente.

E con la freddezza di chi prende la mesata ai ventisette, e quella sola cosa desidera e ama e possiede, qualche suo collega gli soggiungeva:

— Ma perchè ti riscaldi? Che t'importano queste cose? Sei un deputato, forse, o un giornalista?

— È vero — rispondeva lui, quietandosi subito.

Giacchè più i giorni passavano e più si facea profondo il dissidio fra la realtà e i suoi sogni, tutte quelle cose che diceva, che pensava, tutte quelle esercitazioni brillanti della mente non servivano a nulla. Quando rientrava a casa sentiva tutta la miseria della sua esistenza ripiombargli sulle spalle; la sua meschinità, la sua grettezza lo umiliavano. Che era lui? La mattina un umile impiegato ignoto: la sera un vano chiacchierone da caffè. Chi lo conosceva? Tre o quattro imbecilli, al mattino: sette od otto inebetiti, la sera. Il suo più caldo ammiratore era quell'impiegato della posta, una buona pecora umile e affettuosa, che gli diceva:

— Tu dovresti esser ministro, Riccardo.

Più il tempo passava e più si faceva cocente in Riccardo il sentimento della propria nullità. Divorato dal desiderio di elevarsi, il lavoro di ufficio gli pareva vile, lo faceva a stento, sempre di pessimo umore, sempre malcontento, sbagliando spesso, attirandosi delle lavate di testa che lo rendevano più tetro che mai. La compagnia della sera gli era diventata incresciosa, la sfuggiva, andava a passeggiare solo, per le strade di Roma, così piene di mistero e di solennità, crogiolandosi amaramente nella sua misantropia. L'onda dei ricordi lo assaliva con un urto fiero: e del passato egli non rammentava le dolorose mattinate senza denari, ma i pomeriggi allegri nell'approssimarsi del pranzo; non rivedeva le faccie arcigne dei creditori, ma le belle faccie dipinte e sorridenti delle

attrici; e della vita raminga, senza tetto, senza letto, vissuta un giorno per l'altro, senza idea di avvenire, egli non sentiva, no, orrore: egli ne sentiva di nuovo l'irresistibile attrazione. E gli pareva che la malattia avesse reso suo padre profondamente ingiusto, facendogli fare quella rinunzia: e tutti i suoi nervi fremevano di desiderio, tutto il suo sangue dava un tuffo, alla speranza di ricominciare, giovanotto, quella esistenza spensierata, noncurante, senza coscienza del futuro, senza rimpianti di passato. A che era servito il dettato lugubre del padre? Il vecchio sangue giornalistico, rinnovato e giovane, bolliva: nel temperamento sensibile del giovanotto erano impressi, incancellabili tutti gli usi quotidiani della vita paterna: le ore di tipografia, le corse precipitose da una conferenza a un funerale, gli articoli scritti di notte, coi compositori che vengono a strappare le cartelle ancora fresche d'inchiostro, le esaltazioni artifiziose dei grandi avvenimenti: — e buttato sul suo lettuccio egli piangeva, sì, piangeva di dolore e di collera, non potendo rivivere quella vita.

Ma dove convergevano i suoi desideri e le sue invidie nascoste, era a un giornale del pomeriggio, il giornale bello e spiritoso e forte dove scrivevano i migliori scrittori d'Italia. Molto era il valore di questo giornale e molta era la sua fortuna: ma fra il pubblico la leggenda ingrandiva e valore e fortuna, talchè si parlava di migliaia e migliaia di copie vendute, e si accennavano cifre assai rispettabili come compenso ai collaboratori. E si almanaccava sui pseudonimi e si assegnavano nomi di ministri come autori di certi articoli: e del mordente spirito del giornale molto si rideva da quelli che non ne eran colpiti, e i colpiti fingevano di divertirsene, ma assai se ne dolevano segretamente. Vi era stato qualche duello fortunato, e il giornale n'aveva avuto maggior decoro: talchè per la sua elevatezza e per la sua fortuna anche gli avversari lo rispettavano. Riccardo era innamorato di quel giornale, e quasi lo imparava a memoria ogni sera: e gli sembrava una costruzione alta, solida, fortissima, inaccessibile. Nei suoi deliri di ambizione giornalistica, collaborarvi sarebbe stato per lui la felicità suprema. Ne parlava con emozione, sottovoce, come di una persona adorata: e quanto vi si scriveva, gli sembrava giusto, onesto e grande. Talvolta, nelle due ore di libertà, dopo il mezzogiorno, passeggiando in piazza Montecitorio, sogguardava la porticina miracolosa; e chi vi accedeva gli sembrava privilegiato, felice. Due volte aveva avuto il coraggio di salire anche lui, e chiedere dei

numeri arretrati; ed era restato in anticamera, commosso, fra quegli armadi a caselle, accanto al tavolone coperto di fasce, non osando guardare attraverso i cristalli ovali delle porte imbottite di lana verde: poi se ne era andato via malinconico come un esiliato. A furia di passeggiare in piazza di Montecitorio aveva imparato a riconoscere il direttore, un piccolino dalla barba bionda e dagli occhiali d'oro: accanto a lui andava spesso un ometto rotondo dal mustacchio nero e dagli occhi vivissimi — ma costui Riccardo non sapea bene chi fosse... un redattore sicuramente. Egli li guardava con una certa tenerezza, pensando che in quel momento essi forse architettavano uno di quei brevi ma eleganti edifizietti di prosa, dove era così leggiadra la disinvoltura e così simpatica la fierezza di chi sa:

— Se cade il suo partito, vedrai che fiasco fa il giornale... — gli diceva un rabbioso studente che voleva gli uomini nuovi.

— Non può morire: è immortale come tutti i parti del pensiero — rispondea superbamente Riccardo.

Ma in cuore suo un rancore col giornale suo prediletto ce lo aveva. Tre volte gli aveva mandato degli articoli: mai nulla era comparso. Eppure gli sembrava che fossero il fior fiore della sua intelligenza, il primo e puro germoglio, quella primizie innocente e forte che va a morire quasi sempre ignota in un cestino di carte stracciate. Ma come si comincia, dunque? Ma che avevano fatto per sbucare, quelli che erano lì, felici, parlando, ogni sera, a centomila lettori? E una voglia pazza gli veniva di fermarne uno per la strada, e chiedergli il segreto di quel grande primo passo.

— Non riescirò mai — diceva fra sè disperato.

Ne ammalò. Ebbe una febbre biliosa che degenerò in febbre di malaria: e negli intervalli fra una febbre e l'altra, lo teneva lo stordimento del chinino. Sperava assai di morire. Non lesse giornali per un mese e mezzo, volendo dimenticare. Ma in un'ora di debolezza egli ne aperse uno, il solito, quello che amava. Leggeva, senza intendere, infiacchito dalla infermità e dalla esorbitante vita interiore. L'avviso con cui la direzione cercava un correttore lo fece trasalire. Poi si vergognò di sè stesso: certo la debolezza lo rendeva vigliacco, ora, gli consigliava una umiliazione troppo grande! Cercò di distrarsi, di non pensarvi: ma invano. E l'anima gli suggeriva transazioni: nessun lavoro era indecoroso, nessuna opera umile era da disprezzarsi. Che era lui da tenersi sì alto? Un misero impiegato, alla fine. E il lavoro dei

ministero, poco diverso, era dunque anche una vigliaccheria? Invano, invano il poveretto cercava difendersi dalla tentazione: era inerme, debole, indifeso. E la tentazione nelle ore di convalescenza si faceva più viva, il desiderio di viver là, in un ufficio di giornale, diveniva più intenso, più forte: e gli pareva già di essere lì, fra quell'odore di polvere stantia, fra i fasci della carta bianca, innanzi a quei calamai profondi e melmosi, tenendo una di quelle penne grosse e corte, tutte morsicchiate alla cima dalla nervosità del redattore avido d'idee, scrivendo su quelle cartelle bianche, empiendo di segni cabalistici quei fogli bluastri e molli che sono le bozze di stampa; — gli pareva di esser già lì, nell'ingranaggio, rotellina minuscola della macchina possente, granello di polvere travolto in quel turbine quotidiano, lieto di quel travolgimento, felice nella sua umiltà — e tendeva le braccia, come un bimbo alla madre, invocando:

— O papà, o papà, come posso fare? Di' su, ti prego!

Ma un'ultima vergogna lo colse, in piazza Montecitorio, andando a presentarsi. Una fiamma colorì il suo volto bianco e bello di convalescente: ed esitante, si mise per la via degli Uffici del Vicario, voltò per la Maddalena, uscì al Pantheon, camminando meccanicamente, fremendo all'idea di sembrare un mendicante. Fu più forte di tutto la passione, e Riccardo ritornò per piazza Capranica, deciso, affrettando il passo, volendo abbreviare quella prova. Era di domenica: per le scale dell'ufficio tre o quattro persone scendevano, discutendo e ridendo: egli chinò il capo, salì presto:

— Vorrei parlare al redattore capo.

— È occupato: abbia la bontà di aspettare — disse l'usciere con una certa cortesia importante.

Mentre Riccardo passeggiava su e giù, non volendo sedersi, non volendo aver l'aria d'un mendico che aspetta pazientemente l'elemosina, un andirivieni continuo agitava quell'anticamera. Signori affaccendati arrivavano, penetravano in redazione senza farsi annunziare, stavano un momento, uscivano di nuovo, distratti, assorbiti; giovanetti tipografi in bluse azzurre macchiate d'inchiostro, con berretti di carta, entravano precipitosamente, partivano correndo; il portalettere delle raccomandate era in conferenza coll'amministratore, dritto innanzi al suo tavolino, con la sacca di pelle nera aperta, donde estraeva i plichi. Nessuno badava a Riccardo che passeggiava, aspettando: egli si sentiva in mezzo a un

largo mondo di operosi indifferenti, in mezzo a un organismo forte, ma concentrato in quei tali elementi. Due volte si avvicinò alla porta, per andarsene, ma l'usciere manco si voltò. Lui rimase, pazientando: ma questo redattore capo, chiuso nel segreto della sua stanza, presso cui tanta gente entrava, quest'uomo che ogni minuto faceva squillare il campanello elettrico, breve, come un comando imperioso, assunse nella immaginazione di Riccardo proporzioni fantastiche. Non dunque egli era un sacerdote orante in fondo a una cappella? Non era dunque lui un signore possente e misterioso, di cui si sapeva il nome, ma che i pochi, i privilegiati soltanto arrivavano a vedere?

— Passi — disse l'usciere, ritornando.

Riccardo attraversò un salotto dove non ci era nessuno; una stanza dove due uomini scrivevano, ma che non levarono neppure la testa. Questo redattore capo sedeva in fondo alla terza stanza, dietro uno scrittoio che pareva una fortezza di legno e carta: ed era un bell'uomo alto e robusto, dal mustacchio brizzolato, dagli occhi dolci e arguti. Preso un foglio vi scrisse su qualche parola: poi chiamato l'usciere, e consegnatoglielo, disse a Riccardo:

— Lei cosa vuole?

L'intonazione era mite, ma di uomo distratto.

— Venivo... per quel posto di correttore... — mormorò il giovanotto.

— Abbiamo molte richieste... ma, si vedrà... lei si chiama?

— Riccardo Joanna.

— Non fa altro?

— Sono al Ministero di agricoltura.

— Ah! S'intende di correzione?

— Mio padre era giornalista — rispose Riccardo, sottovoce.

— Dove?

— Al *Tempo,* di Napoli: un povero giornale — e ingoiava a stento.

— Sa l'orario? Bisogna venire dalle quattro alle sette.

— Sissignore: potrei anche venire da mezzogiorno alle due.

— Non servirebbe. A rivederci, signore.

— Debbo ritornare?

— Ritorni... mercoledì... sì, mercoledì.

E chinato il capo si rimise a scrivere. Riccardo se ne andò, col sangue alla testa, senza neppure chiedere che onorario vi sarebbe stato. Era precipitato giù, al fondo di tutte le sue speranze.

Sperava, aveva sperato che questo redattore s'interessasse a lui, che lo interrogasse, che lui, infine, potesse confessare il suo desiderio di scrittore assolutamente inedito: sperava che sentendolo figliuolo di giornalista, gli avesse chiesto di suo padre, largamente: aveva l'aria così bonaria, quel signore, che Riccardo gli avrebbe buttato le braccia al collo alla più piccola parola affettuosa. Ma come tutte le persone molto occupate, quel signore gli aveva detto cortesemente quello che era necessario, e niente altro. Ma Riccardo era fuori della realtà: quel ricevimento così semplice gli pareva una crudele delusione. Decise di non ritornare, nè il mercoledì, nè mai: si pentì di esser salito lassù, dove nessuno si curava di lui, dove di lui nessuno voleva sapere: e giurò e sacramentò di non leggere mai più il giornale, di non leggere mai più nessun giornale, di non parlare mai più nè di arte, nè di politica. Ma il mercoledì era ancora in piazza di Montecitorio, desiderando quello che aveva disprezzato tre giorni prima, ritraendo una quantità di pronostici dalle cose. — Se incontro un cavallo bianco, buon segno; — ma non ne incontrò. — Se vedo un gobbo, buon segno; — e ne incontrò uno, verso gli Orfanelli, un gobbo *vero,* gobbo avanti e dietro. Pure esitò ancora prima di salire: prese un *wermouth* al caffè per rianimarsi. Oh avrebbe parlato, oggi, a questo redattore capo, lo avrebbe forzato ad ascoltarlo! con l'eloquenza del dolore gli avrebbe detto, gli avrebbe raccontato tutto!

Trepidante, salì su: e dette il suo biglietto da visita all'usciere, perchè lo portasse di là, al redattore capo:

— Lei è il signor Joanna? — chiese l'usciere quasi toscano.

— Sissignore.

— Ho una lettera per lei.

E la trasse di sotto un mucchio di fasce. Riccardo la tenne in mano un momento, senza leggerla; e gli pesava fra le dita, come piombo. La lesse con uno sguardo solo: era accettato per correttore, poteva cominciare il suo lavoro dall'indomani. Confusamente egli salutò e andò via, pieno di dolcezza e pieno di amarezza. Ecco, ora si sentiva depresso, abbattuto, dopo i grandi eccitamenti febbrili dei giorni decorsi: e una stanchezza mortale gli spezzava le gambe. Tornò al ministero, salì dal capo divisione, per pregarlo di modificargli l'orario: preferiva andare in ufficio dall'una alle quattro:

— Avete trovato qualche altra occupazione?

— Sì, signor commendatore.

— E di che si tratta?

— È al giornale *Baiardo*.

— Mi congratulo tanto: leggeremo la vostra prosa.

Riccardo non rispose: solo era un po' rosso in viso, vergognandosi della bugia che egli accreditava col suo silenzio. Subito, il capo divisione gli accordò il permesso. E in tutto il pomeriggio, a pranzo, al caffè *Cavour* la voce circolò; e tutti gli domandavano, un po' increduli, un po' invidiosi:

— È vero che sei al *Baiardo?*

— Sì — rispondeva lui, debole, vile, non usando confessare la verità.

Ma il più commosso fu l'impiegato postale. Con l'occhio umido e la voce un po' tremante fece le sue congratulazioni all'amico, facendogli notare che lui glielo aveva sempre pronosticato uno splendido avvenire, che la fortuna di Riccardo Joanna egli la considerava come la propria fortuna, che oramai avrebbe comperato il *Baiardo* ogni giorno per leggere gli articoli del suo migliore amico:

— Io me ne accorgerò dallo stile se sono tuoi: ma tu avvertimi sempre quando ci è qualche cosa di tuo, non ti scordare! Avvertimi, sai?

— Ti avvertirò — mormorava Riccardo, internamente disperato.

A casa, nauseato di sè, degli amici, della vita, dormì profondamente del sonno delle anime intorbidate. L'indomani, alle quattro, nervoso, non sapendo quello che avrebbe fatto, era all'ufficio del *Baiardo:* e l'usciere lo introdusse in un camerottino, dove ci era posto soltanto per un tavolino, una sedia. Sulla parete era appiccato un calendario con una grossa Italia gialla e rossa, e sul legno del tavolino l'altro correttore o un redattore aveva disegnato dei profili femminili, un biglietto da mille lire e aveva scritto qualche frase, qualche freddura. Il redattore capo entrò, salutò:

— Ora le portano le bozze. Molti *a capo,* mi raccomando.

Niente altro. Riccardo entrava nel giornalismo per la scala di servizio, come un muratore che porta della calcina, come uno spazzacamino che pulisca il camino dalle fuliggini. Perchè non prendeva il cappello e andava via, se aveva un acino di dignità? Ma un *piccolo* di stamperia entrò, gli posò innanzi un fascio di

bozze tutte molli e scappò via. Quando la sua penna si posò sulla carta e corresse il primo errore, una lettera capovolta, egli si sentì vincolato per sempre: la sua dedizione era completa. L'opera sua procedeva lenta lenta, ancora un po' inesperta: egli cercava ricordarsi del tempo in cui aiutava suo padre alla revisione delle bozze: come l'ora passava, altre bozze giungevano; egli vedeva con un certo spavento accumularsi il lavoro; si confondeva, solo solo, nel crepuscolo triste di fuori, tristissimo nella penombra del camerottino. Si sbrigò alla meglio, trascurando varii errori: gli portarono le due prime pagine, già pronte alle cinque, tutte umide. Tale correzione non l'aveva mai fatta; restò confuso, non sapendo dove mettere i segni: per fortuna vi erano pochi sbagli ed egli li *trasportò* alla meglio, in cima o in fondo alla pagina. Durante il suo lavoro non aveva visto nessuno, chiuso nel suo gabbiotto, preso dallo stento della sua inesperienza.

— Viene in tipografia per la terza pagina? — chiese il *piccolo*.

— Vengo.

Era lì presso, in piazza Montecitorio. Il redattore capo, in uno stanzino, compilava un telegramma: un vecchio magro, una figura melanconica e romantica e simpatica da don Chisciotte, scriveva le *informazioni* dall'altra parte del tavolino. Non ci era posto per Riccardo: il proto gli accennò un leggio di legno, un seggiolone alto. Ivi, sotto la vampa del gas, Riccardo rivide la terza pagina. Non vi era altro da fare: se ne andò, senza salutare, insalutato, mentre redattori, proto, tipografi, macchinisti erano assorbiti dal calore dell'ultima ora. Erano le sette: al *Trevi* non vi era più nessuno: le vivande erano scarse, gli impiegati che pranzano alle cinque e mezzo avevano consumato quasi tutto: Riccardo mangiò di pessimo umore. Al caffè, il Brandi, l'impiegato postale, gli chiese subito:

— Ebbene, vi è nulla di tuo nel *Baiardo?*

— No, non ancora.

— Non farmi segreti — ribattè l'altro, con la sua aria di volpe fina — io me ne accorgo, sai? ti conosco allo stile: tutto possono insegnarmi salvo quel che pensa e quel che dice Riccardo Joanna!

Un altro gli chiese:

— È vero che il ministro degli esteri avrà un voto di sfiducia al suo bilancio?

— Io non lo so — rispose Riccardo, seccato assai.

— Non vuoi dirlo. Tutti così, voi altri giornalisti!

Il suo còmpito al giornale, continuò, quotidiano, in quel camerottino solitario, sotto gli occhi rotondi e spiritati della grossa Italia del calendario, senza incidenti, senza che mai nessuno venisse a visitarlo, senza che egli conoscesse neppur uno della redazione. Ogni tanto il redattore capo, il bell'uomo a cui era mancato il pubblico perchè diventasse un Girardin, tanti erano i giornali che aveva fondati e di cui si era felicemente disfatto, veniva da lui e gli raccomandava certe correzioni, gli *a capo*, massimamente — il lettore si stanca della prosa unita, fitta — e usciva via subito, chiamato dal lavoro. Di là Riccardo udiva spesso un grande andirivieni: talvolta arrivavano a lui discorsi e risate, discorsi dove l'accento toscano vivacissimo superava qualche pronuncia napoletana o lombarda: ma non ardiva andarvi là senza essere chiamato, non vedeva mai i redattori. Il *Baiardo* continuava ad essere per lui un tempio misterioso, dove si pontificava, recitando le spiritose litanie della politica e dell'arte, da sacerdoti sconosciuti. Al caffè, la sera, gli domandavano:

— Joanna, dicci dunque chi è *Molosso?*

— Non so.

— E *Stellino*, lo sai: chi è *Stellino?*

— Neppur quello.

Gli amici restavano scontenti: si seccavano che egli volesse mantenere il segreto, quando la loro più viva curiosità erano appunto quei pseudonimi, quando le loro più ostinate liti erano per saper chi fosse *Neera*, un uomo o una donna, per assodare se De Amicis era proprio *Furio*.

— E tu, come firmi?

— Non ho deciso ancora.

— Va là, che non vuoi dirlo!

Questi tormenti serotini gli facevano odiare il caffè e la gente e tutti: trovava che la punizione della sua bugia era troppo grande. Non sapeva prendere un'aria disinvolta, non voleva inventarne altre delle bugie, anche la prima era stata involontaria. E temeva forte che si scoprisse, che i colleghi del ministero, del caffè appurassero che egli era un misero revisore, un povero muratorello della stampa che metteva un po' di calcina nei buchi del bell'edifizio. Quelle sue risposte troppo evasive, quella sua ignoranza avrebbero dato nell'occhio, certamente: e saputa la verità, quante beffe,

che ironie, che umiliazione! Trascinato da un falso amor proprio, una sera, ai suoi compagni, disse:

— Leggete l'articolo di fondo: è del direttore, è molto bello.

— Firma *Baiardo?*

— Sì.

— Come va questo? Se il direttore è in Lombardia, nella villa del nostro capo? — disse un impiegato alla Guerra.

— Sarà ritornato — mormorò, arrossendo, Joanna.

(*Continua*) MATILDE SERAO.

I DAZI SUI CEREALI

I.

La Commissione parlamentare d'inchiesta, presidente Brioschi, vice-presidente Luzzatti, membri Lampertico, Saracco, Damiani, Raggio, Zeppa, Ellena e Miraglia, segretario capo Monzilli e segretario Maggiorino Ferraris, istituita con la legge dei sei luglio 1883 per la revisione della tariffa doganale, non poteva inaugurare in modo migliore la pubblicazione dei suoi atti che col mandar fuori la relazione del commissario senatore Lampertico sulla parte agraria e più particolarmente sui dazi dei cereali. Se dall'avanguardia può giudicarsi della qualità e della potenza del grosso dell'armata, abbiamo in sicura prospettiva una serie di studi coscienziosi, profondi e sapienti.

Non è questa la prima volta che la *Nuova Antologia* renda conto con somma lode di studi economici di nostri uomini parlamentari. Vengono di quando in quando alla luce delle relazioni che non passano e muoiono colla Commissione da cui prendono il nome, o col progetto di legge che sono destinate a preparare od accompagnare, ma restano come materia di ricerche e di studio, malgrado che sia venuta meno l'occasione che le promosse ed alla quale erano legate. E di questo numero è sicuramente la relazione Lampertico.

Il relatore non affronta direttamente la questione dei dazi sui cereali, nè limita il suo studio all'esame del quesito se il dazio o più esattamente un aumento del dazio sia da raccomandarsi o no; anzi non si occupa che parcamente della disputa cattedratica sul libero scambio e sulla protezione. Egli prende le mosse molto più in alto. Esamina le condizioni dell'agricoltura nostra e ricerca le

cause dell'attuale sua depressione; espone ed illustra la produzione ed il consumo del grano in paese; e ciò col proposito di stabilire se il dazio sui cereali sia necessario e possa avere l'efficacia che gli è attribuita. Passa ad esaminare lo stato dell'agricoltura, le condizioni della produzione, del consumo e della esportazione del grano degli Stati Uniti d'America, dell'Europa orientale, dell'India e dell'Australia per stabilire se e fino a qual punto la concorrenza di questi paesi possa continuare a minacciare la granicoltura nostra. Ed in fine, premessa un po' di storia sui dazi dei cereali, li esamina sotto le varie loro forme, ne ricerca l'azione sui prezzi della derrata, sull'indirizzo dell'agricoltura, sulla importazione e sulla produzione del grano, sul prezzo del pane, sulla finanza e via dicendo; approfondisce insomma la questione in relazione con tutta l'economia pubblica per conchiudere naturalmente che il dazio non è da raccomandarsi.

Non mi basterebbe lo spazio di un intiero fascicolo della *Nuova Antologia* se volessi riassumere tutto il lavoro del senatore Lampertico. Presso a poco il medesimo spazio mi occorrerebbe per occuparmi solo di quelle parti nelle quali io concordo con lui. Dovrò quindi limitarmi ad una analisi parziale ed incompleta; ma riporterò ai luoghi opportuni le conclusioni dell'autore e del resto mi fermerò più specialmente in certi punti sui quali da lui dissento. Imperocchè ai nostri giorni è lecito dissentire anche dai maestri.

Potrebbe parere ozioso a taluno, che la Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, dopo la discussione fattasi nella passata primavera alla Camera e nel Senato sulla crisi agraria, si sia occupata così di proposito dei dazi sui cereali. Si ricorderà che in quella discussione il ministro Magliani prima, poi il ministro Grimaldi e per ultimo il Presidente del Consiglio, si sono pronunziati decisamente contrari al dazio; e che anzi il Presidente del Consiglio ha dichiarato decisamente che ad altri uomini di Governo, ma non a lui, si sarebbe potuto domandare un aumento di dazio. E per verità non si può pretendere che chi ha proposto e condotto a termine fra infinite difficoltà l'abolizione della tassa di macinato, una delle principali risorse dell'erario, solo perchè o principalmente perchè era invisa alla maggioranza della popolazione, accetti un dazio che è pure inviso e che del resto non sarà mai una risorsa nè per la finanza nè per l'agricoltura. Però se in quella occasione si fosse ricercato il numero dei deputati, che, all'infuori di preoccupazioni di parte e politiche, erano più favorevoli che con-

trari al dazio, se ne sarebbe tratta sicuramente l'impressione che la quistione era tutt'altro che risoluta. Il deputato Minghetti fu il primo a scendere nell'agone contro la proposta del dazio; ma egli la combattè principalmente perchè, a prescindere dalla sua avversione contro ogni restrizione alla libertà degli scambi, riteneva, e giustamente, che per proteggere efficacemente la nostra produzione frumentaria il dazio avrebbe dovuto essere piuttosto alto e quindi avere ad effetto un sensibile rincarimento del pane. Del resto io non credo che egli sarebbe alieno da un accordo ove l'opinione pubblica domandasse un dazio moderato e temporaneo finchè fosse a buon punto la trasformazione delle colture. E il deputato Luzzatti che può dire dei congegni daziari: sono carne della mia carne, ossa delle mie ossa, in quell'occasione stette a sentire e non uscì dalla più rigorosa riserva. Ed intanto la deputazione sicula stendeva la mano alle deputazioni piemontese e lombarda sopra le teste dei liberi scambisti. Sarebbe insomma una illusione il credere che la quistione non ricomparisca innanzi alla Camera sopra tutto se continua in Piemonte e nella Lombardia l'agitazione a favore del dazio.

II.

Tra gli elementi che gravitano sul costo di produzione dei cereali e che determinano il malessere della nostra agricoltura, il senatore Lampertico mette in prima linea le imposizioni pubbliche, gravosissime, come egli dice, in via assoluta ed in via di sperequazione.

Nei miei precedenti articoli pubblicati nella *Nuova Antologia*, nell'anno in corso, circa la crisi agraria e il riordinamento della imposta sui terreni, io mi sono adoperato a combattere la persuasione che la imposta erariale sui terreni sia per sè stessa eccessivamente gravosa. E l'ho fatto anzitutto perchè ne sono fermamente convinto, e poi anche perchè seguitandosi a parlare di questo eccessivo aggravamento si determina un'agitazione che ha per conseguenza inevitabile d'indebolire e di scalzare l'imposta sui terreni. Ed anzi si è ormai arrivati a questo punto, perchè è già decisa in massima l'abolizione dei tre decimi di guerra corrispondenti a quasi un quarto dell'intiera imposta. L'erario per questa

abolizione rinunzia a 29 milioni di lire, che si dovranno pur mettere assieme in altro modo, ed i proprietari risparmiano in media lire 1.17 per ettare, importo del tutto insignificante per la piccola proprietà e di qualche rilievo solo per i grandi proprietari, rapporto ai quali francamente non vedo l'opportunità e l'urgenza di una diminuzione d'imposte.

La ragione media dell'imposta erariale, ripartendo il suo prodotto totale di 125 milioni di lire sui 24 milioni di ettari di terreno produttivo, si ragguaglia a lire 5.20 per ettaro. Sarà troppo per la maggior parte dei contadini proprietari, non perchè l'imposta sia per sè stessa eccessiva, ma perchè essi sono, come sono sempre stati, in condizioni desolanti. Se si può senza pericolo cambiare la natura reale dell'imposta ed esentarne, magari totalmente, i poveri contadini a cui mancano i mezzi di pagarla, si faccia pure. Ma del resto, se anche i terreni devono contribuire ai carichi dello Stato, la misura media del loro aggravio non può parere soverchia. Il peso eccessivo dell'imposta dipende dalla diversità della misura nella quale è ripartita, ed a cui si sta appunto apprestando il rimedio. Ma poichè questo è a lunga scadenza, per fare un po' di bene fin d'ora, gioverebbe che l'abolizione del decimo o dei decimi, invece di farsi puramente e semplicemente per tutti i terreni e quindi anche a vantaggio dei meno gravati, fosse indirizzata, come vorrebbe il deputato Minghetti, a sollevare i terreni più gravemente colpiti. Resterà ancora la sperequazione dipendente dalle sovrimposte comunali e provinciali. Se essa non fosse, il carico medio dei terreni, imposta e sovrimposte insieme prese, non arriverebbe a lire 11 per ettare e sarebbe ancora tollerabile. Disgraziatamente essa rimarrà, o, se sarà diminuita, avverrà necessariamente in senso inverso; vale a dire coll'aumento dell'imposizione per i comuni meno gravati.

Del resto, anche tenuto conto dell'attuale sperequazione, non è intieramente esatto che, come molti sostengono, la imposta fondiaria non sia in nessun paese così gravosa come in Italia.

In Ungheria, secondo WIRTH, *Ungarn und seine Bodenschätze*, 207, i vigneti pagano in media fiorini 8, ossia lire 20 per ettare. Questa media fa naturalmente supporre che vi siano dei vigneti con un'aliquota di 10 lire ed altri con un'aliquota di 40 lire per ettare; aliquota quest'ultima che si stenterà a trovare sui nostri terreni più aggravati. E notisi che in quel paese un buon vigneto non vale guari più di lire 2000 per ettare, mentre da noi il prezzo

dei buoni terreni giunge al doppio ed al triplo, e quello dei vigneti va ancora molto, ma molto più in su.

Nè in Austria le cose si contengono meglio. Nel Trentino, per citare un esempio, l'estimo dei vigneti di 1ª classe, sul quale è commisurata l'imposta, è stabilito in fiorini 49 per jugero, pari a lire 208 per ettaro. La imposta erariale preleva il 22 e 7/10 dell'estimo, ossia nel nostro caso un 46 lire per ettaro. Vi è poi la sovrimposta provinciale che preleva circa il 7 e 1/2 per cento. Restano le sovrimposte comunali che sono cose da far rabbrividire. Un valente agronomo, il conte Filippo Bossi Fedrigotti, che fu per molti anni presidente dell'Associazione agraria di Roveredo, mi scrive che le sovrimposte comunali variano fra il 200 e l'800 per cento della imposta erariale!

Il senatore Lampertico esamina gli altri elementi del costo di produzione, tra cui principalmente la mano d'opera, il cui prezzo si è indubbiamente elevato negli ultimi anni, e viene a queste conclusioni:

Il costo di produzione è mantenuto alto in primissimo luogo dalle imposte dello Stato, delle provincie e dei comuni;

Le imposte portarono tanto maggiore sbilancio nell'economia agraria perchè si sono andate sempre più aggravando e non hanno limiti fermi ed efficaci;

Alle imposte si aggiungono altri oneri (debito ipotecario, decime, censi, ecc.) di tanto maggiore aggravio quanto maggiore è per l'agricoltura il bisogno di perfezionarsi;

Alcuni elementi del costo industriale (mano d'opera, concime, sale, ecc.) si sono venuti elevando con aumento effettivo di spesa ed alterazione del bilancio economico dell'azienda agraria.

Egli non se ne occupa in questa parte che per citarlo di passaggio; se ne occupa però più tardi parlando del riso e del prezzo d'affitto dei terreni. Anche questo, o sotto la forma del fitto effettivo, o sotto quella dell'interesse del capitale fondiario, è un elemento del costo di produzione, anzi uno dei principali; e negli ultimi decenni si è aumentato in proporzioni rilevantissime. In questo fatto, a giudizio mio, è una causa essenziale della inferiorità della nostra granicoltura di fronte alla granicoltura estera e specialmente alla transmarina. Da noi un terreno ridotto a coltura permanente e regolare ha difficilmente un prezzo inferiore a lire 2000, più spesso ne vale 3000 e, nei buoni terreni della valle del Po, come or ora si è detto, 4, 5 ed anche 6000. Negli Stati Uniti d'America invece, nel

Canadà, nelle Indie, nell'Australia il prezzo sta generalmente più sotto che sopra lire 500 per ettare; nel Canadà, negli Stati del Plata e nel Brasile il terreno non dissodato è distribuito agli emigranti o gratuitamente o per poche lire all'ettare.

III.

Passando ad esaminare le cause che influiscono sul valore di mercato (*prezzi*) del grano, il senatore Lampertico espone che per quanta influenza esercitino nella determinazione dei prezzi i grani americani ed asiatici, il moto iniziale di essi è pur sempre dato dalle previsioni della messe nel paese, ossia dalla concorrenza che ci facciamo noi stessi.

Per un corso d'anni, egli dice, da noi non remoto, essendosi il prezzo del grano tenuto alto, si sono messi a grano terreni prima lasciati in abbandono; con nuovi metodi di coltura, coll'applicazione della meccanica all'agricoltura si è resa possibile la coltivazione a grano ove prima non era possibile; si sono compiute grandiose opere di bonificazione e si sono fatti molti disboschimenti aumentando anche così la superficie destinata al frumento; in molti luoghi il frumento si è sostituito ad altre coltivazioni; nell'Italia meridionale al cotone, nell'Italia settentrionale alla canapa ed al grano turco; il grano ha certamente acquistato più assai che non abbia perduto di terreno, e quanto di terreno ha perduto fu compensato abbondantemente dalla maggiore quantità di prodotto, perchè la perdita fu fatta generalmente a beneficio del prato, il quale si risolve definitivamente in un aumento di grano.

Vi sono varie osservazioni giustissime in questa esposizione delle ragioni d'aumento della coltivazione e della produzione del grano; ma io non saprei ammettere, almeno come un fatto generale, che da noi sia aumentata negli ultimi decenni la superficie coltivata a frumento, e che questo nell'Italia superiore si sia allargato a spese della canapa e del grano turco.

La coltivazione del frumento si è allargata indubbiamente in quelle regioni nelle quali domina la mezzeria ed in cui l'agricoltura è rimasta stazionaria. Così nella provincia di Perugia il frumento che all'epoca della formazione del catasto (1835) occupava ettari 170,773, coltivavasi nell'anno 1880 sopra una superficie di ettari 189,674 con un aumento di circa 19 mila ettari (VITELLESCHI,

Inchiesta, XI. II, 267). Nel medesimo periodo la superficie coltivata a frumento nelle Marche è stata portata da ettari 230,000 ad ettari 273,000 con un aumento di 43 mila ettari (VITELLESCHI, 390). In Toscana dalla formazione del catasto (1834) in poi si sono fatti molti ed estesi dissodamenti. Nel catasto si dichiararono improduttivi circa 600,000 ettari. La Commissione per il conguaglio della imposta fondiaria (1864) trovò che i terreni improduttivi non erano più di 134 mila. E poichè in quella regione i cereali coltivansi da per tutto, può ritenersi con sicurezza che il frumento abbia avuto buona parte dei terreni resi produttivi dall'epoca del catasto in poi.

Ma non fu così nelle regioni nelle quali l'agricoltura ha compiuto dei notevoli progressi.

Così nella Sicilia all'epoca della formazione del catasto (1841-1846) la superficie coltivata a cereali era di ettari 1,393,395; ora non è più che di ettari 742,309, ossia in 50 anni si sarebbe ridotta quasi della metà (DAMIANI, *Inchiesta*).

In Piemonte il frumento non coltivasi più che per ettari 188,438 sopra una superficie complessiva di ettari 2,934,918. Secondo i catasti la superficie aratoria con o senza vigna dovrebbe essere di ettari 1,152,099; ed invece, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, 1882, n° 71, tutti i cereali e le altre colture erbacee e tuberose, non compresi i prati artificiali e naturali ed il riso, non occupano più che 431,507 ettari.

Nella Liguria, provincie di Genova e di Porto Maurizio, all'epoca dei catasti la superficie aratoria con o senza vigna era di ettari 216,895; ora, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, l. c., i cereali e le altre colture erbacee, esclusi i prati, non è più che di ettari 116,313.

Nella Lombardia e Venezia, secondo BURGER, *Die Landwirthschaft in Ober-Italien*, I, 260, 283 e 292, il frumento, il grano turco e gli altri cereali si coltivavano (1828) su tutti i terreni atti o no a queste produzioni; ora, invece, secondo il *Bollettino*, sopra una superficie superiore ad ettari 4 milioni e mezzo i grani d'ogni specie e le leguminose non abbracciano guari più di un milione di ettari.

Una diminuzione notevolissima della superficie coltivata a frumento si è verificata anche nella Sardegna. All'epoca della formazione dei catasti era di ettari 536,368; ora secondo il *Bollettino* non è più che di ettari 125,489. Ma io temo che nell'una o nell'al-

tra delle fonti vi sia un errore (1). In ogni modo la riduzione si sarebbe fatta unicamente a beneficio delle pasture poichè trovo che contemporaneamente si è diminuita la superficie coltivata a vite, ad olivo ed a lino.

Non ho egualmente alla mano le cifre necessarie per combattere l'opinione del senatore Lampertico circa la estensione della superficie a frumento a scapito del grano turco e della canapa. Il fatto può esser vero e lo sarà, poichè lo dice un uomo come lui, per qualche località; ma io ho sempre ritenuto e ritengo, non per capriccio, ma per l'impressione lasciatami dalla lettura di moltissimi studi sulle condizioni e sul movimento dell'agricoltura nostra, che in causa dell'aumento notevole della popolazione si sia aumentato non interrottamente nei due ultimi secoli e continui ad aumentarsi la superficie a grano turco a spese di quella a frumento. E quanto all'asserita diminuzione della canapa ricorderò che il *Burger* (pag. 292) deplorava di non aver veduto, nel suo viaggio agrario per il Lombardo-Veneto (1828), in nessun luogo la canapa, mentre ora, secondo il *Bollettino*, occuperebbe, non è però una gran cosa, un 14 mila ettari.

Del resto io convengo perfettamente col senatore Lampertico, che, se non è aumentata la superficie coltivata a frumento, è però aumentata la produzione di questo cereale principalmente per effetto dell'allargamento dell'uso del concime.

Un aumento di superficie ebbe invece il frumento in altri Stati d'Europa anche in questi anni di crisi. In Francia, ad esempio, la superficie crebbe dal 1883 al 1884 di 172,382 ettari, ed in Ungheria, nello stesso periodo, di 143 mila ettari (2).

E notevole eziandio fu negli ultimi decenni l'aumento di prodotto per unità di superficie. In Francia il prodotto medio per ettare aumentò dal 1820 al 1874 di ettolitri 4.5 (3); nel Belgio dal 1846 al 1866 di ettolitri 3.57 (4).

(1) Probabilmente i 536,368 ettari comprendevano, oltre al frumento, anche altri cereali. Comunque sia la superficie coltivata a cereali era all'epoca del catasto di ettari 542,902; ora, comprese le leguminose, non sarebbe più, secondo il *Bollettino*, che di ettari 164,546.

(2) Negli Stati Uniti d'America la produzione del frumento ha fatto questa scala ascendente: 1849 bushels 104.0; 1859 bushels 173.1; 1869 bushels 287.7; 1879 bushels 459.4 milioni. Nell'Australia si è elevata da bushels 17 milioni (1874) a bushels 26 milioni (1878) e a bushels 32 milioni (1883). Nelle Indie inglesi la superficie coltivata a frumento si è aumentata nel periodo 1878-1883 di acri 1,400,000 (De Gaal, *La crise agricole*, 4, 33 e 42).

(3) *Statistique internationale d'agriculture*, 132.

(4) De Laveleye, *L'agriculture belge*, 178.

Con queste osservazioni che, in quanto hanno l'aria di rettificazioni, riguardano dati di fatto piuttosto che principii ed opinioni dell'autore, ne riporto anche in questo punto le conclusioni: che la produzione aumentata del grano e la tendenza ad ulteriore aumento può in fatto esercitare una influenza di diminuzione di prezzo, tanto più che la causa prima, immediata che contribuisce alla determinazione dei prezzi, va sempre cercata da vicino assai più che da lontano; che tale aumento di produzione o tendenza ad ulteriore aumento non è però ancora in corrispondenza col bisogno che si ha di grano pel consumo del paese; che in progresso di tempo la produzione si trova sempre più di fronte ad un aumento di popolazione e di consumo; che il punto iniziale del prezzo, avuto riguardo al bilancio frumentario d'Italia, sarebbe quindi tenuto alto per la deficienza della produzione al consumo; che oggi la diversa distribuzione del grano da regione a regione contribuisce a ribassarlo; che però tenderà ad elevarsi coll'aumento della popolazione e del consumo nel regno, tenuto anche conto della maggiore quantità di grano che, per causa pure dei bassi prezzi, è venuto e viene a sostituirsi nel consumo al grano turco.

IV.

Esaminate a fondo le condizioni nostre il senatore Lampertico intraprende un viaggio per gli Stati Uniti, per le Indie e per l'Australia a fine di ricercare se ed entro quali limiti la concorrenza di quei paesi possa essere anche per l'avvenire un serio pericolo alla nostra granicoltura; viaggio essenzialmente scientifico e fatto in ottima compagnia, con commissari inglesi, con commissari americani, con agronomi, economisti e studiosi del vecchio e del nuovo mondo.

Ed osserva negli Stati Uniti che non è lontano il tempo nel quale tutte le terre degli Stati, suscettive di essere coltivate senza irrigazione od altri metodi artificiali, saranno per intiero occupate; che spazi immensi ancora coperti di dense foreste quasi inaccessibili all'uomo e di paludi non potranno ridursi a coltura che in una lunga serie d'anni e dopo gravi e dispendiosi lavori; che altri spazi smisurati difettano di pioggie e di acque e non sono guari suscettibili, almeno per un tempo che non si può prefinire, di essere colonizzati e coltivati; che, in una parola, l'area che tut-

tora rimane ad essere coltivata, non è tutta superficie capace di produzione, nè la coltivazione si ridurrebbe a sfruttare le ricchezze naturali, ma rappresenterebbe difficoltà enormi da vincere, grandi rischi, capitali ingenti ed uno spazio di tempo in cui gli aumenti di produzione saranno forse precorsi dagli incrementi della popolazione, e l'offerta e l'inchiesta troveranno sulla faccia del globo nuovi punti in cui equilibrarsi; che l'eccesso di produzione ed il conseguente ribasso dei prezzi di questi ultimi anni incominciano a fare impensierire gli stessi americani e si ha già in prospettiva piuttosto una diminuzione che un aumento ulteriore della coltivazione frumentaria.

Ed afferma che non debba temersi il rinnovamento di uno di quei periodi come quello che pare avesse, per dir così, il suo punto di saturità nel 1880, in cui la straordinaria fertilità delle terre occupate e la massima facilità delle coltivazioni, combinate coi progressi meccanici, che rendono possibile la coltivazione in grande, e coll'incremento dei mezzi di comunicazione, che rendono possibili i grandi commerci, non solo versarono sul mercato mondiale una soprabbondante quantità di grano, ma tutta ad un tratto; che quei fatti, i quali potentemente contribuirono ad accrescere l'offerta di grano americano, collimarono con una straordinaria richiesta di grano da parte dell'Europa, con che si concorse a determinare un incremento ancora maggiore nella produzione del grano in America; che ancora una volta appare dimostrato evidentemente che le cause immediate, le quali danno il moto iniziale ai prezzi, si hanno a cercare non tanto lontano, quanto nelle condizioni stesse della produzione e nelle vicende dei raccolti; che in quanto l'offerta del grano continui ad eccedere il consumo trova in parte un correttivo nell'aprirsi la via a nuovi consumi e sostituirsi ad altri, in parte non può necessariamente essere che temporanea, non potendo coltivazione qualsiasi continuare a perdita; che tanto nei nuovi spazi su cui la coltivazione a grano s'introducesse, quanto in quelli su cui ebbe già a sfruttare le ricchezze native del suolo, la coltivazione a grano non può mantenere quella decisa preponderanza per cui dominava esclusivamente, e nei terreni su cui si ritira, non può praticarsi che con crescente costo di produzione; e che in quanto il consumo richiegga maggior quantità di grano, che più non si riproduce quasi gratuitamente, come fu sulle vergini terre d'America, ma ben anco aggravato di un costo di produzione, il valore di mercato deve li-

brarsi intorno al costo più alto e con ciò devono necessariamente correggersi i bassi prezzi, cagione, non che in Europa, nell'America stessa, di depressione dell'agricoltura.

E nell'India il senatore Lampertico osserva che il problema della produzione e dell'esportazione del grano ha un carattere speciale e si presenta in condizioni affatto diverse da quelle degli Stati Uniti e degli altri paesi. La produzione del grano è molto inferiore a quel limite minimo di consumo per abitante che si calcola per ogni paese civile. Il prodotto per abitante è di 29 chilogrammi negli Stati inglesi, di 22 negli Stati indigeni ed in media di 27 per l'India intiera. La base dell'alimentazione di quella immensa popolazione è il sorgo (*holcus sorghum*). In condizioni ordinarie di civiltà l'India non sarebbe quindi in grado di esportare. Del resto l'autore afferma che l'esportazione di grano in quantità notevole dall'India è un fenomeno forse ancora troppo recente perchè possa servire a previsioni stabili e durature; che essa rappresenta piuttosto un'eccedenza di produzione locale; che comunque vi sia un graduale incremento nella superficie coltivata a grano ed esista tuttora un'ampia estensione di nuove terre a cui può estendersi, non pare molto probabile che ci troviamo innanzi ad un aumento tale di produzione da alterare notevolmente la quantità media delle esportazioni; che la costruzione di nuove ferrovie nell'India procede lentamente, ha carattere piuttosto militare e sembra di preferenza predisposta a proteggere il paese dalle carestie che a svolgere largamente la produzione del grano; che l'India è un paese di periodiche carestie durante le quali il consumo interno tende ad assorbire la produzione del paese e che fanno sentire il loro effetto sui prezzi e sulle esportazioni per un certo numero d'anni, così che il commercio dei grani presenta dei periodi di notevoli variazioni; che la possibilità dell'esportazione dipende dalla povertà degli abitanti per i quali il frumento è un consumo di lusso; che l'aumento costante della popolazione avvicina sempre più il momento d'impensierirsi della proporzione tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza; che le maggiori esportazioni di grano dal 1881 in poi e il ribasso dei prezzi furono favoriti, oltre che dall'aumento delle ferrovie, dall'abbondanza dei raccolti dell'India, dall'assenza di carestie, dalla crisi della marina in seguito al ribasso straordinario dei noli e dal rinvilio dell'argento che forma la circolazione monetaria del paese, su parecchi dei quali elementi non può farsi assegnamento duraturo; che il commercio del grano dell'India

pare si faccia in condizioni piuttosto difficili e con ristretto profitto per il commerciante e per l'esportatore.

In conclusione il senatore Lampertico trova che nella concorrenza mondiale non sono condizioni tali che di per sè possano nel prossimo avvenire deprimere in modo stabile e notevole i prezzi del grano al di sotto del basso livello a cui scesero nell'anno scorso. Solo quando sorgesse l'incentivo di prezzi più alti sarebbe pressochè illimitata la quantità di grano che i paesi non europei e più specialmente gli Stati Uniti potrebbero ancora produrre ed esportare. E perciò si deve con grande cura guardarsi da tutto quello che creando artificialmente prezzi alti susciterebbe una nuova e più perniciosa concorrenza in confronto di quella che dentro un certo periodo di tempo necessariamente si liquida.

Anche la Commissione d'inchiesta della Società ungherese d'agricoltura istituita nell'anno 1880 sulla proposta del conte Károlyi per lo studio della crisi frumentaria ha conchiuso che la concorrenza mondiale e nominatamente la produzione americana non includano un grave e permanente pericolo per la granicoltura d'Ungheria. Ed ha fondato il suo avviso sulle seguenti considerazioni:

1° Per il continuo accrescimento della popolazione e per lo sviluppo dell'industria degli Stati Uniti, il movimento di esportazione dei cereali, che si era aumentato rapidamente, dovrà diminuire.

2° La coltivazione razionale e sforzata, che in America si è già dovuta adottare, non può produrre il frumento ad un prezzo così basso da riuscire pericoloso per la granicoltura ungherese. Le terre vergini suscettive di una coltivazione sforzata diminuiscono sensibilmente.

3° Si era determinata in America una vivace concorrenza fra le strade ferrate e la navigazione. In causa della riduzione dei prezzi di trasporto a cifre tenuissime hanno potuto anche le regioni più lontane dai porti di mare dedicarsi alla produzione del frumento. Ma i noli sono ormai ridotti sì in basso che la concorrenza fra le ferrovie e la navigazione non può essere ulteriormente proseguita.

4° Per lo sviluppo dell'industria in Europa è aumentato e continua ad aumentare notevolmente il consumo del frumento e della carne.

V.

Per una combinazione curiosa, intanto che a Roma il senatore Lampertico mandava fuori per le stampe la sua relazione, usciva in Ungheria la relazione del signor De Gaal per il Congresso agrario di Buda-Pest che, sotto altro titolo (*La crise agricole*), tratta la stessa materia, ma viene a conclusioni diametralmente opposte a quelle dell'economista italiano. Io mi guardo bene dallo stabilire un paragone fra le due relazioni; fra il lavoro profondo e poderoso di Lampertico e la relazione facile, breve e buttata giù alla buona ed in fretta, per servire di avviamento, d'introduzione alla discussione, anzichè di proposta e base ad una deliberazione, dello scienziato ungherese. Ma anche questi cita fonti autorevoli e conforta le sue asserzioni con eccellenti ragioni.

Il De Gaal prende le mosse dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta della Società ungherese d'agricoltura, le combatte ad una ad una e si adopera a dimostrare che è una vera illusione lo sperare che la concorrenza mondiale lasci in pace od almeno dia una tregua alla granicoltura europea.

Il rapporto, egli dice, fra la popolazione degli Stati Uniti e la loro superficie territoriale è ancora così sfavorevole che un mutamento per quanto rapido e notevole di esso non opererebbe un mutamento qualsiasi nella situazione. Il territorio della grande repubblica ha l'estensione di 2.9 milioni di miglia quadrate; la sua popolazione corrisponde a 17.3 abitanti per miglio. L'Austria-Ungheria ha 150 abitanti per miglio quadrato e nondimeno fa una ragguardevole esportazione di grano. Si calcoli quanti anni occorrano agli Stati Uniti per avere una popolazione così densa come quella dell'Austria-Ungheria e non si dimentichi che neppure dopo il raggiungimento di tale densità verrà loro meno la possibilità di mandar fuori granaglie.

Non è esatto, egli continua, che l'agricoltura degli Stati Uniti sia basata sulla coltivazione a ruba. La coltivazione razionale progredisce sempre più; mentre nel decennio 1860-1869 il prodotto medio per acro era di bushels 12.1, nel decennio 1870-1879 fu di bushels 13.1. Sta in fatto che i *farmers* americani quando, dopo un decennio di coltivazione sforzata, i loro terreni mostrano di sentir bisogno di abbondanti concimazioni, li alienano per poco

prezzo ad emigranti tedeschi, svizzeri, svedesi, ecc.; ma questi, provveduti di molto bestiame, sanno trarre dalla terra maggior profitto che gli stessi americani, poichè mentre gli ultimi ottengono dai terreni vergini da 12 a 15 bushels per acro, i primi ricavano da terreni già coltivati da vari anni sino a 30 e 35 bushels. Del resto nel solo Texas vi sono 67 milioni d'acri di praterie che possono essere assoggettati all'aratro. Nel Kansas, nel territorio degli Indiani e in generale negli Stati posti a settentrione delle Rocky Mountains vi è tanta superficie atta al frumento che l'agricoltura vi si può estendere liberamente sino ad un'epoca che non è possibile prefinire. Il territorio situato fra il golfo del Messico, le parti superiori del Missouri, il Red River of the North, le Rocky Mountains e i monti d'Aleghany ha un 800 milioni d'acri di terreno suscettivo di coltivazione. Gran parte di questi terreni è occupata, ma si può comperare per poco prezzo. Una parte è ancora incolta, un'altra parte consta di praterie; entrambe potrebbero essere sottoposte all'aratro. Non sussiste quindi che le terre vergini siano per finire.

Non è neppur esatto, prosegue, che le spese di trasporto non siano suscettive di ulteriori riduzioni o che le imprese dei trasporti non possano continuare la loro concorrenza colle attuali tariffe ridotte. Dall'epoca nella quale la Commissione d'inchiesta ungherese (1880) esprimeva questa speranza i noli hanno subito ulteriori ribassi. È ben vero che le imprese non hanno sempre fatto dei buoni affari e che spesso sono state obbligate a coalizzarsi per evitare una concorrenza pericolosa; ma questa concorrenza si mantiene ancora ed inventa ogni giorno nuovi mezzi e nuovi modi di assicurarsi un lucroso esercizio.

Sia pure che l'aumento del consumo in Europa possa col tempo stabilire l'equilibrio fra la produzione frumentaria degli Stati Uniti ed i bisogni dei mercati europei; ma noi non abbiamo a contare unicamente colla grande repubblica americana; ci troviamo di fronte il Canadà che ha, secondo alcuni, 300 milioni e, secondo altri, 500 milioni di acri di eccellente terreno non ancora occupato; la Russia che può ridurre facilmente a coltivazione un 300 milioni di ettari di terreno; le Indie inglesi che con circa 150 mila miglia quadrate atte alla produzione del frumento diverranno sui mercati d'Europa il più pericoloso concorrente degli Stati Uniti; l'Australia, gli Stati del Plata, il Brasile e col tempo anche l'Africa.

Egli finisce ripetendo che nè l'aumento della popolazione, nè i progressi dell'industria, nè la pretesa coltura a ruba, nè la asserita cessazione delle terre vergini, nè la pericolosa concorrenza fra le imprese di trasporto paralizzano lo sviluppo della produzione frumentaria negli Stati Uniti; che l'aumento della popolazione ed i progressi delle industrie e della civiltà avranno ad effetto, ancora per lungo tempo, un accrescimento di produzione; che le tariffe dei trasporti sono suscettive di ulteriori riduzioni specialmente per l'adattamento di nuove vie fluviali; che esistono ancora terre vergini e che spaziosi territori sono ancora da ridursi a coltura; che il terreno dopo alcuni anni di coltivazione non si esaurisce, ma che anzi ben trattato rende di più così negli Stati dell'Est come in quelli dell'Ovest che le terre vergini; che l'aumento di consumo in Europa non può andare di passo pari coll'aumento della concorrenza dei paesi fuori d'Europa, e che infine l'azione di questa concorrenza continuerà a premere sulla granicoltura europea e, secondo ogni probabilità, si farà ancora più forte che attualmente non sia.

Il signor De Gaal non domanda per l'Ungheria il dazio di protezione, perchè quel paese non importa cereali; lo suggerisce però agli altri Stati dell'Europa centrale, ed a tutela degli interessi dell'Austria-Ungheria vagheggia una lega doganale fra i medesimi che, a suo dire, in altri tempi sarebbe stata raccomandata da molti autorevoli uomini di Stato ed economisti, e tra gli altri da M. Minghetti ed Adolfo Wagner.

V.

E così l'economista italiano e la Commissione d'inchiesta ungherese da una parte e il signor De Gaal dall'altra, fissando forse con pari attenzione il medesimo oggetto, lo hanno trovato quelli bianco e questi nero. È chiaro che le due parti hanno abbandonato il giusto mezzo ed hanno peccato d'ottimismo l'una, di pessimismo l'altra.

Se il senatore Lampertico ha perfettamente ragione, contro l'opinione del signor De Gaal, che col crescere della popolazione di un paese — e negli Stati Uniti la popolazione, più che crescere, si moltiplica — diminuisce la esportazione dei cereali, egli non ha tenuto conto strettamente del tempo necessario perchè la popola-

zione si aumenti in modo da imporre un limite alla esportazione. La massima parte dei terreni, egli è vero, è già occupata; ma ciò non vuol dire ancora che sia ridotta a coltura. Si possono acquistare ancora negli Stati Uniti dei buoni terreni ad un dollaro l'acro e nel Canadà si distribuiscono gratuitamente sotto la sola condizione di sottoporli all'aratro per una metà, e di rimboschirli per l'altra. Mi pare inoltre troppo recisa la sua affermazione che buona parte dei terreni della metà occidentale della grande repubblica siano poco atti all'aratro o peggio per la insufficienza delle pioggie. Questo difetto diminuisce sicuramente la loro attitudine alle coltivazioni erbacee, contro ragione vantata dal signor De Gaal, e li rende refrattari alla produzione del grano turco; ma quanto al frumento che si miete prima dell'epoca ordinaria della siccità, non può parlarsi, per una zona temperata come è quella degli Stati Uniti, di assoluta inettitudine.

D'altra parte non può sfuggire ad alcuno l'esagerazione delle previsioni del signor De Gaal sopratutto per quanto riguardano l'avvenire della esportazione frumentaria delle Indie. Questa esportazione potè aver luogo negli ultimi tempi sol perchè le ferrovie furono poste in grado di accordare rilevanti riduzioni di nolo. Ma giova tener presente che le ferrovie indiane esercitano con perdita. Esse corrispondono agli azionisti il 5 per cento, ma non ricavano che il 3 e 28 per cento. Nell'esercizio 1883-84 lo Stato ha subito una perdita di quasi 15 milioni di nostre lire in oro. Non è quindi presumibile che la riduzione dei noli si mantenga, e che lo Stato prosegua nella costruzione di ferrovie per altri scopi che per quelli strettamente militari. La quistione delle spese di trasporto non è sufficientemente approfondita nella relazione del signor De Gaal neppure rapporto agli Stati Uniti. La navigazione fluviale nella repubblica americana s'interrompe per quasi quattro mesi all'anno, durante i quali le ferrovie sogliono rifarsi della bassezza dei noli delle altre stagioni. Del resto la guerra di tariffe che le ferrovie si fanno da varii anni non può durare a lungo. Anzi di recente per una fusione di varie ferrovie condotta a termine da Vanderbildt la guerra di tariffe è stata in parte tolta di mezzo ed i noli crebbero immediatamente.

In sostanza, il senatore Lampertico crede che la crisi del prezzo del frumento cesserà come sono cessati fenomeni somiglianti che si videro ripetutamente in passato. Anche il deputato Minghetti ritiene che il basso prezzo dei cereali non sia che una ripetizione

di fenomeni che già si sono visti, ma non crede che passi come questi ultimi; il prezzo dei grani potrà rialzarsi d'alquanto, ma difficilmente all'altezza di prima; gli effetti della concorrenza mondiale continueranno a farsi sentire. E così pure il ministro Grimaldi prevede che la concorrenza transmarina durerà. E pare che sia questa l'opinione prevalente in Europa. L'Inghilterra si adopera a restringere la produzione del frumento; la Francia ricorre alla difesa del dazio d'importazione; la Germania egualmente; l'Austria-Ungheria sente le minaccie ed il danno e studia i rimedi.

In Italia la questione della granicoltura e del dazio di confine deve porsi in una forma diversa da quella colla quale si presenta negli Stati dell'Europa centrale. Imperocchè quegli Stati hanno un terreno ed un clima più adatti dei nostri alla produzione frumentaria ed effettivamente ottengono per unità di misura un maggior prodotto che noi; hanno terreni il cui prezzo d'affitto è notevolmente più basso che quello dei nostri, almeno di quella parte dei nostri che per la loro attitudine alla produzione del frumento e per la entità del prodotto non sono inferiori ai terreni di essi; e finalmente essendo paesi vincolati principalmente alle coltivazioni erbacee non hanno una certa libertà di scelta nell'indirizzo della propria agricoltura. In quegli Stati la produzione dei cereali avrà sempre la prevalenza.

La questione per l'Italia va posta, a mio giudizio, così: Ammesso che il prezzo del frumento, come ritiene il deputato Minghetti, si rialzi di alquanto e giunga, ad esempio, a lire 17 per ettolitro, può la nostra agricoltura continuare a fondarsi su questa produzione? Può conservarla come il cespite principale o come uno dei cespiti principali della sua economia qualora con un aumento del dazio d'entrata si aumentasse lievemente il prezzo anzidetto di lire 17 per ettolitro?

Il senatore Lampertico muove dal punto di vista che la coltivazione del frumento, come è presentemente la base dell'agricoltura italiana, debba continuare ad esserlo anche in avvenire. Egli non accenna neppure alla possibilità di uno spostamento di questa base dalla coltivazione dei cereali a quella dei foraggi, delle piante industriali e delle piante arboree. E si limita a suggerire, come già il senatore Jacini nella sua relazione finale sui risultati della inchiesta agraria, di abbandonare il frumento nei terreni che sono inetti a tale produzione, di limitare questa coltivazione in una proporzione conveniente colle altre, e di migliorarla in modo che mal-

grado la diminuzione della superficie frumentaria si ottenga un prodotto complessivo eguale o superiore a quello che si ottiene al presente. Alieno di novità o convinto della loro impraticabilità conforta, forse con soverchio ottimismo, gli agricoltori a sperar bene nell'avvenire e, scostandosi in ciò dal suo collega Jacini, a non fare assegnamento sul dazio d'importazione che in ogni modo non farebbe al caso loro.

E così il senatore Lampertico suppone che la coltivazione del frumento sia per sè stessa rimuneratrice; ma, quantunque si trovasse ripetutamente tentato di affrontare la quistione del costo di produzione, se n'è ritratto in causa dei dati disparati, difformi e contradittorii che si erano raccolti nell'inchiesta. O forse si preoccupa dei pericoli che dalla cessazione della granicoltura potrebbero venire all'Italia. Questa stessa preoccupazione mosse un dì Domiziano a vietare nella Penisola le nuove piantagioni di viti e di olivi e ad ordinare che si facesse man bassa su quelle della provincia; decreti che per fortuna non furono eseguiti. Ma allora, come dice Tacito, l'approvvigionamento della Penisola era abbandonato al beneplacito delle onde e del vento; ora invece noi colle vaporiere di terra e di mare ce ne infischiamo altamente dei capricci di Eolo e delle smanie del mal fido Nettuno. Del resto c'è in Italia od altrove un solo proprietario, un solo, che coltivi il frumento per ragioni d'interesse pubblico, anzichè per calcoli, giusti o sbagliati, di personale tornaconto?

VI

Io mi occupo già da molto tempo dei bilanci delle nostre principali coltivazioni. I risultati dei miei studi, che si fondano essenzialmente sui dati delle numerose monografie allegate agli atti della Inchiesta agraria, saranno pubblicati in un volume che comparirà tra breve sotto il titolo: *Economia dell'agricoltura italiana in relazione alla sua trasformazione*. E la conclusione di questi studi è l'affermazione, la quale potrà essere sbagliata, ma è sicuramente coscienziosa, della necessità e dell'urgenza di mutare la base attuale della nostra agricoltura.

Secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, 1882, n° 71, la produzione media del frumento in Italia è di ettolitri 10.75 per ettare. È la media più scarsa che si abbia al mondo, meno che in Russia.

A formare questa media concorrono in proporzioni relativamente piccole produzioni massime di 20, 25, 30 e persino 35 ettolitri e, in proporzioni molto rilevanti, produzioni minime che da 7 ettolitri discendono sino a 3 e meno ancora che sono date generalmente dai campi di montagna e di colle e dai terreni aridi e magri di pianura.

Le spese effettive strettamente necessarie per la coltivazione del frumento possono calcolarsi per ettare approssimativamente come appresso:

aratura	L.	25.—
concimazione (1).	»	30.—
semente, ettolitri 1 e mezzo a lire 17 .	»	25.50
mano d'opera di lavorazione	»	15.—
mietitura	»	25.—
trasporto e trebbiatura.	»	20.—
ed in tutto.	L.	140.50 (2)

Per coprire queste spese materiali di produzione che, per tener conto anche della coltivazione estensiva, si sono calcolate in una misura piuttosto bassa, occorre, dando al frumento un prezzo alquanto maggiore del corrente, e precisamente lire 17 per ettolitro, una produzione di ettolitri 6 e mezzo che danno lire 110.50 e, con 13 quintali di paglia a lire 2.50, in tutto lire 143.

La coltivazione del frumento quindi in quei terreni che non rendono più di ettolitri 6 e mezzo per ettaro, ossia in generale nei

(1) Ove non si usa concime, il terreno è lasciato per più anni a riposo ed a pascolo con una diminuzione di reddito che supera la spesa da me prevista per la concimazione.

(2) Pullè in Mazzini, *Inchiesta*, 595, calcola le spese materiali della coltivazione del frumento in lire 144; Mazzini, op. cit., 310 e 317, in lire 152; Branca, IX. I, 173, in lire 144.17; in questa cifra suppergiù anche D. Lampertico in Morpurgo, V. 359 se si tien conto del concime che egli trascura forse perchè dato alla coltivazione precedente quella del frumento; Crespi in Meardi, VIII. I 307, in lire 157 e 144 secondo le località; Damiani (Sicilia), XIII. I. III 88 in lire 135; Cantoni, *Enciclopedia agraria italiana*, II. IV 293, in lire 117 senza concime ed in lire 202 col concime; Cuppari, *Manuale dell'agricoltore*, 149, in lire 193.75; Gasparin, *Cours d'agriculture*, III, in lire 140; Berti-Pichat, *Istituzioni d'agricoltura*, IV. 885, 886 in lire 198.58 dopo la canapa, 187.54 dopo il grano turco e 203,72 dopo il maggese; e il *Comizio agrario di Bologna*, Monografia del podere bolognese 17, in lire 360 dopo la canapa, 272 dopo il grano turco e 183 dopo il trifoglio od altre colture.

terreni di montagna, di collina e di pianura asciutta (1), non può spiegarsi se non come la conseguenza della più crassa ignoranza.

Riguardo ai terreni che non sono assolutamente inetti alla produzione di frumento, la possibilità del tornaconto di questa coltivazione, tenute ferme le cifre delle spese materiali suenunciate, dipende principalmente dal prezzo del terreno e poi dall'imposta e dalle sovrimposte e da altre spese indirette, ma inevitabili.

Le spese indirette di produzione, tenute esse pure in una misura piuttosto bassa, possono calcolarsi come appresso:

interesse del capitale fondiario, a lire 1500. .	L.	75
imposta e sovrimposte	»	20
spese d'amministrazione, d'assicurazione, di manutenzione degli strumenti ed utensili. .	»	20
ossia in tutto.	L.	115

Per coprire queste spese indirette di produzione in lire 115 occorrono altri ettolitri 5.25 pari a lire 89.25, con quintali 10 di paglia, pari a lire 25, ossia in tutto lire 114.25.

Aggiunti questi ettolitri 5.25 agli altri 6.50 rappresentanti le spese materiali di produzione si ha un totale di ettolitri 11.75, pari, compresa la paglia, a lire 257.25 che in media sono strettamente richiesti per chiudere il bilancio della coltivazione senza perdita.

Ritenuta quindi, secondo il *Bollettino di notizie agrarie*, la produzione media del regno in ettolitri 10.75 pari a lire 182.75 con quintali 20 di paglia pari a lire 52.50, ossia in tutto lire 235.25, la coltivazione si fa con una perdita effettiva di lire 22 per ettare, le

(1) Nel circondario d'Alba il prodotto normale è appena di 7 ettolitri per ettaro (Fantino in Meardi, VIII, II. 223). È minore ancora negli altipiani del Bobbiese (Giacoboni in Meardi 321). In Toscana nei terreni di collina, che sono i più, il frumento rende raramente 6 o 7 ettolitri per ettaro, più spesso 4 ed alcuna volta 2 e mezzo e 2 (Ginanneschi, *Agricoltura di Sesto Fiorentino*, 45. Confr. Mazzini, 169, e Pullè in Mazzini, 595). In provincia di Perugia il frumento dà nella zona dei colli da 6 ad 11 ed in quella di montagna da 4 a 7 ettolitri (Vitelleschi, XI. II, 33-37). Nelle Marche e nell'Umbria rende in montagna 4.50 e nell'alta collina 7 ettolitri (Vitelleschi, 442). Nel circondario di Massa al piano una media massima di 6.50, al monte una media massima di 4 ettolitri (Raffaelli in Bertani, X. II 632). Nella provincia di Catanzaro la produzione media è di ettolitri 7.60 e nella provincia di Reggio-Calabria nel biennio 1878 e 1879 fu di ettolitri 5 (Branca, IX. I 130,225). Nella Sicilia sono moltissimi i comuni nei quali la produzione non arriva a 7 ettolitri per ettaro (Damiani, XIII. II. 27, 39, 49, 61, 85, 166, 187, 196, 219, 232, 243, 256, 274, 287, 298, 307).

quali, ripetute per il numero degli ettari (4,736,000) della superficie coltivata a frumento, danno una perdita complessiva per tutto il regno di oltre 100 milioni di lire.

Nella valle del Po, che per le coltivazioni erbacee è la più ferace del regno, può calcolarsi una produzione media di 20 ettolitri per ettaro (1), i quali a lire 17 danno lire 340, e insieme a quintali 36 di paglia a lire 4 (per questa regione il prezzo della paglia deve tenersi più alto della media adottata per tutto il regno), pari a lire 144, rendono in tutto lire 487. Ma il prezzo d'affitto di siffatti terreni si aggira intorno a lire 200; la spesa di concimazione è almeno tripla di quella enunciata nel calcolo fatto per tutto il regno; quasi al triplo giungono pure la imposta e le sovrimposte e crescono proporzionalmente anche le altre spese di produzione. Per terreni di siffatta produzione le spese potrebbero calcolarsi così:

aratura	L. 50	
concimazione.	» 90	
mano d'opera.	» 20	
mietitura	» 30	
trasporto e trebbiatura	» 30	
		L. 220
interesse del capitale fondiario . . .	L. 200	
imposta e sovraimposta	» 50	
amministrazione, assicurazione ecc. .	» 20	
		L. 270

ossia in tutto lire 490 di fronte ad un prodotto di lire 487.

Per i terreni a coltura promiscua la metà dell'interesse del capitale fondiario, della imposta e delle sovraimposte e delle altre

(1) Secondo *Jacini* in qualche campo della valle del Po si arriva anche a 30 ed a 35 ettolitri: così nei terreni presso Milano concimati col pozzo nero ed in qualche località del basso Mantovano. Anche nei campi suburbani di Ascoli il frumento coltivato dopo la canapa rende da 20 a 30 ettolitri (*Vitelleschi*, XI. II 348). Sino a 25 ettolitri rende anche in qualche località del Vicentino (*D. Lampertico* in Morpurgo, V. 359).

spese indirette può imputarsi alla coltivazione arborea, onde le spese di produzione verrebbero a contenersi così:

spese materiali di coltivazione calcolate come in media per tutto il regno		L. 140.50
interesse del capitale fondiario, metà	L. 37.50	
imposta e sovraimposte, metà . . .	» 10.00	
amministrazione, assicurazione ecc., metà	» 10.00	
		L. 57.50
o in tutto		L. 198.00 (1)

Per coprire queste spese in lire 198 occorre una produzione di ettolitri 9 pari a lire 156, con quintali di paglia 18 a lire 2.50, pari a lire 45, importanti in totale lire 198. Ma il prodotto medio dei terreni a coltura promiscua non arriva a 9 ettolitri per ettaro, onde anche qui vi è più perdita che guadagno.

Può quindi ritenersi in massima che in Italia il frumento coltivasi con perdita od almeno senza profitto, salvo in alcuni luoghi privilegiati. Così le cifre della spesa come quelle del prodotto si possono lievemente modificare mercè una intelligente ed oculata coltivazione; ma questa produzione rimunererà sempre meno della coltivazione, delle piante, dei foraggi, del lino, della canapa e delle tuberose. In generale i nostri terreni sono poco adattati per la produzione del frumento e, quelli che si potrebbero destinarvi, hanno un prezzo troppo alto per essere tenuti a cereali.

Si opporrà come non possa spiegarsi che si perseveri in una produzione perdente. Ma la perdita è, se così posso dire, palpabile unicamente per quei proprietari o fittaiuoli che coltivano per mezzo di operai pagati in moneta. Che per questi non sia più allo stato latente, è provato abbastanza dalle insistenze colle quali essi invocano il dazio di protezione, la riduzione o l'abolizione d'imposte ed altri provvedimenti. Per i contadini proprietari e per i mez-

(1) Questo calcolo vale generalmente anche per i terreni a mezzeria che sono sempre a coltura promiscua. Rapporto ad essi è solo da osservare che a carico del colono sono tutte le spese materiali di coltivazione in lire 140.50 ed a carico del proprietario le sole spese indirette, ossia lire 57.50.

zaiuoli, che non producono per il mercato, ma unicamente per i propri bisogni di consumo, e non fanno anticipazioni in moneta, la formazione e l'intelligenza del bilancio della coltivazione non sono naturalmente un'impresa così facile; ed in ogni modo per essi la questione del tornaconto scompare di fronte a quella, ben più grave ed urgente, di sbarcare o bene o male il lunario.

VII.

Ed ora che ho manifestato il parer mio, ritorniamo al nostro maestro dal quale impareremo sicuramente qualche cosa di più e di meglio.

Passando a parlare più direttamente del dazio il senatore Lampertico dice che il dazio di per sè stesso è bensì causa di aumento del prezzo, ma che questo è determinato da tanti elementi da non poter ammettersi che quel tanto di aumento provocato dal dazio possa controbilanciare le diminuzioni di prezzo prodotte da tante e preponderanti ragioni. In taluni paesi si sono veduti i prezzi diminuire anche dopo la introduzione di nuovi dazi e qualche volta anzi assai più che in paesi aperti al libero commercio dei grani. E ciò perchè le cause di diminuzione dei prezzi vi erano preponderanti, nominatamente la sovrabbondanza della produzione. Il dazio potrebbe provocare un aumento nella coltivazione e quindi anche nella produzione del frumento, e sarebbe quindi indirettamente una causa di ribasso anzichè di aumento del prezzo. Durante la scala mobile dei dazi in Francia la coltivazione dei cereali si allargò siffattamente che i loro prezzi, malgrado il dazio, scesero bassissimi, onde i produttori ne ebbero un aumento del danno. Con questo di più che l'allargamento della coltivazione frumentaria si fa a scapito di altre colture più rimuneratrici, come è avvenuto in Piemonte negli anni 1846 e 1847, ove, in causa degli alti prezzi del grano, si ruppero i prati per seminarvi cereali, ed a beneficio di questi si diminuì la produzione dei foraggi, delle carni e dei latticini.

Quando per solo effetto del dazio, egli continua, si aumentasse il prezzo del grano, ciò presupporrebbe che la coltivazione si sia potuta estendere su terreni meno adatti, in guisa che sia aumentato il costo di produzione intorno a cui il prezzo si libra. Il dazio verrebbe sempre a costituire un aumento di rendita per i coltiva-

tori che producono il frumento con minore costo; per questi sarebbe un di più di lucro, per altri sarebbe insufficiente a coprirli da una perdita.

Questo argomento, comunque giusto, contro il dazio, non mi pare che abbia tutta la forza del precedente. L'aumento del prezzo si fa sentire egualmente e nella stessa misura al proprietario che coltivava prima con vantaggio ed a quello che coltivava con perdita. Il primo guadagnerà 10 di più, il secondo perderà 10 di meno, e il beneficio è eguale per entrambi. Vero è che per l'ultimo il dazio non raggiungerebbe il suo scopo, quello cioè di proteggere la sua industria contro una perdita. E, entro questi limiti, l'argomento calza perfettamente.

Il dazio di per sè, così prosegue, non è aumento di ricchezza; non fa che spostarla con vantaggio degli uni, con danno degli altri. È vano l'asserire che l'aumento di prezzo per i consumatori è minimo; vano e contraddittorio dacchè intanto l'aumento si magnifica a vantaggio dei produttori. Fatto sta che quel tanto di più che i consumatori dovessero effettivamente pagare, moltiplicato per il numero dei consumatori, costituirebbe una somma ingente di tributo, che lo Stato imporrebbe ai consumatori a favore dei produttori. È necessità pertanto di andare assai cauti in provvigioni che, quando agli uni fossero di vero profitto, sarebbero altrettanto di scapito agli altri.

E quanto alla quistione dell'incidenza del dazio sui consumatori nazionali o sui produttori esteri o sui commercianti, egli dice che è di difficilissima soluzione, e che forse non si esaurirà mai, imperocchè si manca di uno strumento preciso di misura delle cause, per cui il dazio ricade ora sugli uni, ora sugli altri. Assai probabilmente l'incidenza varia da giorno a giorno, da caso a caso, e ricade ora sugli uni ora sugli altri in proporzioni diverse. Si è anche detto che il dazio sul grano non porta rincarimento del pane. Ed è così se il dazio provocando un aumento di produzione del grano tiene basso il prezzo di quest'ultimo. Del resto gli elementi o fattori del prezzo del pane sono tanti e così varii che è difficile sceverare la parte che vi ha il grano, la materia prima. Bisogna tener conto del prezzo della materia prima rapporto alla quale è ancora più difficile lo stabilire l'alterazione di prezzo subita per effetto del dazio, delle spese di trasporto, degli interessi di dilazione al pagamento, della mediazione o senseria, delle spese di nettatura, carico e discarico e misurazione del grano, del fitto

dei granai, delle spese di macinazione, dei dazi di consumo, delle spese di riduzione in pane, delle spese di esercizio, dello sconto ai rivenditori e via dicendo. Una cosa è certa, che il dazio, salvo che provochi un aumento di produzione, di per sè stesso non sarà causa che il prezzo del grano e del pane sia minore di quello che sarebbe se il dazio non fosse.

E quanto alla misura ed all'estensione dell'azione del dazio sul prezzo del frumento, egli dice che il dazio esercita un'influenza effettiva sul prezzo non solo della quantità importata, ma di tutto il grano che si consuma all'interno. Tale influenza non sarà mai esattamente commisurata all'ammontare del dazio, ma qualche volta al di sotto e qualche volta al di sopra. Al di sotto se fra il grano venuto di fuori ed il grano del paese vi sia sovrabbondanza al consumo; al di sopra se invece, nonostante la importazione, vi sia penuria. Ed anzi, in generale, trattandosi di derrata che è base dell'alimentazione, la tendenza al rincaro è sempre in proporzione più alta di quello che porterebbe con sè la reale deficienza. Cosicchè se da un canto il solo fatto dell'importazione, in quanto aumenta l'approvvigionamento del mercato nazionale, smorza alquanto l'effetto del dazio sul prezzo della derrata; se l'incidenza del dazio sul consumatore è alquanto smussata ed attenuata dall'aumento dell'offerta, dall'altro però il prezzo della derrata è esacerbato dal dazio anche più che non fosse la misura del dazio, quando ancora l'offerta sia inferiore all'inchiesta ed al vero bisogno dell'approvvigionamento nazionale. E pertanto, in tempo di penuria e quando il grano che s'importa concorre per una grande quantità ad approvvigionare il mercato nazionale, non solo fa rialzare il prezzo dello stesso grano nazionale, ma lo fa tanto più rialzare quanto più il grano di altri paesi occorre al consumo nazionale e quanto più entra effettivamente nel consumo stesso.

VIII.

Così egregiamente il senatore Lampertico. Ed io, per finire, non ho a fare che poche osservazioni.

La scienza economica moderna riprova i dazi d'importazione ed è tutta per il libero scambio. Le ragioni che scientificamente sono addotte contro i dazi in generale, si applicano egualmente contro i dazi sui cereali. Su questo punto io non so vedere una

differenza fra le industrie manifatturiere e l'agricoltura. Senonchè la teoria del libero scambio, sovrana sulla cattedra, non è riuscita ancora ad imporsi all'arte di Governo. Non v'è Stato al mondo che l'abbia adottata e la segua in tutta la sua purezza. La stessa Inghilterra, lo Stato libero-scambista, e ne ha ben d'onde, per eccellenza, continua a proteggere con forti dazi sui vini esteri la birra nazionale. Egli è che mentre la scienza prende le mosse da uno stato ideale, l'uomo di Governo parte da uno stato reale, nel quale le cose di fatto non si contengono intieramente come la scienza suppone. Al dazio, come osservò il deputato Minghetti nella discussione della crisi agraria, non può negarsi ogni efficacia. Se quindi, malgrado la teoria, l'Italia ha dei dazi di protezione sui prodotti industriali, nulla si oppone in massima alla loro applicazione ai prodotti della terra.

Ma c'è la quistione sociale o meglio la quistione politica. Il dazio provocherebbe o potrebbe provocare un aumento nel prezzo del pane. È ben vero che un dazio è men visto dalle masse che una tassa interna, ma se è alquanto forte può essere da esse sentito ed in ogni modo sarà sempre un'arma infallibile di agitazione per chi tende all'alto mediante le facili aure popolari. Però i produttori di grano non sono in piccolo numero e non hanno poi tutto il torto quando sostengono che il malessere economico di una classe si riverbera su tutte le altre, e che se scarsi sono i prodotti, scarso ed incerto è il salario; onde non è del tutto impossibile che riescano a sforzare la mano al legislatore e ad ottenere qualche concessione su questa materia.

Vi è infine la quistione agricola che, a mio giudizio, prevale, non che sulla scientifica, sulla politica e sociale. Il dazio sul frumento proteggerebbe una produzione che noi dobbiamo sicuramente abbandonare od almeno restringere più che sia possibile. Esso avrebbe per effetto, come disse nella discussione surricordata il deputato Minghetti, di farci perseverare in un sistema agricolo che dobbiamo trasformare e migliorare; e, se tenuto in una misura piuttosto alta, potrebbe eziandio, come ha dimostrato il senatore Lampertico, provocare una trasformazione a rovescio. Un dazio diretto a tener in piedi la granicoltura, molto più se fissato in una misura sufficiente a produrre questo effetto, mi pare assolutamente inammissibile anche a prescindere dalla quistione sociale. Ma gli agricoltori non domandano un dazio di questa fatta ed a questo scopo. Essi dicono che per trasformare l'agricoltura

occorrono tempo e mezzi, e che la coltivazione del grano non si sopprime con un tratto di penna. Non domandano di poter avanzare o mantenere il campo, sibbene di poter fare la ritirata con ordine. E si accontenterebbero di un dazio temporaneo e modesto. Ed entro questi limiti il dazio sarebbe indubbiamente meno riprovevole così sotto il punto di vista sociale come innanzi all'economia dell'agricoltura.

Contrario, seguendo il senatore Lampertico, al dazio sul frumento, così per principii scientifici come per ragioni politiche ed agricole, ripeto ancora una volta che in siffatta quistione l'Italia non ha detto, a parer mio, l'ultima parola.

C. Bertagnolli.

VIAGGI

LA CIRENAICA (TRIPOLITANIA) (1)

Quella parte dell'Africa settentrionale che si avanza nel Mar Mediterraneo più delle altre contrade adiacenti, tra i golfi di Bomba ad oriente e della Gran Sirte, o Giun-el-Kebrit ad occidente, vien detta oggi *Barka* dai Turchi e *Gebel Achdar* dagli Arabi, nome che tradotto in italiano suona *Montagna verde*. Gli antichi la chiamarono *Pentapoli*, per le cinque città fondatevi dai Greci, ed anche *Cirenaica* da Cirene, che di esse città fu la più grande e la più celebrata. Questo ultimo nome usiamo darle noi italiani, comprendendo pure con esso una gran parte del paese interno ed anche la costa che si estende più ad oriente sino al golfo di Solum e magari sino ai confini dell'Egitto, ossia l'antica *Marmarica* e la moderna *Gebel el Akabah* degli Arabi.

La Cirenaica, benchè tanto vicina a noi (dalla Sicilia a Bengasi la distanza non supera le 480 miglia marine), fu per molto tempo quasi del tutto sconosciuta. Appena sopravviveva la memoria che quella regione, un tempo sede di florida civiltà greca, aveva formato una delle più prospere e popolose province dell'Impero Romano; delle sue cinque antiche città, Cirene, Tolemaide, Berenice, Esperide e Teuchira, non si ricordava altro

(1) *Cirenaica* (Tripolitania), per Giuseppe Haimann, disegni presi da schizzi dell'autore. Seconda edizione corredata da note, con una carta geografica e le piante dei porti di Bengasi e di Derna. — Milano, Ulrico Hoepli, editore-libraio, 1886.

che il nome. Si leggevano le pagine degli autori greci e latini che parlano con grande ammirazione della straordinaria fertilità, del dolcissimo clima e delle innumerevoli greggi della Cirenaica, ma per molti secoli nessun Europeo mise il piede in quella terra situata alle nostre porte. Nel secolo XVIII la visitarono il francese Lemaire, speditovi da Luigi XIV per esplorarne le rovine, e più tardi gli inglesi Shaw e Bruce. Nel 1817 il genovese Della Cella, medico delle truppe del pascià di Tripoli, percorse tutta la spiaggia da Tripoli al confine egiziano, e la descrisse in un'opera nella quale a più riprese chiamava l'attenzione degl'Italiani sulla straordinaria feracità delle terre della Cirenaica e sull'aria pura e temperata che vi si respira, e li esortava a stabilirvi colonie agricole. Dopo di lui vi andarono il Beechey, il Pacho, l'Hamilton, lo Smith e il Porcher, che intrapresero considerevoli scavi fra le rovine di Cirene, e ce ne lasciarono una bella illustrazione, che fu pubblicata a Londra nel 1864. Qualche anno dopo vi andò l'illustre viaggiatore Gherardo Rohlfs, che ritornato in Europa richiamò l'attenzione del nostro Governo sui paesi da lui percorsi, sui commerci che vi si potrebbero stabilire, e sul facile accesso da Tripoli a Bengasi verso le regioni dell'Africa centrale. Degno di nota è a questo proposito un articolo da lui pubblicato nell'*Unsere Zeit* di Lipsia (anno 1880, fascicolo VII).

Un altro tedesco, anch'egli celebre viaggiatore e conosciutissimo per le sue pericolose e dotte esplorazioni nei paesi dei Niam-Niam e dei Mombuttu, il dottor Giorgio Schweinfurth, fu quegli che fece nascere nella mente dell'Haimann l'idea di un viaggio in Cirenaica. Sul punto di partire dal Cairo per far ritorno in Europa, l'Haimann si recò dallo Schweinfurth per congedarsi da lui, e lo trovò assorto nella lettura di una lettera che da Tripoli gli mandava il capitano Camperio. Prendendo argomento dalle notizie in essa contenute, lo Schweinfurth gli disse: « Perchè voi italiani non pensate un poco alla Cirenaica, la penisola fra la Tripolitania e l'Egitto? Quello è il paese al quale dovreste dirigere tutta la vostra attenzione per impiantarvi fattorie commerciali e colonie agricole. Il terreno è feracissimo; d'inverno abbondano le piogge che suppliscono in gran parte alla siccità dell'estate; vi crescono foreste di ulivi, di cipressi e d'ogni sorta di alberi utili; vi sono porti naturali, ove una volta si è ricoverata tutta la flotta francese; di là si ha il più facile e diretto accesso al Uadai ed all'Africa centrale; l'interno del paese, una volta sede di fiorente civiltà greca, è ora quasi deserto e percorso soltanto da nomadi beduini colle loro gregge; il Governo ottomano, che non ricava grande utile da quella regione, sarebbe probabilmente disposto a far eque condizioni a chi intendesse colonizzarla. Gli italiani potrebbero anche costruire, in progresso

di tempo, una ferrovia per l'Egitto e assicurarsi così stabilmente il transito delle corrispondenze e dei viaggiatori per le Indie, che altrimenti rischia di essere in gran parte deviato dalla penisola, quando le ferrovie dell'Austria siano prolungate fino al Mare Egeo. »

« Queste parole, dette con accento profondamente convinto, da uomo tanto autorevole nelle questioni geografiche, mi colpirono — dice l'Haimann — come una rivelazione, e d'allora in poi il pensiero alla Cirenaica mi fu raggio luminoso fra le nebbie dell'incerto avvenire che mi attendeva in Italia. »

Ed infatti, tornato in Italia e messosi d'accordo col capitano Camperio, che già era compreso della stessa idea, stabilirono di visitare insieme la Cirenaica nell'inverno successivo. Anzi il Camperio indusse la Società di Esplorazione commerciale in Africa, della quale era vice-presidente, ad impiantare una stazione commerciale a Bengasi ed un'altra a Derna.

Così ebbe origine il viaggio dell'Haimann. E già fin d'allora la Cirenaica formava oggetto degli studi di molti cultori della geografia; e in questi ultimi anni tanto se n'è scritto e tanto se n'è parlato che è ormai perfettamente conosciuta non solo nella sua geografia, ma anche nella sua fauna, nella sua flora, nelle abitudini e nelle aspirazioni dei suoi abitanti.

Questa regione, situata fra i gradi 29 e 33 di latitudine settentrionale e 7 e 16 di longitudine orientale dal meridiano di Roma, e che dalla parte di mezzogiorno non ha confini ben determinati, si distingue dalla Tripolitania propriamente detta per molti caratteri che le danno una fisonomia affatto propria. La parte meridionale è un vasto deserto, ove, eccetto le oasi di Ogila, Gialo, Siva e Giarabub, non s'incontrano che sterili rocce e mobili sabbie, pericolosissime quando spira il *ghibli*, ossia il vento del sud. È una continuazione dell'immenso deserto che si estende fra l'Atlantico e il Nilo, a mezzogiorno della Barberia, e separa i paesi abitati dalla razza bianca da quelli abitati dalla razza nera. Il Rohlfs afferma che a partire dalla Gran Sirte esiste una grande depressione, inferiore al livello del mare, la quale in direzione da maestro a scirocco si estende forse sino a Vagianga, sotto il 22° di latitudine; e però crede che praticando un taglio attraverso le coste della Gran Sirte si potrebbe formare un gran mare interno sino alle pendici dell'altipiano libico; idea che, come quella del maggiore Roudaire sul taglio degli schott tunisini ed algerini, non solo è di difficilissima esecuzione, ma, ammessa la buona riuscita, non presenta che vantaggi assai problematici in un lontano avvenire.

La parte settentrionale è una specie di penisola aperta che consta

di due zone ben distinte, la litorale e la montana. La prima ha in media una larghezza di 20 chilometri, e va mano mano innalzandosi con lento pendìo sino alla montagna; è formata di un'arenaria compatta, a grana fina, di colore giallo, e contenente fossili del periodo terziario. È intersecata da grandi lagune di acqua salmastra; alcune, formate dalle piogge invernali, si disseccano nell'estate, lasciando sul fondo uno strato salino; altre, che sono in comunicazione col mare, si riempiono d'acqua quando soffia il maestrale e si prosciugano quando spira il vento di terra. Le saline costituiscono una delle principali ricchezze del paese. Queste lagune si estendono fino alle vicinanze di Tocra e sono separate da docce di sabbia mobile, sulle quali di tratto in tratto si osserva una stentata vegetazione di tamarischi e altri cespugli.

La zona montana incomincia presso la Gran Sirte e forma un arco intorno a Bengasi. Le alture seguono parallele alla costa fino a Tocra, poi si avvicinano al mare, e prendono il nome di *Aguba,* formando un muraglione scosceso e dirupato fino oltre Derna, e probabilmente fino al capo Ras el Tin presso il golfo di Bomba. In più luoghi scendono a picco nel mare. Son formate di un calcare bianchiccio, grossolano e pieno di petrificazioni; le loro cime sono per lo più tondeggianti, e dalla parte di mezzogiorno si abbassano in vallette e piccoli rialzi sino al deserto libico. Di tratto in tratto si veggono fra le colline bacini circolari senza alcuna uscita, ove si raccolgono le acque nella stagione delle piogge formando piccoli stagni che si prosciugano poi nell'estate. La massima sommità delle colline di Cirenaica è, secondo l'Haimann, di circa 850 metri sul livello del mare, e trovasi ad oriente di Slonta.

La poca elevazione delle montagne, e la loro prossimità alla spiaggia, fanno sì che la Cirenaica difetta assolutamente di fiumi; vi sono però abbondanti sorgenti, e nella stagione invernale scendono torrenti impetuosi che talvolta devastano la campagna.

La parte occidentale della Cirenaica non ha altro porto che quello di Bengasi, angusto e di difficile approdo, oltre ai piccoli scali di Tolmeta e di Marsa Susa e la mal sicura rada di Derna. Ma nella parte orientale vi sono eccellenti ancoraggi nel golfo di Bomba, ove nel 1808 riparò la flotta francese, comandata dall'ammiraglio Gantheaume, per isfuggire dalla squadra inglese di lord Collingwood. Più ad oriente vi è il magnifico porto di Tobruk, che è forse il migliore della costa settentrionale africana. I nostri governanti non dovrebbero dimenticare quale enorme iattura sarebbe per noi se quel porto cadesse nelle mani di qualche altra potenza europea.

La temperatura differisce poco da quella della Sicilia, se non che

è di due o tre gradi più elevata. Nei luoghi alti il termometro scende talvolta sotto lo zero, e nell'estate, sulla spiaggia, arriva ai 40°, e anche a 50° nei giorni di ghibli, vento che ha i caratteri dello scirocco di Palermo, ma è ancora più caldo, più soffocante e soprattutto più arido. Però sull'altipiano è meno molesto che nelle basse regioni. Gli Arabi credono che il ghibli sia un efficace purificatore dell'aria, e che senza di esso i datteri non potrebbero giungere a perfetta maturità. Le pioggie invernali durano dall'ottobre all'aprile, e cadono talora per più giorni senza interruzione; dalla loro maggiore o minore abbondanza dipende essenzialmente la fertilità dell'annata, perchè nell'estate le pioggie sono rarissime, come avviene in tutta la zona sub-tropicale. In generale il clima è ottimo.

I prodotti della Cirenaica sono su per giù quelli stessi della Sicilia. Vi sono grandi foreste di ulivi che potrebboro fornire olio in quantità ricchissima, se l'inerzia degli Arabi non trascurasse ogni cosa. Cresce rigoglioso il grano, e già sappiamo che la Cirenaica era uno dei granai di Roma; la vite non è coltivata, ma se lo fosse darebbe un prodotto eccellente. Il miele era dagli antichi tenuto in pregio come quello dell'Imetto, ed ancora si raccoglie dagli Arabi che lo mandano in regalo agli amici lontani. Le gregge e gli armenti, celebrati da Pindaro, costituiscono tuttora la ricchezza dei nomadi; i cavalli soprattutto erano ricercati per la loro velocità e resistenza. Ma il prodotto più celebre del paese era il *sylphium cyrenaicum*, usato in medicina, e di tanto pregio che lo si considerava di valore uguale all'argento e si adoperava pel pagamento delle imposte, sicchè Cesare ne trovò 1500 libbre nel tesoro di Roma, ove era custodito come oggetto prezioso.

Fra gli alberi coltivati il più utile per gli Arabi è la palma, che cresce bella e rigogliosa soprattutto nelle vicinanze di Derna, ove sono circa 3000 palme, che producono 270,000 oke di datteri del valore di circa 48,600 lire. La palma dattilifera dà inoltre un sugo, detto *lehbi,* dolciastro ed inebbriante.

Non vi sono animali feroci, salvo che non si voglia dare un tal nome alla iena striata. Invece gli animali domestici vi si trovano bellissimi ed abbondanti.

Gli Arabi della Cirenaica sono d'indole buona e affabili verso chi non li tratta con disprezzo ed alterigia: però non si mostrano docili e sommessi come gli egiziani, ma sentono di più la dignità dell'uomo; sono meno avidi, non importunano il viaggiatore con le continue richieste di *bakscisc.* I loro difetti principali sono l'inerzia e l'imprevidenza: se nell'inverno mancano le piogge e quindi è scarso il raccolto del grano e dell'orzo, gli abitanti

muoiono di fame, perchè negli anni di abbondanza non pensano a mettere in serbo il superfluo per sopperire ai bisogni in tempo di carestia.

Bengasi e Derna sono i due soli centri di abitazione che meritino il nome di città. Specialmente la prima, che è la capitale della Cirenaica, è abbastanza pulita, ha vari bazar, una discreta piazza, un gran castello ove risiede il Pascià, un quartiere europeo con abitazioni piccole ma non incomode, una gran chiesa cattolica, un oratorio greco, una sinagoga ed alcune moschee. Gli abitanti son circa 15,000. La città di Derna, al dir del Mamoli, ne ha 7800.

Tra i prodotti della Cirenaica merita speciale menzione il sale marino. Le saline di Bengasi, senza contare le altre, produssero nel 1882 oltre 32 milioni di oke di sale, ossia circa 400,000 quintali Pel suo trasporto dalle saline alla spiaggia lavorarono durante 25 giorni 900 cammelli. Si raccoglie il sale nell'autunno, e viene esportato quasi interamente nell'arcipelago. Questo copioso prodotto mantiene bassi i noli pei diversi generi che s'importano nella Cirenaica, e contribuisce al loro buon prezzo, poichè gli armatori e i capitani, dovendo già approdare coi loro legni a quelle coste, ove li attende un carico sicuro, si contentano nell'andata anche del più piccolo guadagno.

Il regno minerale non presenta grande varietà nè speciali ricchezze. Presso Bengasi vi sono cave arenarie che danno un buon materiale da costruzione, e nella zona montana si trova un'ottima pietra calcarea che già servì per la costruzione dei monumenti di Cirene e di Slonta. Nelle vicinanze della Gran Sirte vi è una miniera di zolfo pressochè abbandonata.

Tale è la Cirenaica, quale ce l'ha descritta l'Haimann, le cui parole abbiamo spesso adoperate in questo breve riassunto. La sua vicinanza all'Italia, la sua fertilità, i buoni porti, l'ottimo clima meritavano che il Governo incoraggiasse gli sforzi fatti dalla Società di esplorazione di Milano per rannodare relazioni commerciali tra quel paese e l'Italia. Invece è avvenuto precisamente l'opposto, e la Società, dopo tre anni di lavoro e di lotta, ha dovuto abbandonare il tentativo, o, se non altro, rimandarlo a tempi migliori.

Il povero Mamoli che in qualità di delegato della società si era stabilito a Derna, donde mandò molte e belle relazioni che si leggono con piacere nell'*Esploratore* di Milano, corse gravi pericoli per colpa di quegli abitanti fanatici, aizzati dalle loro stesse autorità contro tutto ciò che era europeo, e fu molto se potè ritornare in Italia sano e salvo.

E tutte le speranze concepite in seguito all'ardita iniziativa della società milanese sono andate in fumo.

Ed ora due parole sul libro e sull'autore.

Il libro non ha il pregio della novità, non essendo se non la ristampa della prima edizione fattasene qui a Roma nel 1882 dallo stabilimento Civelli, e ricavata dai bollettini della Società Geografica. Questa seconda edizione, alla quale sono state aggiunte diverse note e le piante dei porti di Bengasi e di Derna, non è in sostanza che una pia memoria che l'ottima vedova dell' Haimann consacra al defunto consorte, spento in Alessandria d'Egitto, il 15 settembre 1883, da una malattia d'infezione. E bene meritava questa prova di affetto il nostro egregio amico, la cui vita fu tutta spesa negli studi e nell'adempimento del dovere, come si legge in un cenno biografico che precede il volume e che fu scritto dal professor Luigi Ferri dell'Università di Roma. E abbiamo veduto con piacere, e con tristezza insieme, il ritratto somigliantissimo dell' autore nella prima pagina del libro. Povero Haimann! chi mai avrebbe sospettato che dovesse essere così presto strappato all' amore della famiglia ed all' affetto di quanti ebbero occasione di conoscerlo!

M.

RASSEGNA DRAMMATICA

La compagnia Novelli al teatro Valle — Il teatro comico — Un programma fallito — *Il deputato di Bombignac* — Novità francesi e italiane — Un monologo dell'on. De Renzis — La signora Marchi — Maggi e il repertorio della Judic — Teatri minori — *Carlo Emanuele*, dramma del signor Bacci — Notizie.

Le polemiche contro i direttori delle compagnie drammatiche per lo scarso aiuto da essi prestato ai giovani autori italiani, incominciano a farsi meno vivaci. Il pubblico non ha sposato la causa degli autori, o, per meglio dire, non crede che l'incoraggiamento debba darsi a spese del suo diletto. Chi va in teatro non si preoccupa, generalmente parlando, degli interessi dell'arte; domanda di essere divertito o commosso per i quattrini che spende, e fischia spietatamente se queste sue legittime esigenze non sono soddisfatte. A Roma, poi, dove nei teatri di prosa manca la poco rispettabile categoria degli abbuonati che in altre città sono costretti a sorbirsi gli spettacoli anche quando non riescono di loro gusto, a Roma, ripetiamo, il pubblico adopera un altro mezzo per tenere a segno gl'impresari e gli autori: abbandona addirittura le compagnie drammatiche che non trovano la via di fargli passare piacevolmente il tempo. Il buon Novelli che per ben due mesi ha recitato al Valle, si è persuaso della necessità di tener conto dell'umore del pubblico sullodato, e dopo qualche infelice esperimento di nuove commedie italiane, si è raccomandato al repertorio francese, e, in ispecie, al *Deputato di Bombignac* che ha raccolto tutti i voti per ben venti sere di seguito!

Ci dorrebbe che alle nostre parole si attribuisse un significato diverso da quello che devono avere, e che lo scrittore delle presenti rassegne fosse creduto un nemico degli autori italiani. Se rinnegassimo l'arte

nostra, se deponessimo la speranza di un migliore avvenire pel nostro teatro, saremmo davvero bestemmiatori e meriteremmo i fulmini patriottici che le Società per l'incremento del teatro drammatico italiano scagliano contro coloro ch'esse accusano di attraversare i loro disegni. Ma riteniamo che il teatro italiano non possa risorgere altrimenti che per opera di qualche uomo di genio, il quale abbia la virtù di chiamare a sè il pubblico. Lo abbiamo detto altra volta: non è punto vero che le Compagnie italiane si mostrino tanto restie, come si afferma, ad accogliere i nuovi lavori degli autori italiani; la lista delle nuove produzioni italiane che ogni anno vengono poste in iscena è non meno lunga che sconfortante, e possiamo ben affermare che a nessun autore il quale muova i primi passi nell'arringo drammatico, manca il modo d'interrogare il giudizio del pubblico. La questione, secondo noi, è diversa. I giovani autori non possono ambire un compenso materiale fino a che i loro lavori non hanno acquistato un valore che chiameremo commerciale, e bisogna che in questa, come in qualunque altr'arte o professione, si rassegnino a fare il noviziato. Quanto agli autori provetti, la colpa non è del capocomico se dopo avere scritto drammi e commedie che avevano il valor commerciale testè accennato, ora ne scrivono che non ne hanno più alcuno, o, quanto meno, che ne hanno uno assai minore. Credono gli autori italiani che se Paolo Ferrari terminasse una buona volta il suo *Fulvio Testi* da tanto tempo promesso, le Compagnie italiane non lo pagherebbero quanto pagano una commedia di Sardou? E, per contro, se il Sardou facesse in Francia e in Italia cinque o sei fiaschi di seguito, si troverebbe ancora un capocomico italiano disposto a pagargli a caro prezzo le sue produzioni? In Italia il teatro di prosa non riceve alcun sussidio nè dal governo nè dai municipi; è abbandonato interamente alla speculazione privata, la quale, al pari delle altre speculazioni, ubbidisce a certe leggi economiche che non le è permesso di violare senza andare incontro alla rovina. A noi pare che, per giungere nella pratica a qualche utile risultato, converrebbe porre la questione in questi termini, poichè in un affare nel quale hanno necessariamente tanta parte gl'interessi materiali, non è possibile escludere interamente le considerazioni che ai medesimi si riferiscono.

Il Novelli, come abbiamo detto, quando, due mesi or sono, pose le sue tende al Valle, si preoccupò assai delle lagnanze che i giovani autori, valendosi dell'autorità di qualche giornale romano, muovevano contro la pretesa avversione ad essi dimostrata dalle principali Compagnie drammatiche italiane, ed annunziò un buon numero di produzioni di autori italiani. Sventuratamente, i primi tentativi da lui fatti non ri-

sposero alle speranze, e, se volle richiamare il pubblico al teatro, gli convenne raccomandarsi al repertorio francese. Ma neppure in questo il Novelli è stato sempre fortunato. Il campo da lui scelto è troppo ristretto. Gli attori della sua compagnia non sono abituati a recitare il dramma e spesso si mostrano inferiori al loro compito anche nella commedia fine ed elegante. Ne segue ch'egli è costretto a recitare quasi esclusivamente le così dette *pochades* dei minori teatri parigini, le quali *pochades* formano poi il fondo del repertorio del Ferravilla e dello Scarpetta. Così abbiamo riveduto al Valle alcune commedie di fabbrica francese che il Ferravilla aveva gabellate per milanesi e lo Scarpetta per napoletane. Il *gamber del sor Pirotta* che valse tante lodi e tanti onori al Ferravilla, non è che la *Rue Pigalle n° 15;* la *Società dei mariti* che lo Scarpetta replicò per tante sere a Napoli, è il *Parisien.* Queste due commedie, bene accolte dal pubblico quando furono recitate in dialetto, non piacquero quando le presentò, in italiano, il Novelli ai frequentatori del teatro Valle. Gli è che al Novelli, attore che occupa un posto ragguardevole nell'arte, non si perdona ciò che si tollera nelle compagnie che recitano in dialetto. Il *Parigino* parve cosa siffattamente sconcia e indecente che se ne troncò la rappresentazione al secondo atto. È giusto il dire che le compagnie in dialetto di queste commedie non prendono che la favola, mutandone di sana pianta il dialogo. Pur troppo anche il Novelli, vedendo che queste produzioni, così come sono scritte dagli autori, difficilmente si reggono davanti ad un pubblico italiano, accenna a mettersi nella via battuta dai comici in dialetto e si piglia con le anzidette produzioni delle libertà, o, per meglio dire, delle licenze veramente imperdonabili. Ne abbiamo avuto un saggio nel *Deputato di Bombignac* che pure fu il maggior successo della stagione ed ebbe al Valle una ventina di repliche. Il signor Bisson, autore di questo *Deputato di Bombignac,* ha certamente mirato ad innalzarsi di qualche linea sulle *pochades* del Palais Royal e delle Variétés. Basterebbe a provarlo il fatto che portò il suo lavoro alla *Comédie française,* vale a dire al teatro principale di Parigi.

È verissimo che in Francia la critica trovò a ridire sulla ammessione del *Deputato di Bombignac* nel tempio di Moliere; tuttavia tra il Palais Royal e la *Comédie française* c'è tutta una serie di teatri superiori al primo e inferiori al secondo, nei quali la commedia del Bisson sarebbe stata a posto. Non bisogna dunque credere che il *Deputato di Bombignac* sia nulla più di una buffonata priva d'intendimenti artistici e di pregi letterari. La favola è inverosimile, assurda se vuolsi, ma la satira è arguta e alcuni caratteri appartengono alla vera commedia. Per quanto ci è dato

sapere, il signor Navarro della Miraglia, che lo tradusse in italiano, si studiò di conservare in questo lavoro l'intonazione medesima che ha nell'originale francese e che non scende mai al lazzo triviale. Questa satira finissima ma anzichenò fredduccia e priva di quelle vigorose pennellate che han reso famoso il *Rabagas* del Sardou, sarebbe forse passata inosservata presso il nostro pubblico, e infatti a Napoli dove la recitò un'altra compagnia serbandosi più fedele al testo, ebbe scarsa fortuna. Il Novelli ne ha fatto una cosa in gran parte diversa da quella immaginata dal Bisson; ha adoperato riguardo al *Deputato di Bombignac* il metodo tanto caro allo Scarpetta e al Ferravilla, aggiungendo di suo molti lazzi nel dialogo e modificando perfino i caratteri di alcuni personaggi. Certamente il Pintaud com'egli lo rappresenta è amenissimo; ma è ancora il Pintaud voluto dall'autore francese? La commedia del Bisson, così come la interpretano il Novelli e i suoi compagni, diventa una farsa in tre atti e non ci mancano neppure gl'inevitabili *pistolotti* dei quali il buon Novelli è tanto prodigo. Ormai questo egregio attore recita la maggior parte delle volte *a soggetto,* inventando, improvvisando. Lasciamo ad altri la responsabilità d'incoraggiarlo a scendere per questa china; poichè la verità è, per l'appunto, che discende invece di innalzarsi come dovrebbe e potrebbe un attore del suo valore. Non discutiamo se sia da desiderare la risurrezione della commedia a soggetto che taluno reputa una forma d'arte essenzialmente italiana, ma in tal caso non è lecito di trasformare in *commedie a soggetto* le commedie scritte dagli autori. Questo ci pare non abbia bisogno di dimostrazione.

Il Novelli e i suoi compagni, anzi il Novelli più ancora che i compagni, recitando continuamente *a soggetto* vengono perdendo l'abitudine di dire il verso. La prima sera che il Novelli recitò il monologo in versi del De Renzis, *Contagio*, era evidentemente impacciato non solo a colorire il pensiero dell'autore, ma a tirare innanzi. Quei versi gli toglievano il brio e la sicurezza di sè stesso. Il monologo del De Renzis è un lavorino breve, gentile, che piace sopratutto per la forma squisita. E piacque infatti grandemente anche al Valle, quantunque, ripetiamo, il Novelli lo recitasse trepidante ed incerto. A noi duole, lo diciamo schiettamente, che gli artisti italiani si avviino per questo cammino. In tutti i nostri attori e le nostre attrici notasi una certa ripugnanza a studiar la parte. Ma se gli artisti che come il Novelli sono saliti in altissima fama, dànno il cattivo esempio, che avverrà degli altri? E a che si ridurrà, nel nostro paese, l'arte del recitare?

La *Compagnia comica* riunita e guidata dal Novelli si allontana,

pertanto, dallo scopo che questi diceva di aver davanti agli occhi. Il Novelli ci prometteva di ricondurci alla commedia gaia e brillante, ma nessuno immaginava ch'egli, artista insigne, volesse farsi il propagatore e l'apostolo di un repertorio di farse diluite in più atti. Noi speravamo che per opera sua ritornassero in onore molte commedie del Goldoni e alcune del Giraud, del Gherardi del Testa, del Giacometti fra gl'Italiani, nonchè parecchie produzioni francesi che divertirono per più anni i padri nostri ed ora son dimenticate.

Credevamo che anche nella scelta delle novità italiane o forastiere egli volesse, innanzitutto, rispettare le leggi del gusto. Non sappiamo quali risultati avrà per l'arte e per lui stesso il programma che presentemente egli sta svolgendo con tanto nostro rammarico. Forse egli risponderà che l'uomo propone e le condizioni dell'arte e delle compagnie drammatiche in Italia dispongono. E ammettiamo pure che chi conosce quelle condizioni tristissime, debba compiangerlo anzichè fieramente accusarlo. A noi sta in mente, però, che chi procede con criteri artistici, finisce sempre per aver ragione, e che la migliore speculazione è, allo stringer dei conti, quella che serve meglio gl'interessi dell'arte. Nulla prova che il Novelli avrebbe avuto ragione di pentirsi se avesse effettuato il suo primo disegno, quello cioè ch'era stato annunziato con tanta pompa. S'ei ci si fosse provato e i fatti non avessero corrisposto alle sue speranze, avrebbe ragione, ma l'esperimento non fu da lui neanche tentato coi criteri che, secondo noi, avrebbero dovuto guidare la sua impresa.

Delle nuove commedie francesi recitate al Valle dalla compagnia Novelli, una sola — *Il Deputato di Bombignac* — ha avuto l'onore di parecchie repliche (*Le tre mogli per un marito* replicate anch'esse più sere non erano una novità pel nostro pubblico); delle italiane nessuna si è retta in modo da meritare di venir ricordata, salvo il monologo già citato del De Renzis, il qual monologo, naturalmente, non può aver l'importanza di un lavoro teatrale propriamente detto. Vista la mala parata il Novelli ha sostituito le repliche fortunate del *Deputato di Bombignac* ad alcune nuove commedie italiane da lui annunziate in principio della stagione, fra le quali una del Marenco intitolata *Mio marito*, che già era stata rappresentata con sorti diverse in altri teatri.

La lunga permanenza del Novelli al teatro Valle non ha dunque recato alcun notevole benefizio all'arte, nè somministrato materia alle sottili indagini della critica. Ci auguriamo di raccogliere più copiosi frutti dalla compagnia Maggi che su quelle scene inaugura un corso di recite la sera del 1° novembre. Neppur essa ha un repertorio molto ricco di produzioni italiane nuove o antiche. La più ghiotta novità che ci pro-

mette, è l'*Antonietta Rigaud* del Deslandes rappresentata non ha guari con buona fortuna alla *Comédie française*. Stando ai sunti che ne pubblicarono i giornali francesi, è un dramma borghese nel genere di quelli dello Scribe. Del resto, la signora Pia Marchi-Maggi, attrice vivacissima e di grande ingegno, ha quasi abbandonato il dramma e si è consacrata anch'essa, come il Novelli, alla così detta commedia brillante. Diciamo a bello studio *come il Novelli*, perchè la signora Marchi-Maggi si prova di preferenza nel repertorio della Judic che sta in mezzo alla *pochade* e all'operetta. Quantunque essa sia molto applaudita nella *Niniche*, non crediamo che con questo repertorio possa andar molto lungi. Infatti qualche altro tentativo non le è riuscito altrettanto felicemente; e d'altronde il repertorio della Judic è venuto a noia anche al pubblico parigino che ha abbandonato l'attrice un tempo prediletta e da ultimo l'ha lasciata partire senza una parola di rimpianto o di rammarico per l'America. La signora Marchi-Maggi ha raccolto e può ambire ancora ben altri allori nel campo della vera commedia.

Taceremo dello strazio che del buon senso, della grammatica ed anche dell'arte del recitare si vien facendo in alcuni teatri di minor conto, dove son ritornate a galla tutte le più truci produzioni ch'erano in grande onore nella prima metà del corrente secolo. I comici vi trovano il loro tornaconto e adescano nuovamente il popolino coi cartelloni variopinti e coi titoli rimbombanti. Di qualche uomo colto che si è smarrito in quei bassi fondi della drammatica, non terremo neppure parola, perchè crediamo ch'egli stesso sia pentito del proprio peccato, sul quale stendiamo un pietoso velo, che servirà pure a coprire gl'infelici tentativi di autori novellini generosamente ospitati dai dilettanti filodrammatici che pullulano a Roma. Avremmo invece un antico debito da saldare giacchè ci accorgiamo di non aver reso conto di un nuovo dramma, *Carlo Emanuele*, del Bacci. Ma il lettore ci dispenserà dall'obbligo di sottoporre ad una minuta critica questo lavoro che a Roma ebbe oneste e simpatiche, ma non entusiastiche accoglienze, e a Milano, dove fu riprodotto sulle scene del Manzoni, è irreparabilmente caduto. Probabilmente la stessa sorte gli sarebbe toccata a Roma se fosse stato recitato al Valle anzichè al Quirino, teatro aperto a tutte le indulgenze parziali e plenarie.

Il Bacci, autore di un *Fra Dolcino*, da noi lodato a suo tempo e ch'è rimasto nel repertorio di alcune compagnie italiane, non è certo un volgare scrittore. L'errore capitale da lui commesso nel suo nuovo dramma, il peccato originale di questo *Carlo Emanuele*, sta nell'aver incompiutamente riprodotto e presentato al pubblico la grande figura

storica del protagonista. Lo spettatore che conosce la storia vuole che il figlio di Emanuele Filiberto sia, innanzi tutto, un uomo d'azione, e che se, qualche volta, sacrifica anch'egli alle debolezze umane, si rialzi tosto come ad un principe della sua stirpe si conviene. Il Bacci nei primi due atti ha attribuito al suo eroe un fiero linguaggio, e ce lo ha mostrato nell'atto di accingersi a compiere grandi gesta. Negli atti seguenti il suo Carlo Emanuele si perde in un laberinto di piccoli intrighi erotici che poco o nulla interessano lo spettatore, il quale ben altro si aspetta da un così alto e glorioso personaggio. All'aspettazione succede il disinganno e il dramma precipita. Al Bacci altro non resta da fare che ritornare alla riscossa e prendersi la rivincita che i critici augurano sempre agli autori che non hanno colto nel segno. Insieme a molti appunti meritati fu però indirizzato all'autore del *Carlo Emanuele* qualche biasimo ingiusto. Il suo dramma non risponde per avventura alle esigenze del teatro, ma ha pur sempre un valor letterario non comune. Il Bacci maneggia il verso con rara perizia, ed anche in questo suo poco fortunato lavoro la forma è eletta e giunge qualche volta perfino a riempiere le troppo numerose lacune dell'azione.

***

RASSEGNA POLITICA

La riapertura del Parlamento — L'ordine del giorno — Il disegno di legge per la perequazione fondiaria — Il riordinamento dei Ministeri — L'omnibus finanziario — La riforma dell'ordinamento giudiziario — La nuova Camera francese — Discordie nel partito repubblicano — L'attentato contro il signor Freycinet — La questione d'Oriente e la Conferenza.

Non è ancora fissata ufficialmente la data della riapertura del Parlamento. È noto che non essendo stata chiusa la sessione, spetta ai rispettivi presidenti di convocare le Camere; e infatti a tal uopo è venuto a Roma l'onorevole Biancheri per intendersi col Ministero. In seguito ai colloqui da lui avuti coll'onorevole presidente del Consiglio, è corsa la voce che la ripresa dei lavori parlamentari fosse stata decisa per la seconda metà di novembre e precisamente dal 20 al 30 del detto mese; ma, ripetiamo, queste notizie non hanno ancora carattere ufficiale. In generale si biasima il soverchio ritardo, giacchè la riapertura della Camera precederebbe appena di un mese le vacanze del Natale e del Capo d'anno, e in un mese, giusta le consuetudini del nostro Parlamento, poco lavoro utile si può compiere. Si avrà, innanzi tutto, una lunga serie di interrogazioni ed interpellanze che di quel mese occuperanno la parte maggiore. Il Ministero molto probabilmente sarà chiamato a dare spiegazioni sulla politica estera, sui provvedimenti sanitari, su alcuni atti di amministrazione interna, come, per esempio, lo scioglimento del Consiglio provinciale di Caserta e via discorrendo. Il Ministero tenterà di resistere e di far rinviare ad altro tempo queste discussioni, la maggior parte inutili; tuttavia non potrà esimersi dall'accettarne qualcuna, se non altro affinchè non si dica che nel Parlamento italiano il diritto d'interpellanza è una vana parola. È dunque

poco probabile che nel mese precedente le vacanze rimanga il tempo di condurre a buon punto l'esame e la discussione di qualche progetto di legge veramente importante. Intanto regna pure una grande incertezza sull'ordine del giorno, perchè i fautori della discussione immediata del disegno di legge sulla perequazione fondiaria non intendono punto che nell'ordine dei lavori della Camera elettiva esso conservi il posto attuale, ma chiedono che abbia la precedenza su ogni altra proposta. L'ordine del giorno non può essere mutato nè invertito che per deliberazione dell'Assemblea. Quindi il Governo non ha alcuna ragione di dire sin d'ora se proporrà o accetterà, proposta da altri, la trasposizione del disegno di legge sulla perequazione; nè questa trasposizione ha diritto di farla il presidente della Camera. È da prevedere che si terrà il seguente metodo conforme a ciò che è stato fatto l'anno passato per la legge ferroviaria. Alla riapertura della Camera qualche deputato domanderà che nell'ordine del giorno si dia la precedenza alla perequazione, e l'onorevole Depretis, fiutato il vento, giudicherà allora, ma soltanto allora, se la domanda debba essere favorevolmente accolta dal Governo. Il decidere ora sarebbe prematuro: d'altronde il presidente del Consiglio è, per indole, disposto a temporeggiare.

Quali siano gli umori dell'Assemblea riguardo alla legge sulla perequazione non è facile indovinare fin d'ora. È vero, come si afferma, che gli emendamenti della Commissione accettati dal Ministero hanno vinto le diffidenze e le resistenze delle provincie napoletane e della Sicilia e per conseguenza anche l'opposizione dei loro deputati? I fautori della perequazione lo sperano, e lo dicono, ma nessuna dichiarazione in questo senso è ancora stata fatta dagli antichi avversari di essa. Siamo ben lontani dall'asserire e tanto meno dal credere che questi abbiano ragione. Siamo d'avviso che l'opposizione prenda origine da apprezzamenti e timori per nulla giustificati, anzi distrutti interamente dalle proposte del Ministero e della Commissione. Ma di questi pregiudizi dobbiamo tener conto nel calcolo delle probabilità che la legge venga più o meno prontamente discussa. Ad ogni modo noi riteniamo che il Ministero sia tutt'altro che contrario alla discussione immediata, e solo desideri di assicurarsi, prima di manifestare la propria opinione, che questo partito ha la maggioranza della Camera.

Del resto, le leggi che si contenderanno la precedenza nell'ordine delle discussioni, non potranno essere che tre: la perequazione, la legge sul riordinamento dei Ministeri, e il cosidetto *omnibus finanziario*. Quest'ultimo però non potrà essere maturo per la discussione che fra qualche tempo, non certo prima delle vacanze del Natale. Se il Ministero volesse dargli la precedenza sulle altre leggi, dovrebbe trovare modo di

consumare almeno un mese in interpellanze e in questioni secondarie, per dar tempo alla Commissione che verrà nominata, di eleggere il relatore, e a quest'ultimo di preparare la relazione. Ora, pare a noi che l'onorevole Depretis e i suoi colleghi non abbiano alcuno interesse a permettere che l'attenzione della Camera venga assorbita da questioni poco importanti, con grave pericolo che si venga assottigliando il numero dei deputati presenti e che i pochi rimasti assidui incomincino la piccola guerra dei pettegolezzi e degli antagonismi personali ch'è inevitabile nell'Assemblea quando manca ad essa l'alimento delle grandi questioni. Quanto alla legge del riordinamento dei Ministeri, è strano che l'onorevole Depretis il quale qualche mese fa tanto insisteva per la sua sollecita discussione, ora le si mostri quasi indifferente. È vero che dopo quel tempo le condizioni del Gabinetto sono alquanto mutate. Si è provveduto al titolare del Ministero degli affari esteri; fu nominato anche qualche segretario generale che mancava, e in seguito a ciò l'urgenza politica di quel riordinamento è diventata minore. La questione è di quelle che meritano di essere definite. La *Nuova Antologia* l'ha esaminata a più riprese e perciò non è il caso che noi vi ritorniamo sopra. L'abbiamo soltanto accennata come una di quelle intorno alle quali sarebbe a desiderarsi si prendesse una qualche risoluzione prima della nuova legislatura.

I giudizi, le congetture, le previsioni che siamo venuti esponendo, valgono, ben inteso, nell'ipotesi che non si chiuda per ora la sessione in corso. Forse neanche su questo punto le risoluzioni del Ministero sono definitive ed irrevocabili. Se le condizioni della politica estera non mutano notevolmente, nessun dubbio che la presente sessione continuerà; ma se all'estero le complicazioni ingrossassero, se l'Italia fosse costretta ad assumere una parte più attiva, la necessità di un discorso della Corona si farebbe evidente. Quest'ipotesi, ne conveniamo, è molto lontana, però non va neppur essa assolutamente esclusa.

La presentazione di un altro progetto di legge viene pure annunziata. Il guardasigilli, onorevole Tajani, avrebbe già condotto a termine gli studi preliminari per la riforma dell'ordinamento giudiziario, che, da molte parti, con insistente premura era stato invitato a preparare. Il progetto modificherebbe radicalmente il presente ordinamento; ridurrebbe finalmente le Corti di Cassazione ad una sola in Roma, diminuirebbe il numero delle Corti di appello, dei tribunali, delle preture e allargherebbe ancora le attribuzioni di queste ultime. Insomma l'onorevole Tajani parte dal principio giustissimo che gl'impiegati debbano essere in numero non superiore al bisogno, ma ben retribuiti. Non vi è alcuno che, nella teoria, non gli faccia plauso, ma nella pratica la sua riforma va incontro ad osta-

coli quasi insuperabili, perchè turba e sconvolge una quantità di interessi locali. Col sistema parlamentare come è da noi praticato, ben pochi deputati avranno il coraggio di dare il voto favorevole ad un progetto utilissimo allo Stato e all'amministrazione della giustizia, ma che, in fondo, è contrario, come abbiamo detto, agli interessi particolari ed anche personali di un gran numero di elettori.

Comunque sia, l'aver immaginato questo riordinamento, l'aver avuto il coraggio di proporlo, sfidando le ire popolari, saranno pel Tajani titoli di singolare benemerenza. Un guardasigilli che fosse rovesciato dalla Camera per aver presentato una riforma di questa fatta, cadrebbe con grandissimo onore, per una causa nobile e santa. Ma non vi è da illudersi: il disegno attribuito all'onorevole Tajani non ha alcuna probabilità di entrare in porto, nè ora nè in un prossimo avvenire. Tutt'al più gioverà a diffondere un'idea che potrà essere attuata dalle future generazioni.

Molto si è discorso eziandio in questi giorni di una gita dell'onorevole Presidente del Consiglio a Napoli. Avrebbe essa uno scopo politico e amministrativo, al tempo stesso. Nel campo politico vorrebbe l'onorevole Depretis richiamare all'ovile alcuni deputati di quelle provincie che minacciano di scostarsene. Crediamo che, per questa parte non incontrerà gravi difficoltà. Come ricordiamo di aver detto altra volta, i dissidi fra quei deputati e il Ministero sono più apparenti che reali e provengono da una serie di equivoci anzichè da serie cagioni. Forse anche una delle ragioni non ultime che spingono l'onorevole Depretis a questa gita, è il desiderio di attenuare, se pure non riuscirà a vincere interamente, le opposizioni alla proposta di discutere subito il disegno di legge sulla perequazione. Le ragioni amministrative possono riassumersi nella necessità di far cessare molte lotte locali suscitate dalla legge pel risanamento di Napoli e dall'altra per la ferrovia direttissima fra Napoli e Roma. Due leggi sancite quasi ad esclusivo vantaggio di Napoli e delle provincie meridionali, hanno in quella città e in quelle provincie accesa la face della discordia. Non dubitiamo però che il presidente del Consiglio troverà equi temperamenti fra le opposte sentenze. Non possiamo ora entrare nei particolari di questi contrasti che ci trarrebbero troppo lungi, solo riconosciamo anche noi che la presenza dell'onorevole Depretis riuscirà efficacissima, tanto più ch'egli prima di recarsi a Napoli avrà posto le basi dell'invocata conciliazione. Il viaggio non si effettuerà se l'onorevole Presidente del Consiglio non avrà acquistato prima la certezza di raggiungere il proprio intento. L'onorevole Depretis vuole riaprire il Parlamento senza screzi nella maggioranza. Si dice che, a peggio andare, egli potrà sciogliere la Camera, il che è vero; ma anche a tal uopo ha bisogno di preparare il

terreno se, come non ne dubitiamo, gli sta a cuore di fare le elezioni generali in favorevoli condizioni. Se l'ultimo periodo della presente legislatura lasciasse un lievito di malcontento così nell'Alta come nella Bassa Italia; se da un lato il Ministero non facesse quanto dal governo dipende per dare qualche legittima soddisfazione all'agitazione legale che in alcune provincie domanda solleciti rimedi allo stato infelicissimo dell'agricoltura e della proprietà fondiaria; se d'altro canto per altre provincie l'esecuzione delle leggi votate dal Parlamento si risolvesse in un amara delusione, se ciò accadesse, ripetiamo, il responso delle urne potrebbe essere molto severo. Ma noi confidiamo che il Ministero terrà ad onore di adempiere tutte le promesse, e che le nuove elezioni saranno tali da rafforzare sempre più il prestigio delle istituzioni, e da evitarci quelle sorprese che, non ha guari, hanno tanto commosso l'opinione pubblica in Francia. Non va però dimenticato che le elezioni, debbano pure farsi fra sei mesi o fra un anno, saranno quali il periodo legislativo che sta per aprirsi le avrà preparate.

Abbiamo ricordato le elezioni francesi, a proposito delle quali molto è già stato scritto e da noi e da altri. Quanto più si avvicina il giorno della riapertura del Parlamento francese, e tanto maggiori compariscono pel ministero Brisson-Freycinet le difficoltà. Si dileguano anche le speranze di tener unite le diverse frazioni repubblicane almeno fino alla prossima elezione del Presidente della Repubblica. Nè basterà che questa elezione venga anticipata, giacchè, senza parlare dei radicali intransigenti, coi quali nessun accordo è possibile, i fautori ed amici del Clemanceau non intendono punto di sospendere le ostilità, se al loro partito non si concede una larghissima parte nel governo. E pretendono di entrarvi subito colle loro idee, col loro programma e di esservi preponderanti. I loro giornali adoperano parole violentissime, il che dimostra che il gruppo capitanato dal Clemanceau crede di avere in proprio potere le sorti della maggioranza e del gabinetto. D'altra parte gli opportunisti che ubbidiscono al Ferry, sono anch'essi più audaci che in passato, si oppongono a qualunque passo si volesse fare verso una politica più radicale all'interno, e vogliono che si persista più che mai nella politica coloniale che fu tanto funesta al gabinetto Ferry e ne cagionò la caduta. Il Ministero Brisson si trova, per così dire, fra due fuochi; vorrebbe accostarsi al Clemanceau, ma a condizione che questi rinunziasse per ora a suscitare alcune questioni ardenti e pericolose, come quella, per esempio, delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato e del Concordato. Quanto all'impresa del Tonkino, deplora che la Francia si sia imprudentemente compromessa, ma non vede modo di ritrarsene onorevolmente senza che la dignità nazionale abbia a soffrirne troppo. Ne segue

che il Brisson e i suoi colleghi non hanno opinioni determinate e precise su veruna delle questioni che verranno più fortemente agitate appena si riaprirà il Parlamento. Il loro tentativo di stare in mezzo ai radicali ed agli opportunisti, di chiamare al governo alcuni dei primi, sopprimendone, però, il programma, e di conservare l'appoggio dei secondi senza aver l'apparenza di approvarne o scusarne gli errori, questo tentativo, diciamo, vien fatto in un momento poco propizio. Aggiungasi che nel Tonkino e nell'Annam le cose volgono di nuovo al peggio e il governo francese si trova posto nuovamente al bivio di richiamare le truppe dai luoghi già occupati, oppure di mandare ad esse considerevoli rinforzi. Tutti i più ardui problemi coloniali si presenteranno tosto alla nuova Camera, e inoltre i radicali ai quali è ignota la virtù della pazienza, porteranno davanti la questione religiosa o domanderanno l'espulsione degli Orleans e dei Bonaparte o faranno qualche altra proposta che valga a mettere il campo a rumore. Il Brisson è uomo mite, poco atto a navigare in mezzo a siffatte tempeste; di tempra più robusta è il Freycinet, il quale vorrebbe che si resistesse ai radicali, anche perchè è persuaso che il mostrarsi deboli e soverchiamente arrendevoli verso di loro nuoccia al credito del governo all'estero. Contro Freycinet è stato commesso negli scorsi giorni un attentato; un còrso chiamato Mariotti gli ha sparato un colpo di pistola che non lo ha colpito. Si è creduto sulle prime che l'aggressore fosse mosso da odio politico, ma poi dalle indagini compiute la politica propriamente detta è stata esclusa, e pare invece risultare che la mano del Mariotti sia stata armata da ragioni d'ordine privato. Si arriva persino a dire che egli non abbia voluto uccidere il Freycinet, ma solamente richiamar sopra di sè l'attenzione: curioso modo, invero, di richiamare l'attenzione di un ministro.

In Francia pertanto i lavori legislativi verranno inaugurati sotto poco lieti auspici e non è facile prevedere quali saranno gli effetti della discordia che si manifesta nei partiti e, per dire il vero, non meno nel conservatore che nel repubblicano. Gli orleanisti e i bonapartisti hanno ripresa l'antica lotta; i primi sopratutto sono pieni di ardore e forse non hanno torto i radicali che considerano la loro presenza in Francia una continua minaccia alla repubblica. Si è visto recentemente a quali onoranze sono stati fatti segno anche da parte di qualche rappresentante del Governo repubblicano in occasione del matrimonio della principessa Maria d'Orleans col principe Valdemaro di Danimarca. Il Maire che univa gli sposi trattò gli Orleans alla pari dei principi di una casa regnante. La stampa radicale se ne commosse,

ma il Governo fatta un'inchiesta sulla condotta del Maire giudicò che egli avesse peccato solamente di eccesso di cortesia e non ebbe il coraggio di procedere contro di lui. Resta a vedere se l'espulsione degli Orleans non produrrebbe un effetto contrario a quello che ne sperano i radicali, e se i principi, sciolti da ogni vincolo e da ogni riguardo, non congiurerebbero, nell'esilio, assai più efficacemente contro la Repubblica francese. Certo è che i loro fautori si sentirebbero molto più liberi.

Su questo argomento che porgerebbe materia a gran numero di considerazioni non possiamo soffermarci più a lungo senza usurpare una parte dello spazio indispensabile alla trattazione di altre questioni che presentemente vanno innanzi a quelle che riguardano le condizioni della Francia.

Non sono cessate nè tampoco diminuite le inquietudini per gli affari d'Oriente. La Porta, per suggerimento della Germania, ha chiesto la riunione di una conferenza a Costantinopoli ponendovi due condizioni: la prima che si occupi unicamente della questione rumeliotta; la seconda che prenda per base delle sue deliberazioni il trattato di Berlino. Tutte le principali potenze hanno dichiarato di tenere l'invito, alcune puramente e semplicemente, altre facendo riserve più o meno importanti. Ma la conferenza non si è ancora riunita, nè si sa quando si riunirà. Finora gli ambasciatori non hanno tenuto che qualche seduta preparatoria, ma la conferenza propriamente detta, non ostante l'adesione delle Potenze, è ancora un desiderio che però speriamo verrà effettuato.

Per noi è chiaro che la conferenza deve essere preceduta da uno accordo dei diversi gabinetti sui punti fondamentali della discussione. E, sopratutto, è necessario acquistare prima la certezza che le deliberazioni della conferenza verranno accettate da tutti gli interessati. Quanto al limitare il campo della discussione alla questione rumeliotta la cosa sarebbe possibile se già gli altri Stati balcanici non sorgessero in armi e i Serbi e i Bulgari non fossero ormai in procinto di venire alle mani. Non si hanno notizie ben certe intorno a ciò che succede ai confini tra la Bulgaria e la Serbia; quest'ultima protesta di non aver invaso il territorio bulgaro, e i bulgari dal loro canto dichiarano di voler rispettare i vicini. Ma invece, si ha ragione di credere che le scorrerie, le violazioni di territorio sieno incessanti, e se questo non è lo stato di guerra poco ne differisce. Le informazioni che reca il telegrafo e che si leggono nei più autorevoli giornali europei intorno alle disposizioni delle potenze, sono più che mai confuse e contraddittorie. Si dice che le Potenze sono concordi nel giudicare che si debba rimettere lo *statu quo ante* nella Ru-

melia orientale; ma se così fosse a che tanto esitare? La discussione sarebbe finita e non si vedrebbe neanche la necessità di una conferenza. Basterebbe che le potenze autorizzassero la Turchia a intervenire colle sue truppe nella Rumelia orientale. Ristabilito lo *statu quo ante* anche la Serbia si acquieterebbe, poichè essa non vuole tanto ingrandire il proprio territorio quanto impedire che s'ingrandisca la Bulgaria. Ma nessuno crede alla possibilità di rimettere le cose come erano prima della insurrezione della Rumelia. E probabilmente le potenze ricorrono ad uno artifizio per ottenere che le due Bulgarie si contentino dell'unione personale sotto lo stesso principe, pur rimanendo la Rumelia orientale dipendente dalla Sublime Porta. Secondo questa combinazione il principe della Bulgaria avrebbe sulla Rumelia orientale poteri poco diversi da quelli ch'erano stati attribuiti al governatore.

Si capisce che ciò non basti ai bulgari i quali desiderano di formare uno Stato composto ad unità. Posti però nell'alternativa di accettare l'unione personale o di ritornare nelle condizioni di prima, opererebbero senza dubbio saggiamente se accettassero i consigli delle potenze. L'unione personale sarebbe sempre un passo, e a parer nostro, assai notevole verso la unità desiderata. Questa, come ricordiamo di aver detto nelle nostre precedenti rassegne, sarebbe la soluzione più semplice. Quanto ai buoni uffici che assicurasi l'Austria stia facendo in favore della Serbia, è noto che le pretensioni dei serbi scemeranno in proporzione dei minori pericoli che loro verranno dalla Bulgaria. L'Austria-Ungheria è obbligata ad appoggiarli per non perdere l'autorità acquistata a Belgrado, ma, ripetiamo, se si riuscirà ad impedire la formazione di un forte Stato bulgaro, cesseranno anche i pretesti al prolungarsi dell'agitazione negli altri Stati balcanici.

Abbiamo proceduto per via di congetture perchè mancano assolutamente le notizie certe. Tutto ciò che accade dimostra che i fatti di Filippopoli non erano stati preparati nè preveduti nel convegno di Kremsier, e che il principe Alessandro non si era posto d'accordo con la Russia, nè con l'Austria-Ungheria. Anche l'opinione che in questo movimento si debba vedere la mano dell'Inghilterra va accolta con le dovute riserve. Non se ne ha, per vero dire, che una prova: cioè l'ardore con cui il Governo inglese ha combattuto la proposta della Russia di deporre il principe Alessandro. Al punto in cui sono le cose, stimiamo assai difficile che a lui si tolga la corona. Chiunque gli succedesse in tali condizioni, dovrebbe essere imposto alle popolazioni con la forza. Il solo che possa ottenere la rassegnazione dei bulgari all'unione personale è il principe Alessandro, il quale ha dato loro una bella prova di solidarietà.

Fuori della soluzione da noi indicata non sappiamo quale altra potrebbe allontanare, almeno per qualche tempo, i pericoli che minacciano la pace. Sventuratamente, il ritardo avvenuto nella riunione della Conferenza fa temere che le Potenze non si sieno ancora intese sulle basi del progetto che la Conferenza dovrebbe essere chiamata a discutere.

Roma, 31 ottobre 1885.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La Conferenza monetaria di Parigi — Una nota all'ultima risposta della *Perseveranza* — Conferenza coloniale a Napoli — Mercato monetario — Cronaca monetaria. La questione dell'argento in America. L'*Economiste français* e la questione monetaria. Il *Temps* e il *Journal des Débats* e l'Unione latina — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

Ai 30 maggio 1885 il *Siècle,* in un articolo intitolato la *Fin naturelle de l'Union latine,* vaticinava l'ora e il modo del transito di essa, e dava disposizioni precise tanto pel seppellimento della povera reietta, quanto per la liquidazione del suo asse. — Un po'di prato, come si sa, e alcune vacche.

« À supposer que la conférence, qui doit se réunir en juillet, pût atteindre l'impossible, c'est-à-dire accoucher d'une convention où les intérêts de la France ne seraient pas sacrifiés, il est à prévoir qu'ensuite les cinq Parlements ne seront pas tous en session et en mesure de l'approuver avant la fin de 1885, terme de rigueur.

« Tant mieux, tant mieux pour la France! Car si l'on arrive au 1er janvier 1886 sans convention régulièrement approuvée par les cinq Parlements, l'Union latine prend fin *ipso facto* et la liquidation des assignats métalliques (les écus) s'impose aux cinq États de plein droit. »

Il Governo francese potrà dunque cavarsela molto facilmente. Dirà in un avviso al pubblico che « toutes les pièces de monnaie d'argent belges, italiennes, suisses et grecques seront échangées en monnaie française jusqu'au 1er janvier 1886 et que, passé ce terme, elles ne seront plus reçues ni par les caisses publiques ni par la Banque de France ».

Fatto questo, il Governo francese passerà alla Banca tutti i pezzi stranieri che si ritroverà nelle casse. « Point de convention à présenter aux

Chambres, et par conséquent point de discussion. La liquidation marchera toute seule, sans difficultés. »

La Banca di Francia s'intenderà direttamente con i Governi degli altri Stati, e farà loro, occorrendo, la grazia di un comporto e quella di un interesse modico.

E concludeva: « Si on procède comme nous venons de l'exposer, le gouvernement français se sera épargné toute sorte de soucis diplomatiques, financiers et législatifs, et on ne verra plus circuler en France que du numéraire national, sauf cependant les pièces d'or italiennes et belges, lesquelles, sans avoir cours légal, avaient toujours été facilement reçues, bien avant que la convention monétaire fût conclue, et qui sans doute continueraient de l'être. »

Più tardi, ai 13 di agosto, lo stesso diario cantava su questo tono: « J'avoue que, la liquidation à l'amiable avec des échéances fixes étant écartée, je préfère encore la solution belge à la solution italienne. La solution italienne dissimule la vérité. On signerait un contrat de circulation réciproque quand on sait parfaitement qu'aucune circulation réciproque n'aura lieu. Les assignats italiens qui sont en France, 250 millions de lires, continueront d'y rester tant que durera l' Union, et l'Italie continuera à n'avoir chez elle qu'une somme insignifiante d'assignats français. Puis, à l'expiration de la nouvelle union, on compte sur la réconduction tacite, sur des atermoiements sempiternels. Rien de pareil avec la solution belge. La liquidation est certaine. »

Poco dopo, nello stesso mese, soggiungeva: « Et le cours légal? Est-ce sérieusement que M. Luzzatti peut continuer à se récrier contre l'injustice de la France qui n'accorde pas le cours légal aux assignats métalliques italiens, tandis que l'Italie l'a de tout temps accordé et l'accorde encore aux assignats métalliques français? - Comment? Les assignats métalliques italiens sont presque tous en France, et vous trouvez que la porte française ne leur a pas été assez largement ouverte? Il n'y a que quelques assignats métalliques français en Italie et vous trouvez que la porte italienne leur a été trop largement ouverte? »

E basti di ciò. Importava che i nostri lettori ricordassero con noi questi passi per aver presente che cosa ci era preparato da quella parte; ma importa ancora che essi e noi ce ne liberiamo subito, per non incorrere nella malattia di fegato della quale è affetto lo scrittore monetario del *Siècle*, pur troppo senza rimedio.

Torniamo pertanto in più spirabil aere.

I telegrammi e le notizie particolari sono concordi nello accertare che la Conferenza monetaria di Parigi ha conseguito in buona parte il

suo scopo, e che questo esito, almeno per noi, è appunto il rovescio del trattamento che sarebbe stato propugnato e anche imposto dal signor Cernuschi.

Avevamo dunque ragione noi quando pensavamo che egli non avesse molti seguaci e quando fidavamo che la conformità degl'interessi fra le nazioni alleate monetariamente avrebbe vinto.

In quanto alla Francia in particolare, la nuova convenzione conclusa a Parigi è precisamente la consacrazione del pensiero espresso dall'illustre Léon Say in una delle adunanze solite della *Società degli Economisti*. « On ne peut pas nier, egli disse, qu'il y ait un intérêt général pour la France au maintien de l'Union. C'est d'abord le système français qui a prévalu; c'est le franc et non pas la livre sterling ou le marck qui domine dans les quatre États. Si la Belgique adoptait le schilling et l'Italie le marck, ce serait une diminution de prestige politique et commercial. Le franc est un lien de famille entre les pays latins qu'il faut essayer de ne pas briser. »

Frattanto siamo a questo. Abbiamo una nuova convenzione che impegna noi e gli altri Stati per cinque anni almeno, e che nel caso di denunzia di una delle parti ci assicura un termine di liquidazione non minore di cinque anni. Se, in capo ai primi cinque, vi sarà denunzia, gli Stati contraenti cambieranno reciprocamente i loro scudi durante il sesto anno, e sulla eccedenza non cambiata decorrerà a carico dello Stato debitore un modico interesse. In riguardo al corso legale, la Banca di Francia manterrà le disposizioni che i nostri lettori conoscono; l'Italia manterrà i decreti che sono in vigore al presente. Ma se il corso legale che questi decreti accordano agli scudi francesi anche nelle contrattazioni fra privati verrà tolto, sia per decreto, sia per legge, il governo italiano dovrà provvedere che le nostre Banche di emissione accordino agli scudi francesi lo stesso trattamento che la Banca di Francia farà agli scudi italiani. Se poi il Belgio verrà a conseguire dalla Francia condizioni migliori di quelle accordate da essa all'Italia, potremo invocare a nostro vantaggio l'applicazione della clausola della nazione più favorita. Altre disposizioni, che non conosciamo nelle particolarità, riguardano agli scudi calanti e alla moneta divisionaria.

Tutto questo ci fa certi ormai che abbiamo dinanzi dieci anni per provvedere ai nostri casi, e ci conduce a dire che ne siamo soddisfatti. Pare a noi che gl'interessi italiani sieno stati ben guardati anche nei rispetti del corso legale, che è stato uno dei punti di forti difficoltà. Ma riserviamo il giudizio definitivo a quando la cosa potrà essere nota in ogni parte.

Per altro l'Unione latina senza il Belgio è monca; non è l'unione che abbiamo desiderato e invocato. Giustamente i *Débats* temono che un'unione ristretta non possa essere atta fuorchè a preparare una liquidazione definitiva in un termine di cinque o sei anni, e che i Parlamenti degli Stati contraenti possono ripugnare ad accettarla. Però essi lamentano la intransigenza estrema delle due parti, e non sanno intendere come queste non abbiano trovato un terreno di transazione nello stabilire che la liquidazione sarebbe fatta dai governi fino a concorrenza di un massimo, e pel resto mediante il giuoco naturale delle operazioni di cambio e di commercio.

Prima che dai *Débats*, questo punto era stato toccato dal *Temps*, il quale era giunto fino a dire che l'intervento del Belgio valeva bene la rinunzia alla clausola di liquidazione. Ma mentre quest'ultimo diario usciva in questa sentenza e altri accennavano ad una nuova proposta belga, basata sul principio che significa *chi rompe paghi*, ossia sulla clausola che la liquidazione degli scudi sarebbe stata applicabile di pien diritto soltanto allo Stato che fosse uscito dall'Unione, i *Débats* hanno messo in campo nuovamente la vecchia proposta affacciata dal delegato belga sul finire della prima sessione della conferenza, per dimostrarla assurda e combatterla. Era in sostanza la proposta per la quale il Belgio, volendo il rimpatrio naturale de' suoi scudi, si sarebbe obbligato a non far nulla nell'intervallo che avesse potuto ostacolarlo.

Intendiamo il lato debole della proposta fatta dal Belgio nel luglio, ma l'ultima non ci pare quella inattendibile e ridicola cosa che è sembrata al corrispondente parigino della *Perseveranza*. I monometallisti possono spregiarla; quelli che credono nella efficacia del bimetallismo secondo i fatti accertati del tempo, non lo possono. Non bisogna dimenticare che la Francia è stata ed è ancora il baluardo del doppio tipo; per quanto gli altri Stati abbiano dimostrato che si sarebbero acconciati volentieri anche al tipo aureo, essa ha insistito sul mantenimento del bimetallismo e ha prevaluto.

Posto ciò, crediamo che se la soluzione proposta dai delegati belgi al riaprirsi della conferenza è quella su espressa, non solamente concordi con la politica monetaria francese rettamente intesa, ma riesca l'abbandono più esplicito della teoria della irresponsabilità dello Stato nel valore delle monete; e che l'effetto di essa, il quale sarebbe appunto quello di perpetuare l'Unione, non possa essere considerato come il punto vulnerabile della cosa, o un gran difetto, ma sia veramente il suo pregio. A buon conto, dato quel patto, tutti gli Stati sarebbero interessati a mantenere l'alleanza monetaria; tutti sarebbero impegnati egualmente a cercare, d'accordo,

un ordinamento definitivo, conforme alle circostanze. O è forse poca cosa il poter ottenere questo col benefizio del tempo e senza scosse?

Sia comunque, e i *Débats* e il *Temps*, de' quali i lettori potranno leggere un sunto più esteso nella cronaca, hanno il merito di aver toccato il punto alto della controversia, quello che è vero interesse generale per tutte le parti. Ma come i primi avrebbero forse giovato meglio al fine che si sono proposti cercando di evitare confronti irritanti sopra un concetto che non è il diavolo, secondo come si guardi, così il secondo, per conseguire lo stesso scopo, avrebbe potuto astenersi dal mettere in campo, come argomento, quello delle minacce.

Guerra di tariffe e misure di rappresaglia; sarebbe in verità un modo singolare di aggiustare la soma e di provvedere alle presenti difficoltà monetarie!

All'alto interesse cui abbiamo accennato facciamo appello di nuovo perchè il dissidio cessi; e noi speriamo che il bisogno sentito di rafforzare il fascio e il pensiero dei danni che possono venire a ciascuno dallo indebolirlo, trionferanno delle ultime resistenze e apriranno la via ad un accordo completo che è e dev'essere nel desiderio di tutti.

I nostri lettori lo ricorderanno bene: fino dal principio del dissidio noi abbiamo deplorato profondamente le manifestazioni dogmatiche.

Nell'intervallo fra l'ultimo bollettino e questo, la *Perseveranza* ha rivolto la mente alle cose nostre due volte, e l'ultima in specie lo ha fatto per rispondere a quello che dicemmo essere il *nostro bimetallismo.*

Ma la risposta della nostra contraddittrice ci ha reso accorti che essa ha rimpicciolita la nostra tesi assai più che non potesse e non dovesse; laonde quegli che ha letto la *Perseveranza,* e non noi, deve averne tratta la convinzione che il nostro discorso sia caduto sull'ordinamento monetario da farsi all'Italia in un tempo più o meno prossimo, e può aver inteso che noi abbiamo precisato fin da ora il punto del rapporto giusto di valore dell'oro e dell'argento che vorremmo surrogare a quello accertato nel 1803 dai legislatori francesi, ormai distrutto.

Nulla di tutto ciò. Noi, sviluppando la nostra tesi, ci siamo riferiti tanto all'Italia quanto ad altri Stati, perchè quello che cerchiamo è di rendere possibile il bimetallismo senza l'utopia dell'universalità del Cernuschi, ma dando e mantenendo all'argento una base quanto più possibile larga, e perchè sappiamo che appunto in un avviamento di questa specie non è il caso che l'Italia possa *fare da sè.* In riguardo al rapporto di valore, la *Perseveranza* non poteva credere che la media accennata da noi

al solo scopo di accertare uno dei punti di fatto della questione equivalesse al nuovo rapporto invocato e lo rappresentasse. Quale possa essere questo rapporto, non abbiamo ancor detto, perchè intendiamo che deve essere il risultato di speciali indagini e fors'anche di una inchiesta in grande, e perchè pensiamo che queste indagini e questa inchiesta potranno divenire opportune soltanto quando sia stata risoluta favorevolmente la questione di massima.

Non pertanto ricordiamo alla *Perseveranza* che già lo Schmidt nel giornale londinese dell'*Istituto dei banchieri,* congetturando sull'avvenire dell'argento, non si è peritato di esprimersi in questi termini: « Per qualche tempo, dopo il 1874, il prezzo dell'argento oscillò fortemente; ma negli ultimi quattro anni divenne più stabile. Sembra che un nuovo equilibrio tra l'offerta e la domanda porti al prezzo di 50.52 d. per oncia standard, basato sulla produzione e sul consumo dell'argento secondo la presente legislazione monetaria e la bilancia commerciale tra i paesi a tipo oro e quelli a tipo argento.

E il signor Russel della *Società per la tutela degli interessi economici dell'industria e del commercio,* residente in Berlino, discorrendo sopra un eventuale ritorno al bimetallismo, avvertì, fra altre cose, che in ogni caso la coniazione dell'oro e dell'argento dovrebbe accadere a rapporto fisso di valore, non già a 15 $^1/_2$ d'argento verso uno d'oro, ma a 18 $^1/_2$ o 19 d'argento, ossia al rapporto che coincideva nel maggio scorso al valore del metallo bianco.

Passiamo che il professor Soetbeer, trattando recentemente lo stesso tema del futuro dell'argento, ha concluso che la sospensione del Bland-bill, dato che avvenga, non potrebbe esercitare alla lunga una malefica influenza sul metallo bianco, e che il prezzo di questo, cessato il periodo transitorio che succederebbe alla sospensione della coniazione dell'argento negli Stati Uniti, tornerebbe a un livello normale in grazia della bilancia commerciale dell'India, la quale assorbirebbe l'argento che la sospensione della legge di Bland lascierebbe disponibile.

Vi è dunque qualche manifestazione sul rapporto anche in questo momento.

Se non che noi desideriamo di meglio. Le indagini delle quali abbiamo fatto cenno dovranno avere lo scopo pratico di render possibile la formazione di un criterio bene accertato su i molti elementi e dati che ne usciranno; ma in questi elementi non mettiamo quelli che potrebbero scaturire da un nuovo diluvio universale a danno dell'argento, che sembrano entrar nel conto della nostra egregia contraddittrice.

Se la *Perseveranza* crede che il monometallismo tipo oro basti a

tutto, allora qualunque discussione diviene superflua. Ma questa non è la questione. La stessa *Perseveranza* ha ammessa la scarsità dell'oro; come noi, alla nostra volta, abbiamo riconosciuto che il monometallismo, come teoria, è l'ordinamento migliore. La questione sorge là dove la nostra contraddittrice ci contrappone, per amor di scuola, un monometallismo frammischiato con una certa vena di scudi d'argento, che per l'Italia equivarrebbe a 400 milioni, a' quali concede una facoltà liberatrice anche per somma assai grossa. Qui non siamo più rimpetto al monometallismo scientifico, ma siamo dinanzi ad un monometallismo bastardo, che ha tutti i difetti del bimetallismo zoppo e nessuno dei pregi del bimetallismo sincero, ricondotto a'suoi principî. Allora noi domandiamo: giova meglio un monometallismo a base deficiente purchè prevalga la teoria, un monometallismo foggiato in quel modo, o un bimetallismo a rapporto giusto di valore fra i due metalli, accertato sulle risultanze di fatti ben vagliati sott'ogni rispetto? Quale di questi sistemi può servire più adeguatamente ai bisogni monetari del mondo? Quale esprime meglio la verità pur tanto invocata dalla *Perseveranza?*

Noi crediamo di aver dimostrato che nella questione di massima e in quella di confronto siamo vittoriosi; a tempo e luogo vedremo il resto.

Ma se la *Perseveranza* giudica che il *solo* fatto della produzione sia quello che decide, se essa vuole la *realtà quotidiana*, magari a ore, dobbiamo rinunziare, adesso e poi, ad averla dalla nostra; e sta bene che nell'aspettazione sia rimasta delusa. Peraltro veda in quale via si è messa. Mentre accusa il Belgio di voler imporre una teoria da falsi monetari, condanna l'Italia a tenersi un contingente ragguardevole di moneta falsa per amor di un sistema che è monometallico soltanto di nome.

Noi non vogliamo nulla di questo. Secondo il nostro modo di vedere, a determinare il rapporto dei due metalli concorrono vari fattori insieme: le vicende della produzione, la variabilità del commercio e del consumo industriale e la monetazione automatica la quale serve di correttivo alla mutabilità degli altri due fattori. Per noi, la realtà quotidiana appetto ad un tempo che si conosce a quarti di secolo, è nulla. Invochiamo un rapporto tal quale ci può essere dato dalle evoluzioni compiute in un lungo periodo; un rapporto che prendendo a base lo studio del passato e lo stato presente ci affidi quanto è possibile per l'avvenire senza preoccuparsene troppo; e in ciò, e in questo modo, l'opera del legislatore può essere decisiva e legittima e molto proficua. Finalmente domandiamo che ancor quegli che ha un solo scudo in tasca rimanga ben certo e tranquillo di possedere una moneta di un valore

corrispondente al peso e al titolo e di poterla spendere correntemente, in casa e fuori, così bene come il pezzo da 20 lire che sta nelle tasche di un altro più fortunato di lui.

Tra breve, e precisamente dall'8 al 13 novembre, dietro invito della *Società Africana d'Italia*, sarà tenuta a Napoli una conferenza coloniale allo scopo di discutere ampiamente il vasto e complicato problema della colonizzazione, con speciale riguardo all'Italia.

Il questionario che sarà sottoposto alla conferenza è distribuito in tre parti: questionario generale, questionario economico e questionario politico.

Il primo, considerando il problema dal lato giuridico-economico, domanda se è esatto affermare che tutte le nazioni, solo perchè tali, debbano avere possedimenti coloniali; investiga quali siano i profitti e le spese nella fondazione di colonie; ricerca infine le cause delle aspirazioni coloniali oggi ridestate in tutte le nazioni civili.

Il secondo chiede, se date le presenti condizioni politico-economiche dell'Italia, essa sia in grado di svolgere la sua attività coloniale, e nel caso affermativo, come e dove; contempla le ardue questioni relative all'emigrazione in generale e all'italiana in ispecie, interroga quali sieno i benefizii che i nostri possedimenti del Mar Rosso possono arrecare alla marina mercantile ed al commercio italiano.

Il terzo domanda, se l'indirizzo dato dal Governo italiano alla politica coloniale risponde ai bisogni del paese; se un'azione più estesa dell'Italia nell'Africa mediterranea ed orientale, e specie vicino alle località del Mar Rosso, ove sventola il vessillo italiano, presenta probabilità di successo; richiede quale dev'essere l'azione dello Stato nella espansione coloniale, ed infine pone vari quesiti sulla amministrazione consolare, sulle Camere di commercio all'estero, e sull'opera dei missionari all'estero.

Il programma, come si vede, è vasto, forse troppo vasto. E quantunque in fatto di conferenze e di congressi un po' di scetticismo non nuoca, pure amiamo credere, che, se la questione coloniale verrà discussa a Napoli con serenità di giudizii, con misura, ed al di sopra dei criteri partigiani, la prossima riunione darà qualche frutto. Vorremmo intanto che quelli che vi parteciperanno avessero ben presente il bisogno soprattutto di dare impulso all'unione delle varie forze morali che si prefiggono l'espansione delle nostre industrie e dei nostri traffici all'estero. Il conseguimento anche solamente di questo scopo sarebbe già molto.

Che l'Italia possa assistere con indifferenza alla gara coloniale sorta

fra le varie potenze, non è cosa proponibile. Grande potenza mediterranea, con una popolazione capace dei più duri sacrifici pel conseguimento di un nobile fine, dotata di forze morali e materiali non ispregievoli, è giusto ed è opportuno che essa abbia qualche briciolo del grande banchetto coloniale oggi imbandito dalle principali nazioni europee.

Ma perchè possano scaturire stabili vantaggi economici dai possessi acquisiti o dai possessi futuri; perchè possano formarsi delle correnti di cambi tra l'Italia e nuove contrade generalmente sconosciute, occorre che queste siano rese note al paese in tutte le loro particolarità. Per allettare lo speculatore e l'industriale ad imprese nuove e di esito incerto non bastano gli appelli al patriottismo, le narrazioni di fatti audaci, o le descrizioni sorprendenti di luoghi, ma è necessaria l'esatta notizia della produzione del paese col quale si vorrebbe allacciare rapporti mercantili, dei suoi mezzi di comunicazione e di trasporto, delle merci delle quali ha bisogno e dei prezzi ai quali si può comprare e vendere. Fa d'uopo insomma, per indurre il commercio ad agire, di fornirgli dati concreti e positivi che lo abilitino ad esaminare e decidere l'opportunità di nuove speculazioni.

Sino ad oggi, al capitale italiano hanno fatto difetto simili notizie sulle plaghe del Mar Rosso protette dalla nostra bandiera, o sulle regioni finitime, motivo per cui fu scarso o nullo il suo concorso all'azione governativa. Gli accurati lavori dei nostri viaggiatori, sull' Abissinia e sullo Scioa, le relazioni del Ministero degli esteri e del Ministero del commercio su quei paesi non gli hanno ancora offerto dati sufficienti per determinarlo ad operare laggiù. È quindi naturale che il capitale continui a mostrarsi restìo a prendere un'iniziativa.

A questo proposito taluno ha manifestato l'idea di formare una grande Compagnia commerciale per dare impulso alle relazioni mercantili tra l'Italia e l'Africa. Quantunque convinti, che una saggia e forte organizzazione commerciale potrebbe determinare nell'Africa nuovi centri di consumo alla nostra industria — non ancora atta in molti casi a lottare coll'industria straniera nei mercati europei — pure, per le ragioni anzidette, ci sembra che il momento opportuno per costituirla non sia ancor giunto. Secondo noi, oggi, quel che importa maggiormente e che può essere molto utile, è di completare quel lavoro di ricerca a cui attesero in Africa con intelletto d'amore, ed a prezzo anche della lor vita tanti illustri figli di quest'Italia. In questo modo giungeremo a conoscere esattamente le condizioni di clima e di suolo dell'Africa equatoriale, i prodotti che ivi troverebbero facile smercio e quelli che tornerebbe conto importare. Verremo a sapere, se è possibile dirigere colà,

almeno in parte, la nostra emigrazione, — cosa della quale per ora dubitiamo — e se potremo combattere efficacemente l'eventuale concorrenza estera.

L'esempio della Germania ci dovrebbe servire di guida. Prima di accingersi a conquiste più o meno problematiche, una plejade dei suoi valorosi viaggiatori percorsero l'Africa e con dotti lavori illustrarono sotto tutti gli aspetti alcune località meno conosciute o sconosciute affatto agli europei. Ai conati dei viaggiatori successero i conati degli industriali. Alle esplorazioni scientifiche successero le esplorazioni commerciali; furono fondate quà e là, in siti opportuni, delle fattorie, e queste vennero messe tosto in rapporto commerciale colla madre patria. Svegliato lo spirito d'intrapresa, ottenute le prove che i prodotti tedeschi avevano rinvenuto dei profittevoli sbocchi, il grosso capitale cominciò a partecipare alle imprese coloniali. Quando il movimento è stato in pieno sviluppo, allora è intervenuto lo Stato; allora questo ha messo i nuovi acquisti sotto la protezione della bandiera tedesca, e altri ve ne ha aggiunto. Non diciamo che questo esempio debba essere imitato in tutto, specialmente da parte del Governo italiano, giacchè ammettiamo che nel caso nostro, e rispetto ad alcuni luoghi, esso possa essere condotto anche ad affrettarsi sussidiando e incoraggiando, ma crediamo che non lo si debba dimenticare e che possa, ben considerato, dare buoni frutti.

In conclusione esprimiamo il voto che la Conferenza riesca a fare delle varie forze sparse, che son forse troppe, una sola forza armonica diretta a stabilire un programma di lavoro nè troppo largo nè troppo stretto, ma preciso in ogni modo e ben chiaro negli scopi, affinchè tutti quelli che son disposti a tentare un avviamento di rapporti fra l'Africa e l'Italia possano sapere dove si vuol andare e fin dove e quali mezzi occorrano per riuscire. Ciò rientra nell'opera di preparazione che siam venuti indicando come la più acconcia ed esclude che si possa pensare ad una colonizzazione nell'Africa almeno per ora.

Ci auguriamo nello stesso tempo che dalla Conferenza di Napoli venga reso sempre più manifesto il bisogno di trar profitto quanto più possibile delle nostre missioni all'estero considerando che l'opera loro può essere preziosa; e che il nostro Governo ne abbia impulso a fare qualche cosa per esse e a cuoprirle efficacemente della sua protezione in ogni canto del mondo.

Il rialzo dei cereali nel mercato di New York, al quale accennammo nella nostra ultima rivista, ha sorpassato le previsioni anche dei più ottimisti, e ha trovato pieno consenso nella Borsa per i fondi pubblici: tutti i corsi hanno migliorato, e non si sa ricordare un tempo nel quale sieno state fatte tante transazioni, specialmente in sicurtà ferroviarie, quante ne avvennero nelle ultime settimane. Gli ordini di compera da New York a Londra sono calcolati nell'importo di circa 700,000 azioni per giorno, ossia da 350 a 450 milioni di dollari di capitale nominale per settimana. La New York, la Pennsylvania e la Union Pacific, furono i valori che ebbero maggiormente il favore del pubblico. Il corso medio della Union Pacific è stato di 109 nel 1882, di 87. 43 nel 1883, di 56. 31 nel 1884. Quattro mesi or sono era tassato a 35 $^1/_2$; ora lo vediamo risalito a 65 $^1/_2$.

Peraltro non si potrebbe dire lo stesso per quel che riguarda il commercio; tanto a New York, quanto in provincia, esso ha perduto un po' del vigore mostrato ultimamente; ma la calma presente può essere considerata come una specie di tregua che si spiega facilmente con l'approssimarsi delle elezioni. Tuttavia i diarii americani sono unanimi nel credere che si è alla vigilia di un vero movimento straordinario di affari, non già di una ripresa fittizia e passeggiera.

Il movimento della Borsa ha rianimato il mercato monetario; i prestiti giornalieri, senza preavviso, non possono essere ottenuti fuorchè al 2 $^1/_2$ per cento; la carta di primo ordine è tassata al 4 per cento, e la carta commerciale va da 4 $^1/_2$ a 5 per cento. Il saggio della sterlina, in conseguenza di una grande offerta di tratte sul cotone, è ribassato di $^1/_4$ per cento; ma si mantiene fermo a 4. 83 $^1/_2$ per il 60 giorni, che agguaglia a 4. 85 $^3/_4$ per il breve, ossia a 2 $^1/_2$ per mille contro Londra.

Le situazioni delle Banche Associate fra il 12 e il 26 ottobre ci presentano una nuova diminuzione di 39. 5 milioni di lire nostre nel fondo metallico; di 9. 0 milioni nei valori legali e di 8. 5 milioni nei depositi; ed un aumento di 9. 5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La eccedenza della riserva è scesa da 200. 8 milioni a 151. 0 milioni, contro 160. 8 milioni alla stessa data dell'anno scorso.

Le compre d'oro eseguite nella piazza di Londra per conto della Germania hanno preso uno sviluppo maggiore di quello che si pensava. Questo fatto, l'essere stato creduto che queste spedizioni non sarebbero cessate tanto presto e l'aspettazione quasi generale di un rialzo del *minimum* della Banca, hanno premuto sui saggi del mercato libero per modo, che questi sono aumentati in breve di circa $^1/_2$ per cento. La carta

a 3 mesi è stata negoziata a 1 $^7/_8$ e anche a 2 per cento; quella a 4 mesi, a 2 $^1/_8$; quella a 6, a 2 $^1/_2$. Il saggio per i prestiti brevi è variato da $^3/_4$ a 1 per cento. Non pertanto il danaro è ancora molto abbondante; i bisogni della liquidazione sono stati scarsissimi.

È difficile di prevedere se l'aumento avvenuto nei saggi durerà; tutto dipende dalla piega che prenderanno le cose. Ma un risveglio del commercio alla vigilia delle elezioni sembra poco probabile. Oltre a ciò bisognerebbe che la questione d'Oriente lasciasse un po' di quiete, e questa, al vedere come si mettono le cose, è assai problematica.

Durante la seconda metà del mese gli introiti della Banca d'Inghilterra ammontarono a lire sterline 132,000 e gli esiti a 759,000 lire, delle quali 590,000 presero la via della Germania. Peraltro è bene avvertire che il cambio di Berlino a Londra non è ancor sceso al punto d'oro, cioè a quel punto che permette, con profitto, la esportazione di verghe d'oro o di sovrane da Londra. Esso è a 20.34 circa; e quello che le case germaniche domandano alla Banca d'Inghilterra è oro russo che affluisce sia alle anticipazioni della Banca sia al pagamento dei diritti della frontiera. Dall'Australia e dal Capo sono aspettate circa 900,000 sterline; ma la situazione creata all'Istituto inglese dall'indebolimento della sua riserva è sempre difficile.

Il contrasto fra la Banca e il mercato è tuttavia sensibile; appare ancor più forte quando si pensa che il secondo è ordinariamente guidato dalla prima. Mentre la riserva e il fondo metallico son venute diminuendo di mano in mano, il mercato libero si è trovato sempre più nell'abbondanza e ha mostrato di non saper che cosa fare de'suoi capitali.

L'*Economist*, nel penultimo numero, è stato assai oscuro: si è doluto e maravigliato che i direttori della Banca non avessero ancora rialzato lo sconto. Per esso un aumento era una necessità, perchè avrebbe migliorato i saggi del mercato libero, e perchè avrebbe determinato un rialzo nei cambi e avrebbe arrestata la esportazione del momento e prevenuta quella pel futuro.

Ma bisogna considerare che, ora sono tre settimane, la situazione della Banca era ancor peggiore di quella ultima. Infatti l'esame del bilancio al 7 ottobre passato ci presenta i dati seguenti: il fondo metallico a 21.5 milioni di sterline; la riserva a 11.7; i depositi, a 41.4 milioni; la proporzione, tra l'uno e l'altro di questi due ultimi capitoli, a ragguaglio del 33 per cento. Oltre a ciò le importazioni in vista ascendevano a sole 200 mila sterline; il cambio di Germania stava intorno a 20.35; le domande da Berlino avevano avuto principio, e il cambio di New York faceva temere una prossima esportazione d'oro verso quella parte. Da

ultimo i saggi sul mercato libero erano allora vicinissimi a quello ufficiale.

All'opposto, l'ultimo bilancio al 27 ci dà il fondo metallico nell'importo di 20.8 milioni; la riserva, nella somma di 11.8 milioni; i depositi nel totale di 36.0 milioni; e fa salire la proporzione a 39.18 per cento. Troviamo di più che il cambio di Berlino è sceso soltanto di 1 pfennighe, e che a compensare la cresciuta esportazione per quella parte stanno l'aumento delle entrate in vista alla Banca e i pericoli scemati di forti domande da New-York in conseguenza delle compre fatte nel mercato per ordine americano. Vi è per giunta che i saggi fuori banca riescono minori di circa $^1/_4$ per cento.

Tutto questo ci rende accorti che non vi era ragione di un aumento dello sconto officiale. L'ultimo *Economist* crede invece che un aumento avrebbe potuto rendere permanente il rialzo avvenuto nel mercato; ma riconosce che i Direttori della Banca si sono adoperati a questo intento. Lo *Statist* è della nostra oppinione; esso esclude la opportunità di un aumento del saggio officiale.

Aggiungiamo che in quest'ultima settimana la Banca ha preso dal mercato 2.3 milioni di lire e che ciò ha contribuito alla diminuzione di 2.6 milioni avvenuta nel conto dei particolari.

Le transazioni in verghe d'argento e in dollari messicani sono state scarse: tanto le une quanto gli altri sono negoziati a 47 $^1/_2$.

Il mercato di Parigi, passate le vicende alterne dei timori e delle speranze, ha veduto finalmente un po' di sereno nell'orizzonte politico. Perciò è divenuto più attivo e i saggi di sconto sono riusciti più fermi. Le accettazioni di banca, a 2 $^1/_4$ per cento; la carta di commercio, a 2 $^5/_8$ e le firme dell'alta banca a 2 per cento. Tutto fa prevedere che questa fermezza durerà.

La delusione provata dal mercato nel non aver avuto effetto un aumento del saggio officiale a Londra, ha prodotto un po' di debolezza nello *chèque*. Lo lasciammo a 25.22; ora è a 25.19 $^1/_2$. Il cambio sull'Italia resta con pochi affari a $^1/_2$ per cento circa di perdita; il Belgio lungo, causa le asprezze della questione monetaria, non trova compratori; i reichsmarks, deboli a 122 $^{11}/_{16}$ per il breve e 123 per il lungo. L'oro in verghe è segnato da 1 a 1 $^1/_2$ per mille; l'argento a 208 per mille di perdita, offerto. I Napoleoni al pari, senza domanda.

Le situazioni della Banca di Francia, dal dì 8 al 29 ottobre, offrono una diminuzione di 4.9 milioni nel fondo in oro, e di 5.3 milioni nel fondo in argento; ed un aumento nel resto dei capitoli. Il portafoglio è mag-

giore di 82.8 milioni, che vanno quasi per intero a favore della situazione all'ultima data; le anticipazioni sono cresciute di 3.9 milioni; i depositi, di 31 milioni.

Il fondo in oro agguaglia ora l'importo di 1147.5 milioni contro 1054.6 alla medesima data dell'anno scorso; quello in argento ascende a 1094.9 milioni, contro 1029.2 al 29 ottobre 1884.

Le condizioni del mercato monetario di Berlino sono sempre buone. Nonostante la nuova legge sulla tassa degli affari e gli avvenimenti politici che durante la seconda metà del mese hanno dato occasione ad un sensibile ribasso, la liquidazione mensuale ha avuto ottimo esito. In generale il prezzo dei riporti ha variato fra 3 1/4 e 3 0/0 tanto a Berlino quanto a Francfort. A dire il vero, questa liquidazione era guardata con qualche timore dalle altre piazze, poichè ciascuna sapeva che Berlino aveva venduto su tutte e che v'era penuria di titoli, anche perchè i portafogli avevano interesse a farlo credere; ma le ricompre dello scoperto e qualche sacrifizio da parte di esso dov'è mancata la contro partita, hanno giovato notevolmente al buon esito.

Il saggio dello sconto è raddolcito alquanto. Esso è sceso da 2 1/2 e 2 5/8 a 2 3/8; a Francoforte si mantiene intorno a 2 3/4.

Mentre il cambio su Londra continua ad essere debole a 20.34, quelli su Parigi e Pietroburgo sono in rialzo. Il primo da 80.65 è salito a 80.74; il secondo è aumentato da 199.75 a 200.75.

Dalle situazioni della *Reichsbank* che vanno dal 7 al 23 ottobre si vede la realtà delle spedizioni d'oro che hanno avuto effetto ultimamente da Londra. Il fondo metallico indica appunto un aumento di 33.4 milioni, del quale la maggior parte cade sulla situazione all'ultima data. Il portafoglio è diminuito di 37.9 milioni; le anticipazioni sono minori di 19.9 milioni. Il fondo metallico ammonta a 737.7 milioni, e sorpassa di 54.1 milioni quello dell'anno scorso.

Nel mercato di Vienna, lo sconto, fino a pochi giorni fa, è riuscito un poco più stretto. La prima carta ha variato fra 3 5/8 e 3 3/4 0/0; la carta commerciale fra 4 e 4 1/4 0/0. Il saggio dei riporti per le operazioni di borsa è salito da 3 1/2 a 4 0/0. Quale sia stata la causa di questo rialzo non è ben chiaro; la situazione generale dimostra che vi è ristagno, cosa tanto più notevole quando si consideri che la stagione corrente reca d'ordinario una maggior copia di affari. Che il ristagno sia un fatto reale, è dimostrato dai dati dell'Unione viennese delle stanze di com-

pensazione, i quali fanno vedere una forte diminuzione di affari che non ha riscontro fuorchè nei dati del movimento dell'ottobre 1875.

Per altro, volgendo il mese al suo termine, la situazione è mutata. Forse il contegno del mercato di Berlino vi ha avuto la sua parte. Il denaro per i riporti e il collocamento sono stati facili; la ristrettezza avvertita da principio nel mercato dello sconto è sparita. Il saggio per la carta commerciale è ribassato da 4 $^1/_4$ a 3 $^7/_8$ e 4 0/0.

Pel mercato di Amsterdam abbiamo un rialzo del saggio del danaro da 3 a 3 $^1/_4$ per cento; per quello di Pietroborgo possiamo dire che l'oro è a 8.37 e che le cedole sono tassate a 8.30. A Bucarest il premio dell'oro aumenta sempre più; è salito da 12.30 a 13 0/0.

La condizione dei mercati italiani rimane discreta. Continuano ad essere ben forniti, quantunque la carta commerciale e quella di banca abbiano prezzo a 4 $^3/_4$ in discreta quantità, mentre i banchieri di prim'ordine sanno dove collocarla al 4 e 4 $^1/_4$ I riporti sulla rendita sono stati facili a 30 e 32 centesimi; quelli sui valori più correnti hanno variato dal 5 al 5 $^1/_2$ per cento; quelli sul resto, dal 6 al 6 $^1/_2$ per cento.

I cambi esteri, causa gli arbitraggi favorevoli, hanno perduto alquanto della loro asprezza; ma lo *chèque* che vien portato dai forestieri, non essendovi affluenza di questi, è sempre assai scarso.

Le situazioni della Banca italiana fra il 30 settembre e il 20 ottobre presentano l'aumento di circa un milione nel fondo in oro e la diminuzione di 700,000 lire nel fondo in argento. Pel resto danno l'aumento di circa mezzo milione nelle anticipazioni, e segnano diminuzione nella circolazione, nei debiti a vista e nel portafoglio. La prima agguaglia a 5.2 milioni; la seconda a 14.3 milioni; la terza a 9.2 milioni.

Da anno ad anno, il confronto fra la situazione al 20 ottobre e quella alla stessa data del 1884 mette in chiaro che la operosità dell'Istituto è stata in quest'anno molto più forte. Il portafoglio è maggiore di 61 milioni; le anticipazioni presentano la eccedenza di 36.6 milioni; la circolazione offre quella di 28.2 milioni.

Relativamente agli altri Istituti di emissione abbiamo le situazioni fra il 20 settembre e il 10 ottobre, le quali recano la diminuzione di circa 4 milioni nel fondo in argento, l'aumento di 11.9 milioni nel portafoglio e quello di 15.9 milioni nella circolazione. Il fondo in oro resta invariato nell'importo di 108.4 milioni.

Gli aderenti al *Silver party* in America, temendo di perdere interamente la campagna al riaprirsi del Congresso, annunziano di essere disposti a transigere e formulano in questo senso nelle colonne dei giornali amici dei progetti più o meno concreti. Fra gli altri merita menzione quello del generale Warner — il capo del *Silver party* — perchè è stato, e continua ad esser oggetto dei commenti della stampa inglese ed americana.

Nelle sue linee generali il progetto Warner è questo: il governo degli Stati Uniti accetterà l'argento al suo valore corrispondente in oro accertato dal Ministro del Tesoro, al primo di ciascun mese, ed emetterà per uguale somma dei certificati, che avranno corso legale tra i privati ed il Governo, non nei rapporti tra privato e privato. Per istabilire il prezzo al quale l'argento sarà accettato, il Ministro del Tesoro avrà l'obbligo di tenere a calcolo il valore di questo metallo in America e nel mercato di Londra. Avuto effetto tale provvedimento, cesserà tosto la coniazione dell'argento.

L' *Economist*, che ha parlato di questa strana proposta nel suo numero del 19 settembre, la commentava come segue:

A parere nostro — diceva l'*Economist* — un solo merito ha il progetto Warner: quello di spogliare la propaganda dell'argento dai pretesti fittizii con cui è stata rivestita finora. Esso infatti domanda apertamente di assicurare ai produttori di argento un mercato pronto per qualsisia quantità di metallo da essi posseduta, e di toglier loro, addossandolo al pubblico, il pericolo di perdita, per l'eventuale deprezzamento dell'argento. Il vero scopo del *Silver party* è in tal modo chiarito; ma qui si arresta tutto quello di bene, che si può dire del progetto Warner. Al Tesoro americano non porterebbe che incomodo e perdita.

Prendiamo, ad esempio, in esame le variazioni del prezzo dell'argento nel mese corrente. Al primo settembre l'argento in verghe si vendeva a 48 $^1/_2$ d. all'oncia, ora non si otterrebbe più di 47 $^1/_4$ d. Ebbene, col progetto Warner, il governo americano sarebbe stato costretto ad ignorare questo ribasso. Accertato dal Ministro del Tesoro, che al primo del mese l'argento in verghe valeva 48 $^1/_2$ d., il Governo avrebbe avuto l'obbligo di accettarlo a questo prezzo per tutto il mese, nonostante che effettivamente si fosse verificato un ribasso notevole.

Si potrebbe obiettare che il Tesoro americano non dovrebbe comprare l'argento, ma dovrebbe semplicemente emettere, in confronto ad esso, dei certificati di deposito. Ma la parte del Governo non è limitata a quella di semplice magazziniere. Non soltanto esso dovrebbe emettere dei certificati, ma avrebbe l'obbligo di accettarli al prezzo di emissione

in pagamento delle somme a lui dovute. In conseguenza, avvenendo un ribasso dell'argento, il Tesoro sarebbe obbligato ad accettare il pagamento delle imposte con un *medium* deprezzato; perciò dovrebbe sottostare alla perdita del ribasso avvenuto.

Taluno forse osserverà, che se il Tesoro avrebbe l'obbligo di accettare i certificati, avrebbe anche il diritto di darli a tacitazione de'suoi debiti, e quindi che le perdite nelle riscossioni potrebbero essere compensate dai guadagni nei pagamenti. Ciò è vero, ma soltanto in parte. Bisogna rammentare che il progetto Warner propone che i certificati abbiano corso legale per tutti i pagamenti da farsi al Governo, e l'abbiano soltanto parzialmente per le somme dovute da questi, ossia nei casi nei quali non sia espressamente stabilito il pagamento metallico. Pertanto il Tesoro verrebbe ad accettare una quantità di certificati maggiore di quella che potrebbe dare.

Dall'altra parte è ridicolo di voler giustificare il progetto Warner osservando che la perdita potrebbe essere in parte tolta al Tesoro e riversata ai suoi creditori. Tanto vale dire che una parte di pubblico dovrebbe essere gravata a solo beneficio dei produttori di argento!

In appoggio alla proposta Warner si potrebbe soggiungere che finora si è ragionato sulla ipotesi, che il prezzo dell'argento ribassi, mentre in fatto essa arresterebbe il deprezzamento del metallo bianco. E questo si può ammettere. Peraltro è ovvio che il potere del Governo americano di sostenere il prezzo dell'argento sarebbe limitato. Esso non si estenderebbe oltre i pagamenti fatti dal Tesoro coi certificati di argento. Se questi si emettessero in somma maggiore dei pagamenti da farsi non vi sarebbe via di scampo per essi; ribasserebbero di valore, e il loro deprezzamento promuoverebbe quello dell'argento. In somma il miglior effetto del progetto Warner si ridurrebbe, secondo l'*Economist*, a determinare il sostegno momentaneo del prezzo dell'argento a spese di un definitivo crollo nel valore di questo metallo.

Dal suo canto il *Rhodes' Journal* di New York nel fascicolo di ottobre scrive:

Il generale Warner è stato recentemente assai occupato nel perfezionare il suo *compromesso;* ma per conto nostro, crediamo che il solo compromesso accettabile pel Paese sia quello di lasciare in circolazione la moneta di argento già coniata e sospendere in pari tempo ogni ulteriore coniazione, sino a che o un accordo internazionale, od altre circostanze ne permettano la ripresa in condizioni più propizie delle presenti.

Non vediamo — soggiunge — in qual modo si possano emettere

dei certificati del Tesoro che rappresentino l'argento in verghe depositate nelle casse dello Stato. Se si concedesse questo privilegio, se ne avrebbe l'effetto di scacciare dalla circolazione la moneta buona per una somma corrispondente a quella emessa, e di procacciarci i malanni che oggi si temono dalla coniazione illimitata dell'argento. E per lo meno, un nuovo e dannoso elemento verrebbe introdotto nella nostra circolazione già troppo varia. I nuovi certificati, come i *trade dollars,* sarebbero emessi a totale beneficio dei possessori di argento; ma noi abbiamo veduto qual mezzo di frode e qual titolo di disonore i *trade dollars* sieno diventati pel Governo. Che il Cielo ci scampi dai compromessi del signor Warner!

Nell'occasione della conferenza monetaria testè chiusa, l'*Economiste français* ha pubblicato uno studio di Paul Leroy-Beaulieu sulla *Produzione e il consumo dell'oro e dell'argento* e la *questione monetaria.*

Ne riassumiamo i concetti e dati principali. La questione generale dell'argento e del suo deprezzamento — scrive il chiaro autore — si fa di giorno in giorno più grave. Si tratta di sapere, se gli Stati Uniti stieno per sospendere, come l'Europa occidentale, qualunque coniazione di argento; donde si teme un nuovo ribasso di questo metallo. D'altra parte molti si domandano, se il potere d'acquisto dell'argento nelle Indie, non sia diminuito da qualche anno; la qual cosa permetterebbe di trovare nell'Indostan e nell'Asia in generale un mercato più esteso per un metallo al quale vengono chiuse le zecche dalla maggior parte delle nazioni civili.

Nell'occuparsi di questo tema il *Leroy-Beaulieu* ha voluto sviscerare due documenti importanti che sono comparsi recentemente, ossia: *La Relazione del Direttore della zecca sulla produzione dei metalli preziosi agli Stati Uniti nel 1884-85 e la Relazione ufficiale sul commercio delle Indie Inglesi nello stesso tempo.*

L'egregio autore premette che il ribasso dell'argento s'è nuovamente aggravato da un anno, e anche da tre mesi. Il deprezzamento è costante. Secondo il corso ufficiale della Borsa del 16 ottobre 1884 l'argento perdeva da 148 e mezzo a 153 e mezzo per 1000 relativamente al valore di franchi 218.89 al kilog., che gli attribuiscono le leggi monetarie. Ma i corsi della Borsa di Parigi del 23 luglio 1885 non si fermano là; essi dimostrano che il ribasso dell'argento era da 176 a 181 per 1000, sempre in relazione a questo prezzo fittizio, altra volta reale, di franchi 218.89 al kilog. Infine secondo il corso della Borsa di Parigi del 21 ottobre 1885, il deprezzamento dell'argento è salito a 205 e a 210 per 1000; ossia l'argento in verghe, in luogo di valere, in cifra

rotonda, franchi 218 al kilog., come vent'anni fa, non vale più di 175 franchi circa.

Detto questo, lo scrittore francese a meglio precisare i fatti, prima di trarne le conseguenze, prende in esame la relazione del signor Burchard. Un primo stato dà la produzione dell'oro e dell'argento negli anni 1881, 1882 e 1883.

Anni	Produzione dell'oro		Produzione dell'argento	
	Kilog.	Valore in doll.	Kilog.	Valore in doll.
1881.	155,016	103,023,078	2,458,322	102,168,354
1882.	148,510	98,699,588	2,645,589	105,952,251
1883.	141,479	94,027,901	2,747,785	114,217,733

È da avvertire che in questo stato il direttore della zecca degli Stati Uniti mantiene all'argento un valore fisso, ossia il valore ufficiale, quantunque il valore reale sia considerevolmente ribassato dal 1881.

L'esame delle cifre suesposte suggerisce le seguenti riflessioni:

1° La produzione dell'oro inclina costantemente a diminuire, perchè da 155,000 kilog. nel 1881 è discesa a 141,479 nel 1883. Essa fu maggiore della metà di questa somma nel tempo dal 1850 al 1860.

2° La produzione dell'argento continua ad aumentare, malgrado il ribasso dei prezzi, perchè da 2,458,000 kilog. nel 1881 è salita a 2,747,000 kilog. nel 1883.

3° Il valore dell'argento prodotto sorpassa ora il valore dell'oro prodotto annualmente; la produzione dell'oro raggiunge oggi appena 500 milioni di franchi, mentre la produzione dell'argento s'avvicina a 600 milioni di franchi stimandolo al suo antico valore di 218 franchi per kilog.

La produzione dei due metalli nobili si distribuisce in modo molto ineguale tra i diversi paesi. Primi si presentano gli Stati Uniti sia per la produzione dell'oro, sia per quella dell'argento.

In quanto all'oro i 141,479 kilogrammi prodotti nel 1883 si distribuivano principalmente così:

Stati Uniti	45,140	kilogrammi pel valore di	dollari	30,000,000
Australia	39,873	»	»	26,500,000
Russia	35,913	»	»	23,867,000

Il rimanente va attribuito ad altri quindici paesi, tra cui la Colombia, la Venezuela, l'Austria-Ungheria ecc.

La produzione d'oro dell'Australia sembra in via di diminuzione; quella della Russia è quasi stazionaria, e così pure quella degli Stati Uniti.

La produzione dell'argento in tutto il globo per l'anno 1883, la quale, come è riferito più sopra, adeguò la somma di 2,747,785 kilogrammi, appare ripartita nel modo seguente:

Stati Uniti	1,111,457	kilogrammi pel valore di dollari		46,200,000
Messico	711,347	»	»	29,568,000
Bolivia	384,923	»	»	16,000,000
Germania	230,694	»	»	9,589,000
Chilì	128,000	»	»	5,325,000
Spagna	74,500	»	»	3,096,000

Il rimanente è dato in diversa proporzione da parecchi paesi, tra cui l'Austria Ungheria la Francia, etc.

Il fatto, che maggiormente colpisce in questi dati, è che nonostante il ribasso del 20 per cento nel prezzo dell'argento, da una quindicina di anni, la produzione del metallo bianco non ha cessato di aumentare.

La coniazione mondiale dell'oro e dell'argento nel triennio 1881-82-83 fu ancora maggiore della produzione di questi due metalli. Complessivamente in questo tempo la coniazione dell'oro agguagliò la somma di dollari 348,190,294, mentre la produzione aurea ascese a quella di dollari 295,750,667. E del pari, mentre la coniazione dell'argento adeguò la somma di dollari 331,483,522, la produzione di questo metallo raggiunse il valore di dollari 322,338,338. Dunque la coniazione dell'oro ha sorpassato di più di 52 milioni di dollari, ossia di 260 milioni di franchi, la produzione aurea, e la coniazione dell'argento ha sorpassato di più di 9 milioni di dollari, ossia di 45 milioni di franchi, la produzione del metallo bianco.

Nella coniazione dell'oro pel triennio succcitato i varii Stati figurano come segue:

Stati Uniti	192	milioni di dollari,	ossia	fr.	1,000,000,000
Australia	54	»	»	»	270,000,000
Spagna	26	»	»	»	130,000,000
Austria-Ungheria	7½	»	»	»	37,000,000
Italia	4	»	»	»	20,000,000
Francia	1.140	»	»	»	5,700,000

La coniazione dell'argento nello stesso tempo dà i risultamenti che seguono:

Stati Uniti	85	milioni di dollari,	ossia	fr.	425,000,000
Messico	73	»	»	»	365,000,000
India Inglese	74	»	»	»	370,000,000

Spagna	24	milioni di dollari,	ossia	fr.	120,000,000
Giappone	15	»	»	»	75,000,000
Austria-Ungheria	18	»	»	»	90,000,000
Gran Brettagna	12	»	»	»	60,000,000
Rumenia	4.700	»	»	»	23,500,000

Premessi questi dati, e aggiuntivene altri tratti dalla relazione del signor O. Conor e dal recente lavoro del professor Soetbeer, il Leroy-Beaulieu giunge alle seguenti conclusioni.

1° Che la produzione odierna dell'argento è uno dei fattori principali dello svilimento di questo metallo.

2° Che la coniazione dell'oro e dell'argento durante il triennio 1881-82-83 ha sorpassato la produzione dei due metalli, nonostante la sospensione della coniazione nei paesi della Lega latina.

Ma a questo riguardo avverte che per avere un criterio esatto bisognerebbe conoscere a quale somma sia salita la smonetazione dell'argento avvenuta nel triennio anzidetto in diversi paesi. Dice inoltre che la coniazione dell'argento negli Stati Uniti non è stata fatta allo scopo di soddisfare un bisogno di moneta, ma per sostenere artificiosamente il valore del metallo bianco.

3° Che mentre la produzione aurea è assorbita per metà dall'industria, la produzione dell'argento lo è soltanto per un sesto. Se non che ammette che il continuo ribasso dell'argento ne farà aumentare il consumo a scopi industriali.

4° Che il ribasso dell'argento stimolerà in una certa misura le esportazioni indiane; ma che lo sviluppo della ricchezza e delle strade ferrate nell'India estenderà colà l'uso dell'argento sia come moneta, sia nell'industria.

5° Che il valore dell'argento non ha alcuna probabilità di ritornare ciò che era quindici anni fa. La perdita probabilmente oscillerà tra il 20 e 30 per cento. Forse un giorno, esaurendosi le miniere, il valore dell'argento potrà rialzarsi leggermente (1).

Fatte queste conclusioni, il Leroy-Beaulieu dice: « che si ha diritto di domandare, se l'Unione non farebbe meglio a decidersi per una misura franca e recisa; cioè per l'adozione del tipo-oro. La somma alla quale l'argento potrebbe essere imposto nei pagamenti sarebbe limitata ad un *maximum* di 500 franchi. Non vi sarebbe punto bisogno di smonetare lo stock esistente di monete di argento; queste continuerebbero a

(1) L'esaurimento delle miniere; scusate se è poco. E se esaurissero prima quelle dell'oro?

girare come biglione, o come moneta fiduciaria. Per lo stock di argento della Banca di Francia si potrebbero prendere dei provvedimenti che si rannoderebbero alla proroga del privilegio di questo Istituto, che cessa col 1897. Si avrebbe così, senza scosse, una situazione netta, definitiva, la quale convertirebbe in diritto il fatto presente. E di vero il doppio tipo non esiste più nell'Unione latina; ma vi è sempre pericolo quando il fatto contrasta col diritto. Il provvedimento indicato farebbe cessare questo pericolo. »

Abbiamo appena bisogno di soggiungere che noi, anche rispettando le convinzioni monometalliche del signor Leroy-Beaulieu, non accettiamo affatto le sue conclusioni.

Diamo ora i passi principali degli articoli del *Temps* e del *Journal des Débats* sulla necessità di un accordo tra la Francia e il Belgio nella questione monetaria.

Il *Temps* scrive: Se l'attuale Unione latina non viene rinnovata, e che il Belgio non sia compreso in una nuova lega, cosa succederà? Lo si intuisce facilmente; tal fatto sarà un'altra causa di turbamento pel valore dell'argento. Gli scudi belgi, cacciati dalla Francia, troveranno soltanto rifugio nel Belgio. Sotto l'afflusso di questa moneta deprezzata il presente equilibrio della circolazione belga sarà bruscamente distrutto. È per i nostri vicini la minaccia di una grave crisi monetaria. Ma quando noi fossimo ben certi di non sentirne il contraccolpo, crederemmo che sarebbe nostro interesse di tentare di prevenirla; infatti non possiamo dimenticare quei doveri di buona vicinanza, quei riguardi reciproci che è desiderabile sieno mantenuti tra nazioni naturalmente alleate, come sono, il Belgio e la Francia. Questa considerazione affatto morale, o se vuolsi, politica, avrebbe dovuto pesare gravemente sulla bilancia delle decisioni e dovrà essere nuovamente pesata prima di prendere risoluzioni irreparabili. Ma oltre a ciò, ne va dei nostri interessi economici immediati. Da un lato esiste fra il nostro dipartimento del Nord, per esempio, e il Belgio, una tale continuità di rapporti e di scambi, che è ben difficile di comprendere come una crisi monetaria che scoppiasse dall'altro lato della frontiera sarebbe senza influenza su noi. Non sappiamo vedere come, ricondotto lo scudo belga a 3. 75 o a 3. 50, e calcolato officialmente in Francia per questo valore, lo scudo francese potesse conservare a lungo presso le nostre popolazioni il valore di 5 franchi da noi stessi dichiarato fittizio. Badiamo; noi viviamo da parecchi anni in mezzo a finzioni con le quali è assai pericoloso di mettere alle prese la realtà.

Dall'altra parte il Belgio ha un mezzo per uscire dalla crisi in cui lo precipiterebbe la ripresa forzata dei suoi scudi. Questo mezzo un po' brutale, ma al quale più di uno nel Belgio è preparato, è la proclamazione del tipo-oro. Le spese del mutamento del regime monetario saranno ripartite sulla massa dei possessori di argento — applicando le massime della dottrina monetaria belga — e il paese avrà infine un sistema monetario normale. La Francia è essa disposta ad entrare in questa via? Siamo noi pronti a venire alla stessa misura? La risposta non può essere dubbia; noi non possiamo nè precedere, nè seguire il Belgio. Ma che ne risulta? Che non rinnovando l'Unione col Belgio, ci esponiamo a che questo Stato proceda alla smonetazione del suo argento. Ora si sa quali perdite ci ha cagionato l'analoga operazione fatta dalla Germania. Sarebbe tratto d'abile politica di affrontare a cuor leggiero una nuova edizione di quella avventura?

Il nostro interesse è dunque manifesto; esso esige il rinnovamento dell'Unione senza esclusione di alcuno. Se la clausola di liquidazione colla quale ogni Stato contraente si dichiarerebbe responsabile del valore nominale delle sue monete è un ostacolo invincibile alla rinnovazione della Lega, è meglio rinunziarvi: allora l'accordo è facile; ne abbiamo il convincimento, perchè gli interessi in giuoco sono armonici, e riescono a favore del mantenimento di un patto, che non può essere rotto definitivamente senza che sia recato gravissimo danno a tutto il mondo.

Il *Journal des Débats* osserva che nelle trattative tra la Francia ed il Belgio pel rinnovamento dell'Unione ha regnato uno spirito assoluto ed intransigente Da un lato la Francia si è mostrata ostinata nel pretendere la liquidazione *contrattuale* degli scudi; dall'altro il Belgio non ha voluto assolutamente recedere dalla proposta della liquidazione *naturale;* e l'una, e l'altro hanno rinunziato a cercare un terreno intermedio.

Per altro conviene riconoscere, continua il diario francese, che nella proposta belga v'è qualche cosa d'inammissibile per la Francia, e su questo punto essa ha piena ragione. Per raddolcire la sua proposta il Belgio fa una concessione che ferisce: esso dice che è necessaria una clausola speciale per obbligare i governi a non ostacolare il ritiro dei loro scudi dopo la rottura dell'Unione, quando questa accadesse. Pertanto il Belgio crede che sciolta l'Unione può essere lasciata ai commercianti e ai banchieri la cura del rimpatrio dei dischi da 5 fr. nei loro paesi d'origine, ed immagina ancora che noi considereremo come una concessione ai suoi antichi alleati monetari l'impegno che esso prenderebbe di non modificare il suo sistema monetario durante parecchi anni dopo la rottura dell'Unione.

Ora è impossibile che prendiamo sul serio simile proposta, e che l'impegno che assumerebbe il Belgio di non fare bancarotta a spese dei suoi nazionali e dei nostri venga riguardato come una concessione. È un impegno che non oseremmo mai di domandare e che non è cosa degna da parte sua, soprattutto col significato datogli da certi pubblicisti belgi. Vi sono infatti dei giornalisti belgi, i quali pretendono che il governo del loro paese potrebbe limitare per i suoi nazionali e quindi per gli stranieri possessori della sua moneta, la forza liberativa dei pezzi da 5 franchi in argento, restringendola ai pagamenti di 50 o 100 franchi. La Banca di Francia, ridotta alla stessa condizione dei privati belgi, e tutti i francesi che hanno nelle loro casse scudi belgi, sarebbero così messi nell'impossibilità di acquistare in Belgio delle cambiali sulla Francia e sull'Inghilterra; questo è del resto l'unico risultato che il Belgio avrebbe in vista, se togliesse la forza liberativa allo scudo.

Che la Francia possa essere scontenta se il Belgio adottasse simile provvedimento ai pubblicisti belgi non sembra dubbio, ma che il governo francese possa premunirsi e preparare delle rappresaglie, è ciò che non è ancora entrato nella loro mente. Eppure sarebbe sì facile gravare in Francia di un diritto di bollo proporzionale le cambiali del Belgio e di fare contro i prodotti ed i valori belgi una legge analoga a quella votata recentemente contro le importazioni rumene!

Ma ciò che colpisce di più è che vi sieno dei pubblicisti belgi od uomini di Stato, i quali credono seriamente che i nazionali belgi si adatteranno a pagare nelle transazioni interne le spese della guerra monetaria che si dichiarerebbe tanto imprudentemente alla Francia.

Se la proposta del Belgio è sotto ogni rapporto inaccettabile, la proposta della Francia è oziosamente assoluta, e non si vede la ragione, perchè anche a prezzo della rottura dell'Unione si debba opporsi a che le banche ed i privati, nel caso di scioglimento, si prendano la cura del rimpatrio in ciascuno Stato della Lega dei dischi nazionali, sia con procedimenti commerciali, sia col giuoco naturale dei cambi, invece di accentrare tutto ne' Tesori pubblici dei diversi Stati, servendosi delle Banche unicamente come intermediarie ed agenti dei Tesori nazionali.

Il terreno di transazione sarebbe una liquidazione operata dai governi sino alla concorrenza di un *maximum* e la liquidazione del rimanente col giuoco naturale delle operazioni dei cambi e del commercio.

L'intransigenza dei delegati francesi è tanto inesplicabile, quanto quella dei delegati belgi, e condurrà, se non si vorrà uscire dalle posizioni prese, ad una rottura moltó più completa di quanto si pensi. Si crede di poter formare una Unione ristretta con l'Italia e la Svizzera;

ed era ragionevole crederlo alcuni mesi fa. Ma sventuratamente è facile scorgere che non lo è più oggi. La polemica belga ha messo in evidenza la impossibilità di una Unione ristretta, durevole. Trattando a fondo la questione, il Belgio ha reso assai deboli i negoziatori degli altri Stati rimpetto ai loro Parlamenti; e se l'Unione ristretta esce dalle deliberazioni del Quay d'Orsay, essa non troverà grazia davanti ai Parlamenti chiamati a ratificarla, se non sarà effettivamente un'Unione di liquidazione tra la Francia, l'Italia e la Svizzera, Unione di liquidazione la cui durata sarà brevissima e di cui non resterà più alcuna traccia fra cinque anni.

Dopo l'ultima rassegna delle borse abbiamo avuto un vivo movimento di ripresa tanto nelle rendite quanto nei valori. Vi contribuirono l'esito delle elezioni francesi, l'attitudine più calma del governo bulgaro, l'attitudine dei tre imperi e il discorso dell'imperatore d'Austria alle delegazioni, che fece ottima impressione tanto nei circoli finanziari quanto in quelli politici.

Ma la speculazione, tratta dalla brama del rialzo, ebbe soverchia fretta; laonde bastò una notizia falsa, quella della entrata dei serbi nella Bulgaria, per determinare una brusca reazione e un notevole ribasso nei corsi.

Se non che, sparito l'allarme, gli spiriti si rianimarono; e come fu veduto che l'opera della diplomazia continuava con insistenza per assicurare il mantenimento della pace ad ogni costo, si rifece la via dell'aumento e le rendite e i valori tornarono di mano in mano ai migliori corsi. I ribassisti, sconcertati nei loro piani, vi contribuirono potentemente con le ricompre; l'abbondanza del denaro e i miti riporti fecero il resto. Così, secondo quello che abbiamo avvertito già nel mercato monetario, le liquidazioni di borsa poterono esser compite dovunque con la maggior facilità e prestezza. Quella della borsa di Parigi accenna a titubanze che sembrano determinate dalle considerazioni già espresse nonostante che è riporti sulle rendite francèsi si annunzino nulli e anche con lievissimo *déport*.

Noi continuiamo a credere che se i mercati potranno avere almeno una quiete relativa, il novembre soddisferà le speranze e i desiderii di molti, e che la campagna al rialzo diverrà un fatto e darà buoni frutti.

Ma non bisogna dimenticare che la situazione, per quanto apparentemente calma, contiene in se stessa molti pericoli. Per la Francia, con l'approssimarsi della sessione, si tratta di sapere se potrà avere un

governo e quale, e come sarà provveduto alla questione finanziaria che incute serii timori.

Per la questione della Bulgaria e della Romelia, è da vedere a che cosa riuscirà la Conferenza di Costantinopoli. È possibile che l'amor della pace conduca le Potenze occidentali a sacrificare le loro simpatie piuttosto per una soluzione che per un'altra; ma quale di esse ricondurrà la Bulgaria e la Romelia allo *statu quo ante?* Si può credere che tutte le potenze segnatarie del Trattato di Berlino saranno concordi nel darne il mandato alla Turchia? E se il ritorno allo *statu quo ante* dovrà accadere per la forza delle armi, sarà poi durevole?

Queste considerazioni e altre che potremmo fare se non ci rattenesse il bisogno di esser brevi più del solito non escludono che le difficoltà presenti possano essere appianate in qualche modo, se non rimosse, ma consigliano ad andar cauti. Frattanto tutte le notizie concordano nel dire che la borsa di Parigi è molto imbrogliata; e come di là, in fondo, viene il tono che normeggia in gran parte le cose, non bisogna trascurare di avervi rivolti gli occhi.

Le dichiarazioni di Kalnoky al Comitato della delegazione ungherese confermano che l'accordo fra i tre imperi riman saldo. Ciò è qualche cosa, ma non è tutto. Esse lasciano anche intendere che forse non tutte le Potenze occidentali vi partecipano. Concludiamo su questo punto facendo voti che la situazione possa essere chiarita al più presto.

Ecco ora i corsi tra il 15 ed il 31 ottobre.

Per le rendite straniere abbiamo i seguenti prezzi. Il 3 per cento ammortizzabile, da 80.77 a 81.65: il 3 per cento perpetuo, da 79.05 a 79.80; il 4 $^1/_2$ per cento, da 108.55 a 109 07. I Consolidati inglesi, da 100 $^1/_8$ a 100 $^5/_{16}$. La rendita germanica, da 104.40 a 104.50: quella prussiana da 103.60 a 103.70; la russa da 97 $^3/_8$ a 98 $^1/_8$. Peraltro, nell'intervallo, e specialmente nell'ultima settimana di ottobre le rendite francesi sono andate soggette a oscillazioni che hanno messo in chiaro un andamento niente normale.

La rendita italiana 5 per cento, all'opposto, ha avuto un movimento regolare ed è stata quasi sempre in ottima vista. La vediamo infatti nella Borsa di Parigi, da 94.10 a 95.75; in quella di Londra, da 93 $^1/_2$ a 95 $^1/_8$: in quella di Berlino, da 93.50 a 95.10. Per l'Italia abbiamo i corsi seguenti: a Roma, da 94.95 a 96.50; a Genova, da 94.97 a 96.07; a Milano, da 95 a 96.25. Vediamo quindi, da questi dati, che mentre le rendite francesi aumentarono di circa $^3/_4$, e i consolidati di $^1/_2$ punto, la nostra rendita 5 per cento guadagnò sulle piazze estere 1.65, e sulle nostre piazze, in media, 1.30.

In quanto ai prestiti cattolici, il Blount variò da 94 a 95.35: il Rothschild salì da 97 a 97.50: il Prestito Cattolico aumentò da 96.50 a 98.25.

Le cartelle fondiarie vennero negoziate come segue: a Roma, da 460 1/2 a 460: a Napoli da 492 a 493: a Cagliari da 460 a 461: a Torino da 499 a 498: a Siena da 498 a 499: a Bologna da 500 a 498.

I valori, in generale, sono in rialzo. Le azioni della Banca Nazionale Italiana salirono da 2170 a 2206: quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1118 a 1140; quelle della Banca Romana, da 1070 a 1085; quelle della Banca generale, da 606 1/2 a 611 3/4; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 235 a 237; quelle della Banca Tiberina, da 646 a 656; quelle della Banca Lombarda da 680 a 682; quelle del Credito meridionale variarono da 520 a 530. Le azioni del Banco di Roma crebbero ulteriormente da 726 a 747 dietro alla notizia della operazione fatta per la nuova Società degli omnibus e tramway.

Il Mobiliare Italiano, giovandosi della situazione, è salito da 870 a 888.

In riguardo ai valori ferroviari, ricordiamo le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 309 a 313: quelle di seconda emissione, da 310 a 312; le Sarde A, da 301 1/2 a 302: le Sarde B e quelle nuove stazionarie a 304 e 305 rispettivamente. Le Pontebbane ferme a 470; le Meridionali austriache salite da 309 a 311; le obbligazioni meridionali da 302 1/2 a 302 1/4, e i buoni, da 545 a 546.

Per le azioni della stessa natura, abbiamo le Meridionali da 690 a 704 con tendenza a corsi ancora più alti in conseguenza della buona situazione finanziaria della Società; le Palermo-Trapani da 416 a 415; le Mediterranee da 545 a 566; le Sarde di preferenza stazionarie a 260. Le Mediterranee, come si vede, hanno avuto di botto un notevole aumento; esso è stato determinato dal favore rinascente nel mercato di Berlino, che forse sarebbe stato ancor maggiore e più durevole se mentre quel mercato rialzava il valore del titolo le piazze italiane non si fossero affrettate a mandare ordini di vendita.

I valori industriali negoziati nella Borsa di Milano ebbero l'andamento seguente. Le azioni del cotonificio, da 360 a 361; quelle del lanificio, da 1190 a 1227; quelle del linificio senza cambiamento a 336. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri, salirono da 388 a 389.

Le azioni Rubattino piegarono da 434 a 424.

Nella Borsa di Roma, le azioni dell'Acqua Marcia variarono da 1740 a 1735; le condotte d'acqua tra 536 e 534; le azioni del gaz fra 1725 e 1712.

Le obbligazioni immobiliari sempre stazionarie a 500; le azioni della stessa Società, da 732 a 735.

Le obbligazioni del prestito Roma, senza movimento a 465; l'Unificato di Napoli, da 442 a 449 1/2.

Pei valori in generale la tendenza rimane ottima; per alcuni è giustificatissima. Dicemmo già che quelli di maggior conto presentavano un discreto margine alla speculazione, e siamo di questo parere ancor oggi. Qui dobbiamo soggiungere che crediamo pure venuto il tempo nel quale il concetto che ha guidato alla costituzione del credito meridionale otterrà piena applicazione e il maggiore sviluppo. Ciò in grazia delle deliberazioni prese definitivamente dal municipio di Napoli sui piani di bonificamento e ingrandimento della città. Sappiamo che stanno per essere stipulati i contratti pendenti all'uopo fra lo stesso credito meridionale, la Società veneta e la fondiaria italiana. Così abbiamo veduto le azioni della seconda muovere da 290 a 310 e quelle della Fondiaria da 321 a 329; e pensiamo che il movimento continuerà.

I cambi un po' più raddolciti. La Francia a vista, da 100.47 a 100.42; il Londra da 25.22 a 25 19; lo *chèque* da 25.34 a 25,32. Il Berlino a tre mesi, senza movimento a 123.50.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Vita di Ugo Foscolo, per F. Gilbert De Winckels, con prefazione di Francesco Trevisan. Volume I. — Verona, Münster, 1885 (pag. XXII-343).

Pochi o nessuno, fra i moderni scrittori italiani, hanno dato materia a tante ricerche, studi e questioni diverse sulla vita e sulle opere, quanto Ugo Foscolo; e siccome le indagini e le pubblicazioni su tale fecondo argomento continuano, così può dubitarsi se ancora sia possibile compilarne una biografia veramente esatta e compiuta. Dopo il Pecchio, il Carrer, il Gemelli, il Pavesio e l'Artusi, si è messo a questo intento il sig. F. Gilbert de Winckels di Verona, rifacendo e ampliando un'opera che cominciata dopo il 1854, rimasta, per le condizioni de' tempi, inedita, dovette quasi interamente riscriversi per tener dietro ai documenti e alle notizie messe in luce negli ultimi tempi. Si aggiunga che, essendo l'autore dimorato molto tempo a Venezia e avuto commercio coi parenti del Foscolo e specialmente colla sorella Rubina, e il nipote Don Pasquale Molena, potè attingerne molti particolari sulla vita privata di lui, che uniti colle notizie sulla vita pubblica, accrescono importanza a questo lavoro. Il primo volume, solo fin qui pubblicato, comprende in quindici capitoli quel periodo della vita del Foscolo, che va dalla nascita al 1807, e procede con minuziosa diligenza nel racconto delle sue azioni e delle sue scritture, illustrandole con la ricordanza delle vicende politiche contemporanee, dalle quali il nostro autore molto meno di altri potrebbe disgiungersi. Quanto il biografo tenga conto dei recenti studi fatti sull'argomento, apparisce dalle citazioni, nelle quali i nomi del Martinetti, del Chiarini, del Biadego, del Mestica ecc. riappaiono ogni momento. Quindi, sulle intricatissime que-

stioni dell'origine sia delle *Lettere di Jacopo Ortis,* sia dei *Sepolcri* riassume assai acconciamente quanto di meglio vi è stato scritto, e viene a conclusioni che se non convinceranno tutti, possono ciò nondimeno chiamarsi plausibili. A proposito dei *Sepolcri* (sui quali spende non meno di due lunghi capitoli) è anch'egli di parere contrario al preteso plagio del Foscolo al Pindemonte, parere che ormai sembra certificato da non dubbie testimonianze. Abbiamo letto con attenzione e diletto tutto il volume, e pochi appunti, nè molto importanti, potremmo fargli per la materia, se non forse la troppa brevità in alcuni punti di gran rilievo e il non essersi giovato quanto poteva dell'*Epistolario* foscoliano. Poco bensì ci ha soddisfatto la forma letteraria. Oltre l'essere disuguale e per estensione e per accuratezza, vi si vede un po' di sconnessione fra parte e parte e la lingua e lo stile lasciano molto a desiderare: al che si aggiunga la stampa scorrettissima, a cui non è sufficiente rimedio neppure il lunghissimo *Errata-corrige*. Precede all'opera una prefazione del prof. Francesco Trevisan, uno dei più benemeriti della illustrazione dei *Sepolcri,* il quale mette nella debita luce la diligenza, imparzialità e abbondanza di questa biografia e conclude, ci sembra con verità, che l'opera del Winckels è la più compiuta fra tutte quelle che sul medesimo argomento finora possiede l'Italia, ma che non ardisce di asserirla, nemmeno relativamente, perfetta, nè in quanto alla essenza, nè in quanto alla forma. Ma il lavoro non si può giudicare con piena cognizione di causa, finchè non ne sia pubblicata la parte seconda, dove la materia è più ricca e varia, e in maggior numero si offrono i documenti per trattarla compiutamente.

Satire di A. Persio Flacco, traduzione di Carlo Conti D. S. P. — Volterra, tipografia Volterrana, 1885.

È un'opera postuma del padre Carlo Conti scolopio e già professore di lettere a Volterra. Il municipio di questa città, per memoria dell'egregio maestro, ha voluto mandarla alle stampe, dedicata, secondo l'intenzione dell'autore, alla gioventù cui le lezioni date dall'immacolata penna di Persio riescono anc'oggi, più che mai, opportune ed utili. Non conveniamo in tutto nel parere dato da chi ha scritto l'«Avvertimento», dicendo questa versione «bellissima, e tale da gareggiare con quella pur bellissima di Vincenzo Monti e vincer di lungo tratto tutte le altre.» Noi stimiamo che Persio aspetti il suo degno traduttore, il quale senza mettersi nel letto di Procuste con metri difficili, come spesso hanno fatto il Monti e questo nostro medesimo traduttore, sappia rendere con chiarezza e vivacità il serrato stile del Volterrano,

intento che non ci sembra raggiunto fin quì, e molto meno dal Conti, che generalmente restringe troppo il testo, e di fedeltà come di robustezza cede al Monti. Grave difetto, benchè estrinseco, di questa versione è pur quello di non andare accompagnata dalle note, senza le quali non si possono cogliere e gustare le infinite allusioni, più o meno riposte, che a piene mani ci versa il latino scrittore.

Gl'Inni di Proclo. Notizia, recensione del testo, e volgarizzamento, per L. A. Michelangeli. — Bologna, N. Zanichelli, 1885 (pag. 48).

Proclo, filosofo e poeta di quella celebre scuola ateniese che spiritualizzando e allegorizzando i miti del Paganesimo cercava salvare l'antica religione dalla guerra che le movea il Cristianesimo, è autore pochissimo noto fuorchè ai grecisti di professione. Eppure i suoi inni non mancano di sublimi bellezze, oltrechè fanno viva testimonianza delle condizioni religiose del tempo, in cui lo scrittore li dettava. Non ne avevamo che poche versioni e tutte insufficienti, quali per iscarsa intelligenza e nessuna eleganza poetica, quali per la soverchia libertà nell'allontanarsi dal testo greco. Bell'opera e utile ha perciò fatta il chiarissimo prof. Michelangeli, che, oltre a ristampare il testo medesimo con istudio di varianti, lo ha tradotto in isciolti, congiungendo la fedeltà alla grazia poetica, e in una succosa notizia anteposta al suo lavoro, ha raccolto quel poco che si sa intorno alla vita di Proclo, ha dato la storia bibliografica delle principali edizioni di lui, e spiegato il contenuto di ciascun inno, tenendo a guida i migliori critici, e fra i moderni specialmente il dotto Bernhardy. Questa coscenziosa pubblicazione conferma al nostro Michelangeli la lode di buon grecista e insieme scrittore elegante nella patria favella.

Poesie italiane, pel Dott. Don Vincenzo Montini. — Montepulciano, tipografia Fumi, 1884 (pag. 86).

« Il pensiero che in mezzo alla colluvie di tanti libercoli di poesia atea e materialistica, potessero questi miei poveri versi imprimere qualche buona massima nel cuore della gioventù, mi è stato di sprone, più che gli eccitamenti degli amici, a renderli di pubblica ragione. » E veramente questi pochi versi del dottor Montini splendono per santità di massime, castità d'affetti e caldo amore del prossimo. La religione e la memoria di una cara madre sono le corde principali che in essi vibrano; ma non vi mancano i ricordi del paese natio e della principal gloria di esso, Angelo

Poliziano. La forma di queste poesie è un po' diffusa, e lascia alquanto a desiderare per forza ed eleganza di stile: corretta però, generalmente parlando, e armoniosa; nè priva, a quando a quando, di alti concetti. Daremo per saggio uno de'migliori sonetti, « La carità »:

Dell' increato amor prima scintilla,
Delle sfere e del mondo animatrice,
Ogni cosa per te risplende e brilla
Di soave bellezza incantatrice.
Per te il Verbo vestì fragile argilla
Per sollevar l'umanità infelice,
E di sangue versò l'ultima stilla
Del Golgota feral sulla pendice.
Per te non fuvvi più Greco nè Scita,
Noi fummo innanzi a Dio tutti fratelli,
Tutti abbracciò la sua bontà infinita.
S'infranser le catene, e al tuo splendore
Caddero e troni e imperi al Ver rebelli:
Sola regna una legge, e questa è amore.

STORIA E GEOGRAFIA.

S. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mugello. Ricordi storici di Giuseppe Baccini. — Firenze, tipografia Salani, 1885.

Assai piacevole a leggersi, e non meno istruttivo, è questo opuscolo di G. Baccini ad illustrazione dell'antica Badia dei Vallombrosani, S. Maria a Vigesimo, situata presso Barberino di Mugello. L'autore raccolse dagli archivi un notevole materiale, con cui ha potuto tesser la storia di quella chiesa, e le vicende a cui andaron soggetti i monaci che via via la tennero, fino all'anno 1808, nel quale Napoleone soppresse, cogli altri, anche quell'Ordine, onde, impossessatosene il Governo, la Badia fu dichiarata prioria secolare, rimanendo sempre suffraganea della pieve di S. Gavino Adimari. Le liti e le inimicizie fra Barberino e i monaci di Vigesimo per questioni di precedenza, e altri particolari curiosi desunti dai libri delle *Ricordanze*, e riportati spesso testualmente, le noie e spoliazioni che i monaci ebbero a soffrire dal passaggio delle truppe francesi, servono a ritrarre con vivacità le condizioni di quei tempi e di que'luoghi e ad interrompere l'aridità delle notizie risguardanti l'azienda economica o la liturgia. Disinvolto e facile è lo stile; se non che, forse per infiorare di più la materia poco amena per sua natura, il Baccini si è lasciato andar troppo e troppo spesso alle *lascivie del parlar familiare toscano,* ch'egli per natura e per istudio possiede bene. Ma in un tema, che certo non è bur-

lesco, anzi tiene della gravità storica, possono parere non conformi alla legge della convenienza e del buon gusto, passi come questi che qui riportiamo per saggio: « Rivendicata la Badia dalla Commenda e dalla Vicaria perpetua, credeva ormai la Congregazione vallombrosana di essersi bell' e *accomodate le uova nel panierino,* senza riflettere che da Roma poteva giungere un *uccellaccio* sotto la forma di una Bolla capace di *rompergliele tutte per beverne esso solo il torlo*; » — « I monaci di Vigesimo *spelluzzicati* nella parte più debole, e vendicativi per indole, resero sempre *pan per focaccia* ecc.; » — « Fortunatamente... sopraggiunse al Sassetti un *coccolone*, che *lo portò diritto all'altro mondo...*» E potremmo spigolare larga messe di tali gentilezze, belle forse in una commedia e in una novella burlesca, purchè anche quivi non fossero tanto frequenti. Alla storia della Badia segue un'ampia descrizione e illustrazione, assai erudita, della *Chiesa antica e moderna di Vigesimo*, l'*Elenco dei Priori e Abati dell'Ex Badia,* e copiose notizie su poderi, fitti e beni alienati relativi alla Chiesa medesima. Ognun vede l'importanza di queste ricerche per la storia religiosa e aneddotica della Toscana, e ognuno può conoscere da esse l'attitudine che possiede l'operoso cav. Baccini in questo genere, oggi tanto accetto, di studi antiquarii.

Nozze illustri: Weil Weiss — Incisa di Camerano. — Torino, tipografia Roux e Favale, 1885 (in fol.).

Questa pubblicazione veramente splendida per carta e caratteri, che prende occasione da nozze illustri, si deve alle cure del laborioso quanto intelligente cav. Pio Occella. Contiene preziosi documenti inediti, assai importanti per la storia moderna: due lettere in francese di Carlo Alberto, l'una al Barone Bianco di Barbania in data del 1822, dove si palesa una volta di più la schietta religione di quel Monarca, l'altra al marchese di Villamarina in data del 1838, nella quale si allude con nobilissimi concetti alla rigenerazione della Sardegna. Inoltre, cinque lettere, non brevi, di Massimo Azeglio a Diomede Pantaleoni, scritte da Pesaro nel settembre del 47, quando il Marchese, d'intesa del Papa, correva le provincie pontificie per ordinarne il moto e preparare, se ne fosse il caso, la difesa, avendo preso come aiuto e segretario il Tommasoni. Vi si palesano assai vivamente i timori dell'Azeglio per le minaccie de'Tedeschi, la lentezza che, non ostante i suoi sforzi, trovava nell'organizzazione della forza armata, le contrarietà che cercava di vincere in una parte del Clero, la stima sincera che nutriva per Pio IX. E tuttociò è significato con quella vivacità

e gaiezza che formano una delle più care attrattive nelle opere del Marchese. L'Occella non poteva davvero fare agli sposi più bel regalo di questa pubblicazione.

Assedio di Firenze per Pio Carlo Falletti-Fossati. — Palermo, Giannone e Lamantia, 1885.

Il chiaro professore Pio Carlo Falletti-Fossati ha dato alla luce in questi giorni un lavoro storico assai interessante su l'*Assedio di Firenze.* Con la modestia che in lui eguaglia la dottrina, volle chiamare il nuovo suo lavoro, che consta di due grossi volumi, *contributo;* e ciò per la ragione che non ha potuto compiere le sue ricerche su i documenti e le cronache manoscritte che risguardano quel memorabile evento. Ma quando si è ottenuto il risultato di chiarire con le ricerche proprie talune delle principali quistioni, quali ad esempio l'abbandono in cui Firenze fu lasciata dai collegati; le pratiche d'accordo fra la città e i suoi nemici; la parte avuta dal Morone e da Siena nell' assedio; quando col mezzo di esse ricerche si è fissata la misura della veridicità nei racconti dei cinquecentisti, si è dato alla conoscenza dei fatti qualche cosa di più che un semplice contributo.

A conferma del giudizio nostro citiamo ad esempio i risultati nuovi ottenuti dall'autore nel suo studio intorno ai tradimenti, che costituiscono una parte principalissima nella storia dell'assedio di Firenze, perocchè i fiorentini spiegassero con tradimenti le loro sventure, le quali, come dice l'A., erano in gran parte dovute alle condizioni interne in cui viveano.

Limitando il suo esame ai tradimenti principali di cui si occupano gli storici, egli ci parla di quello di Anton Francesco Albizzi, di Andrea Giugni e del famoso Malatesta Baglioni.

Ora rispetto all'Albizzi, il nuovo studio dei documenti ha indotto il nostro A. a prosciogliere quel personaggio dall' accusa di tradimento appostagli da presso che tutti gli storici fiorentini del Cinquecento.

« Il tradimento dell'Albizzi, scrive l'autore, va ascritto alla fantasia di quelli, che facendo professione di libertà, s'ingegnavano, come dice Donato Giannotti nella sua *Repubblica fiorentina,* con ciò che potevano di mettere ognuno in sospetto dell' universale. » Però se l'Albizzi non fu vero traditore, la sua condotta non fu nemmeno corretta, perchè egli lasciò Arezzo senza avvertire i Dieci: ad ogni modo, egli scontò col patibolo nel 1537 il sospetto che si tirò addosso, e fu la ricompensa che gliene diedero i Medici.

Quanto al Giugni, i documenti dimostrano com'egli sia piuttosto da incolpare di dappocaggine e trascuratezza, che di tradimento: la corruzione della vita privata contribuì pure a trarlo su quella china.

Finalmente, riguardo al Baglioni, l'A. esclude ch'egli meditasse di vendere Firenze fino dal giorno in cui si accordò col papa e uscì da Perugia, siccome avvisò il Varchi. Se egli fu accusato, dice l'A., d'aver voluto tradire fin dal giorno che lasciò Perugia, ciò è dovuto al modo in cui si condusse alla fine dell'assedio. Le voci di tradimento sparse al suo primo entrare in Firenze erano dicerie e nulla più, che, se non avessero ricevuto valore dalla vigliacca e crudele sua condotta nell'anno 1530, sarebbero cadute da sè. Ma la consegna della città nelle mani del papa senz'avere tentato di aiutare l'abile diversione del Ferrucci, diede il diritto di sospettare di lui anche allora che non pensava di tradire.

Quest'opera del Falletti, sia per l'importanza del soggetto, sia per la dottrina con cui esso è trattato, meriterebbe più ampia disamina di quella che possa essere fatta in un bollettino bibliografico; ad ogni modo, ciò che ne dicemmo basta a persuadere i nostri lettori che è opera meritevole di essere studiata.

Finnland. Schilderungen aus seiner Natur, seiner alten Kultur und seinem heutigen Volksleben von Gustav Retzius (1), Professor am Karolinischen Institut zu Stokholm. Autorisirte Uebersetzung von C. Appel, Dr. Phil. Mit 98 Holzzeichnungen und einer Karte von Finnland. — Berlin, Druck und Verlag von Georg Reimer, 1885. Preis 5 M. VI und 158 S.

Tre scienziati svedesi, i professori Retzius, Loven e Nordenson, visitarono la Finlandia, contrada una volta svedese ed oggi annessa al vasto impero russo. Le osservazioni di maggior interesse per la scienza furono dai tre viaggiatori pubblicate in un elegante volume in lingua svedese. Le notizie d'indole e d'interesse più generale furono poi raccolte e pubblicate a parte per opera del professore Retzius, ed ora se ne è pubblicata una traduzione in lingua tedesca. È un libro che si legge con piacere da tutti coloro che conoscendo l'idioma germanico desiderano qualche notizia intorno a quel paese, poco noto alla rimanente Europa, e soprattutto a noi meridionali; paese ricchissimo di laghi, d'isole, di porti, di foreste, e dove la vecchia civiltà scandinava confina con la civiltà russa, più giovane e più vigorosa.

(1) *Finlandia.* Descrizioni della natura del paese, della sua antica civiltà e della sua vita attuale, di Gustavo Retzius, professore nell'istituto Carolino di Stokholm. Traduzione autorizzata di C. Appel, dott. in filosofia. Con 98 incisioni in legno, ed una carta della Finlandia. — Berlino, Giorgio Reimer, 1885. Prezzo L. 6,25.

PEDAGOGIA.

Antologia della poesia italiana compilata e annotata da Ottaviano Targioni-Tozzetti. Seconda edizione notevolmente accresciuta. — Livorno, tipografia Raffaele Giusti, 1885 (un vol. di pag. XIX-878).

L'Antologia poetica del prof. Targioni-Tozzetti, ora preside del Regio Liceo di Livorno, è divenuta in questa edizione, per quanto è a nostra notizia, la più variata e compiuta che nel suo genere avesse l'Italia. È divisa in tre parti. La prima, che comprende i secoli XIII-XIV, si rifà dai poeti italiani che scrissero in provenzale e, dando larga parte ai Dugentisti sì a quelli in dialetto come a quelli della lingua illustre, giunge fino al Sacchetti. La seconda, che comprende i secoli XV-XVIII, dal Burchiello viene fino al Passeroni. La terza, dal Parini viene al Carducci, e con esso termina: se non che il compilatore, oltre agli autori principali cui ha dato luogo nel testo, ha aggiunto più brevi saggi per molti autori minori, e così nel secol nostro può dare esempi di quasi tutti i più famigerati versificatori contemporanei. Fa maraviglia che un sol volume, sia pur grosso, abbia bastato a racchiudere sì gran numero di poesie (non tutte brevi), usando tre caratteri, l'uno de'quali è largo assai, e il secondo, quel delle note, di mediocre larghezza, e leggibile anche il terzo, che serve per gli autori minori. Il lavoro ci par condotto, generalmente parlando, con diligenza e buon gusto, sì nella scelta dei pezzi e della lezione, sì nelle osservazioni comparative fra autore ed autore o passo e passo (chè di queste abbondano le note), sì nelle interpetrazioni delle difficoltà. Si vede che è fatto da uomo profondo nella materia e conoscitore del metodo più rigoroso e sicuro. Si sa che nelle *Antologie* è impossibile contentar tutti i gusti, e anche qui potremmo dire qua e là « il tal pezzo non è il più bello o il più adattato »; « al tal poeta o al tal altro si è fatto troppo onore »; « del tal poeta si è dato qualche brano troppo corto e staccato dal rimanente »; « del tale non si è dato nulla o troppo poco ». Ma è un fatto che niuna Antologia offre tanta ricchezza di poesie varie ed interessanti, e niuna tanto si presta per uno studio metodico e particolareggiato della nostra letteratura poetica, da farsi piuttosto che in un liceo (dove conviene ristringersi ai migliori e formare il gusto della gioventù), in una università per la quale principalmente può questo libro servire, senza che disdica consultarlo di quando in quando anche nel corso degli studi secondarii. Qualche errore di stampa (uno gravissimo a pag. 771, linea 30, colonna a destra) rende meno perfetta questa, per altro, corretta e nitida edizione.

SCIENZE ECONOMICHE.

La Propriété; constitution, estimation, administration, par F. Convert. — Paris, Guillaumin, 1885, p. 400 in-12.

Le principali quistioni che riguardano la natura, il valore e l'ordinamento giuridico, economico e tecnico della proprietà fondiaria sono riassunte e discusse in questo libro con chiarezza e sobrietà. L'autore parla da prima delle forme antiche o primitive della proprietà e del loro svolgimento successivo, cioè della proprietà collettiva, delle terre comunali, dei diritti feudali, promiscui e via dicendo fino alla costituzione del pieno possesso individuale. Ammette la perfetta legittimità della proprietà privata, e ne dimostra i vantaggi sociali, gl'incrementi della ricchezza, ch'essa produce. Espone le dottrine controverse intorno alla rendita fondiaria, e si dichiara contrario alla teoria di Ricardo, valendosi principalmente degli argomenti addotti dal Carey. E quindi entra nell'esame degli elementi che costituiscono il valore e il reddito dei terreni e delle variazioni ch'essi subiscono relativamente alle spese di produzione e al saggio dell'interesse. Applica le considerazioni generali ad alcune specie di terre, quelle di costruzione, i campi, i prati, le vigne e i boschi; e accenna alle condizioni agrarie di alcuni Stati nuovi, estraeuropei. Discute parimente la quistione assai dibattuta dei rapporti fra la proprietà fondiaria e il lavoro, esaminando e criticando le dottrine abolizioniste o semiabolizioniste del Mill, del Walras, del George e del Gide. E poi, entrando in un altro ordine di idee, tratta largamente e con speciale competenza delle dimensioni e dei metodi di coltura, della grande e piccola proprietà o coltura, della coltivazione diretta, dell'affitto e della colonia, dimostrandone le circostanze particolari e gli effetti diversi.

È questo dunque un pregevole riassunto delle questioni agrarie, che si agitano nel tempo nostro, ricco di particolari interessanti e fatto con piena cognizione della materia. In molti punti speciali, come nelle questioni relative alle forme di proprietà, ai sistemi e alle dimensioni della coltura, ci pare anzi ottimo, riuscito felicemente; ma nell'indirizzo economico generale, nel modo con cui l'autore considera il valore delle terre e ne calcola gli elementi, nel giudizio ch'egli dà della rendita fondiaria e che informa tutta l'opera sua, commette, a parer nostro, gravi e irreparabili errori. Ammettendo una perfetta parità di condi-

zioni fra l'industria agraria e la manifattrice, negando le differenze insiste nella natura e posizione dei terreni, e gli effetti della legge limitatrice, non apprezzando insomma il significato e l'importanza di quella teoria della rendita, che gli economisti classici han posto fuori discussione, si è chiuso il varco alla più retta intelligenza dei fenomeni economici e delle questioni agrarie. È impossibile dare una spiegazione soddisfacente delle variazioni di valore della proprietà e dei prodotti dell'agricoltura, delle relazioni che passano fra proprietarii, coltivatori e lavoranti e di tanti altri fatti speciali, come del corso generale della economia, senza intendere appieno e chiarire il concetto fondamentale della rendita. Il quale è come la chiave di volta dell'intiero ordinamento economico, il filo di Arianna che ci conduce per le vie oscure della vita sociale. E la mancanza di questo concetto è il difetto essenziale del libro citato, che pure per altri rispetti, per dati statistici e storici, e per considerazioni tecniche, è fornito di pregi non comuni e degno di studio.

Un Devoir social et les logements d'ouvriers, par Georges Picot. — Paris, Calmann Lévy, 1885, p. IV-194 in-8.

L'autore di questo libretto, ch'è un antico magistrato e membro dell'*Académie des Sciences morales et politiques*, dove ha preso il posto del Thiers, tratta le questioni sociali con fervido zelo e con intelligenza chiara e spregiudicata. Ora discute una questione, che ha grande e crescente importanza negli Stati più civili; stantechè le abitazioni degli operai hanno una parte precipua nel loro benessere ed esercitano considerevole influenza sulla sanità pubblica e la civiltà generale. Ma le difficoltà del problema stanno in ciò, che il loro miglioramento a misura ch'è più richiesto e diventa più necessario per varie e molteplici ragioni imperiose, si rende in pari tempo meno agevole, più costoso, non ottenibile coi mezzi ordinari.

Intanto l'autore fa un caldo appello alle classi ricche e medie della Francia, perchè si scuotano dall'inerzia e dalla indifferenza, e adempiano gli obblighi che loro incombono verso le classi povere. È nemico per tale rispetto d'ogni ingerenza governativa, ch'egli ritiene piuttosto nociva, e senza fermarsi troppo in discussioni generali, teoriche, propone, che s'imiti in Francia l'esempio dell'Inghilterra; dove, e specialmente in Londra, sono sorte società di capitalisti collo scopo di procurare agli operai sane abitazioni a prezzi convenienti. In uno spazio di tempo di circa 30 anni si spesero 100 milioni di franchi,

dando alloggio a buon mercato a 70,000 persone, e ricavando dal capitale adoperato l'interesse ordinario. Quelle società, come la principale di Londra, fondata nel 1845, la *Improved industrial dwellings Company* (1863) ed altre, quantunque animate da spiriti e propositi benefici, umanitari, son dovute alla iniziativa privata e poggiano sul principio dell'interesse commerciale, bene inteso. L'autore inoltre accenna all'unico esempio, esistente in Francia, di tale società, la quale comparsa ad Auteuil nel 1882, ha dato collocamento a 50 famiglie, che son divenute mediante pagamento di annualità padrone delle case abitate. Dimostra poi la importanza morale, civile e politica di tali fatti e istituzioni; ricorda ciò che si è operato di somigliante nel resto del continente europeo; e infine presenta un completo e nuovo prospetto statistico intorno alle società inglesi. Per quanto ci siano da fare riserve circa i concetti e i principii dell'autore, il suo proposito e la sua propaganda meritano approvazione e lode incondizionata.

Die Aussichtslosigkeit der Socialdemocratie: drei Briefe an einen Staatsmann zur **Ergänzung der Quintessenz des Socialismus** *(La mancanza di vedute della democrazia sociale*; tre lettere ad un uomo di Stato per complemento della *Quintessenza del Socialismo)*, von Dr. Albert E. F. Schaeffle. — Tübingen, Laupp, 1885.

L'opuscolo dello Schäffle, di cui queste lettere formano il complemento, ha avuto un successo notabile nei circoli scientifici e politici della Germania e di altri paesi europei. Quella semplice, chiara e spesso favorevole esposizione delle dottrine socialistiche, quella descrizione obiettiva dei principii e degli scopi della democrazia sociale ha giovato da una parte e presso molti a distruggere pregiudizi vieti e chiarire alcune idee; e dall'altra ha suscitato contro l'autore attacchi violenti e acerbe critiche. Comunque, i concetti essenziali del Socialismo moderno divennero, mercè l'abile riassunto dello Schäffle, più accessibili a un maggior numero di persone, più plausibili o meno strani per altre; e qualcuno anco si è servito di quel libretto per rappresentare l'ultima fase del socialismo nella sua forma più concreta e positiva.

Ora l'autore quasi per ismentire i falsi apprezzamenti e le interpretazioni erronee dei suoi concetti ha scritto queste lettere, in cui tratta le medesime quistioni con maggior riserbo, equanimità e decisione. Egli dimostra largamente la impossibilità di recare ad effetto le dottrine socialistiche, anche nella forma più precisa del collettivismo; sostiene che non potrà effettuarsi una giusta ripartizione delle ricchezze solo me-

diante l'opera dello Stato nel sistema esclusivo della economia comune; ma combatte ad un tempo l'assoluto dominio dell'altro sistema opposto della economia capitalistica o privata. Ed ammettendo, che l'attuale ordinamento economico debba mantenersi nelle sue linee essenziali, espone la serie delle riforme legislative e delle nuove istituzioni, che sono necessarie per correggerne i difetti, le ingiustizie, e modificarne in parte i risultati. E quindi critica in parte il liberalismo, ch'ei confonde col capitalismo, come critica e giudica sfavorevolmente il socialismo pratico politico, o, per meglio dire, la democrazia sociale, ch'egli crede vicina a perire. Nei giudizi dell'autore non mancano esagerazioni e parzialità; ma nell' indirizzo generale delle sue idee è senso pratico e spirito liberale, se non sempre un concetto rigorosamente scientifico e razionale.

L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'unification du Royaume *par* Isidore Sachs. — Paris, Guillaumin, 1885, pagine XVI-1184 in-8.

È questo un grosso volume dove sono raccolti con accuratezza molti dati, riguardanti la finanza e l'economia pubblica della nuova Italia. E l'autore ne dimostra una minuta e larghissima cognizione dei fatti, pari all'interesse e allo zelo, con cui ha trattato i vari argomenti.

In una pregevole prefazione espone alcune osservazioni generali e riferisce alquanti dati per dimostrare il naturale progresso finanziario ed economico che si è compiuto negli ultimi anni in Italia. Indi fa una breve ed accurata storia della finanza italiana, delle sue vicende e condizioni varie, degli sforzi fatti per stabilirne le basi solide e raggiungere il pareggio, dei piani finanziari esposti successivamente dai nostri uomini di Stato, delle leggi approvate o divisate, dei sistemi via via introdotti, e degli effetti che ne seguirono vantaggiosi, specialmente negli ultimi anni: e insomma ci presenta gli annali documentati della nostra finanza, nei loro particolari più importanti. Passa a considerare il bilancio, da prima nel suo complesso, ne' suoi elementi costitutivi e contabili, e nelle sue risultanze maggiori, dimostrandone gl'incrementi continui e considerevoli e l'equilibrio definitivo: e di poi a mano a mano nelle sue varie partite riguardanti le spese e le entrate. Fa quindi una minuta e interessante rassegna dei vari oggetti delle spese pubbliche e dei vari cespiti di entrata, e quindi un esame particolare e sempre corredato di dati statistici così dei molteplici rami di amministrazione pubblica, in cui sono erogate le spese, come delle fonti di entrata, demanio, tasse e imposte di ogni genere. Ne

traccia brevemente la storia, parla delle riforme introdotte ed espone le leggi vigenti e i risultati ottenuti. Similmente egli tratta del debito pubblico, delle operazioni del tesoro dello Stato, delle finanze comunali, specialmente di alcune grandi città, parla della circolazione monetaria e fiduciaria, del credito e delle banche, delle società industriali e commerciali, della marina mercantile e dei rapporti e trattati commerciali, dell'industria e dell'agricoltura, delle strade ferrate e via dicendo. Insomma ci presenta un quadro esteso e colorito dei fatti che costituiscono la nostra vita economica e finanziaria.

Se la raccolta dei fatti e delle notizie è copiosa e accurata, la loro elaborazione può parere priva in qualche parte di unità scientifica. Ma il libro del Sachs più che altro deve riguardarsi come un ricco repertorio di dati e notizie diverse, utile sopratutto ai finanzieri pratici, utile anche ai teorici, perchè mette a loro portata facilmente un materiale importante e copiosissimo. E in questo raggiunge il suo scopo. Noi, pertanto, dobbiamo esser grati al chiaro pubblicista e in generale a tutti quegli stranieri che si interessano dell'ordinamento economico e finanziario del nostro paese.

SCIENZE GIURIDICHE.

Filosofia del diritto e definizione del diritto di Luigi G. Rava. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1885.

Parlando della filosofia del diritto, l'autore espone quali ne siano o ne debbano essere le mire; e comincia dalla storia. Egli osserva giustamente che lo studio dei principî supremi, che regolano la comunanza civile, ha origine abbastanza lontana, ma non così la filosofia del diritto come scienza. Dopodichè accenna brevemente ai Greci e ai Romani, a quello ch'egli chiama risorgimento dello studio di giurisprudenza nella scuola di Bologna, agli Umanisti e ai loro vari indirizzi nello studio del diritto: l'erudizione, la filologia, la critica, la storia. Ricorda come essi inaugurassero saldamente la scienza della politica, l'arte dell'amministrazione e la filosofia del diritto pubblico; e prima che altrove in Italia. Intanto le basi dell'antico diritto delle genti erano venute meno, e bisognava porne di nuove. Così sorse la nuova scuola del diritto col Grozio, che progredisce via via, specie col Kant, col Vico, collo Schelling e coll'Hegel. Il diritto naturale, come lo aveva concepito Grozio, diventa razio-

nale nelle mani di Kant, mentre lo scopo di Vico è di fare della storia una base fondamentale della filosofia. Un po' più tardi tutti cotesti elementi, il naturale, il razionale, lo storico, doveano fondersi in un tutto armonico ed organico per opera dello Schelling e dell'Hegel. La nuova scuola, detta oggimai della filosofia del diritto, tendeva a togliere di mezzo il dualismo fra ideale e reale. L'Hegel concepì l'uno e l'altro come due tendenze e manifestazioni dell'*assoluto*, che perpetuamente *diventa*, mentre lo Schelling, pur considerando l'ideale e il reale come due potenze parallele, non ne accetta il divenire eterno e vi sostituisce la *volontà universale*, che produce la natura e la storia.

A questo punto comincia una nuova direzione in questi studi. È una reazione contro le astrazioni: la scienza del diritto unico, astratto, universale, non tardò a essere messa in contraddizione coi fatti. Il Comte e lo Spencer rappresentano come due fasi di questa nuova tendenza; l'autore dice bene: la grande ipotesi della *evoluzione* ogni giorno avvalorata da nuovi studi e da nuovi fatti, diede unità di sistema alle rinnovate dottrine e le spinse a fortunate ricerche scientifiche attraverso tutti gli stadi dell'incivilimento. L'autore dice anche: l'idealismo critico di Kant, il soggettivismo di Fichte, la volontà assoluta di Schelling, l'eterno divenire di Hegel e così gli altri sistemi, se sollevavano ad altezze superiori il diritto, davano però solo il contenuto del pensiero astratto, e allontanandosi dal concreto, dimenticavano la terra, i bisogni, le tendenze umane e la vita quotidiana dei mortali.

E passa a dare la definizione della filosofia del diritto. Anche su questo terreno c'è discordia tra gli scrittori. L'autore ricorda alcune definizioni del Rosmini, dell'Ahrens e altri, fino al Cavagnari, che del resto non è, come dice, l'ultimo scrittore della materia in Italia. Egli, conformemente ai principî della nuova scuola, considera il diritto come un fatto naturale, distingue la parte immutabile di esso e la parte mutabile, e suffraga cotesta distinzione con esempi della famiglia e della proprietà privata. Accennando al compito odierno della filosofia del diritto, accetta l'idea dello Schiattarella, che debba esporre la genesi e la evoluzione del diritto in genere e dei suoi principali istituti: diversa in ciò dalla *scienza del diritto*, che prende il soggetto nella sua compiuta formazione e ne esamina la struttura e le funzioni; ma diversa anche dalla *storia del diritto*, che attende allo studio della successione storica delle forme giuridiche già belle e formate, indagandone le ragioni *particolari*, le circostanze *particolari* e i legami *particolari*.

L'autore dedica l'ultima parte del suo lavoro alle partizioni della scienza. Non accetta quella in diritto pubblico e privato come fu intesa

dai Romani, che già altri ha riconosciuto incompleta. Accenna a qualche tentativo di correzione, e propone una distinzione sulla base della *dipendenza* e *indipendenza*, secondo le idee dello Schäffle. Laddove le azioni e reazioni esterne fra le varie unità, che in fatto costituiscono la condizione fondamentale della vita del diritto, avvengono sul piede della indipendenza, si ha il diritto privato; altrimenti, il diritto pubblico. L'autore parla più particolarmente di questo e delle scienze sociali. Infine si propone la domanda: ma che cosa è diritto? e dopo aver indicata la etimologia della parola, ricorda alcune definizioni del Kant, dello Stahl, del Krause, dell'Herbart, del Gabelli e dell'Ardigò. Naturalmente tanta varietà di definizioni corrisponde alla varia concezione filosofica del diritto. L'autore non dà una definizione nuova; ma accetta quella di Dante: il diritto è la *proporzione* reale o personale dell'uomo coll'uomo, serbata la quale si mantiene la società; corrotta, si corrompe. Ma neppure quanto al resto pretende di dire cose nuove. Per parte nostra ci piace notare che conosce bene la materia ed ha una chiara idea di ciò che fa mestieri alla scienza. Così gli basti la lena per continuare.

Dell'Actio rei uxoriae. Dissertazione di A. Longo. — Torino, G. Loescher, 1885.

Abbiamo avuto occasione più volte di segnalare un certo risveglio che c'è negli studi giuridici, e in ispecie in quelli di diritto romano. È tutta una scuola di giovani romanisti, che, formatasi sugli scritti sapientissimi dei Tedeschi, con una piena conoscenza della letteratura, e tenendo conto di tutti i progressi che la scienza ha fatto e continua a fare, cerca, con uno studio accurato e critico delle fonti, di portare anch'essa il suo grande o piccolo contributo a questo grande movimento giuridico del secolo. È una scuola che, pur prendendo le mosse da ciò che si è fatto, si presenta con un certo carattere di originalità e cerca di andar oltre. Anzi accade talvolta che la smania del nuovo la sospinga per vie che non hanno uscita, e le faccia accettare idee e soluzioni che non hanno alcun serio fondamento nei testi. Ma a tutto ciò ci sarà rimedio. L'importante è questo, che, lasciate le dande, ci facciamo a camminare colle nostre gambe, chiudendo quel periodo, abbastanza recente, in cui lo scopo dei nostri scrittori era più ch'altro, e doveva essere, di far conoscere all'Italia ciò che altre nazioni più progredite avevano fatto in questo secolo. Lo che vuol significare, che non intendiamo affatto la necessità o utilità di libri, i quali perseverino nel vecchio indi-

rizzo, di divulgare ciò che altri ha detto e meglio, senza aggiungere nulla del proprio. E questo è il caso col lavoro che abbiamo tra mano. L'autore si fa ad esporre i principii che regolavano l'*actio rei uxoriae* nel diritto romano, e premette a tal uopo una breve introduzione storica per occuparsi più di proposito del diritto giustinianeo. Anzi questo è veramente il tema della sua dissertazione e ne parla in più capitoli. Discorre delle persone a cui spetta l'azione e di quelle contro cui viene sperimentata, del suo oggetto, del tempo in cui doveva farsi la restituzione della dote, delle azioni e privilegi, e dei diritti spettanti al marito. Ma già il titolo della dissertazione è sbagliato. Volendo l'autore occuparsi di proposito del diritto giustinianeo, e non dello svolgimento storico delle azioni dotali, non si capisce bene perchè l'abbia intitolata dall'*actio rei uxoriae* che nel diritto giustinianeo non esisteva più. Prescindendo da ciò, avremmo da notare qualcosa sul modo della trattazione. L'introduzione storica è piuttosto manchevole. Noi crediamo che l'istituto dotale non possa collegarsi bene con quello della *manus:* anzi avvisiamo che sia addirittura incompatibile con essa; ma ad ogni modo avremmo desiderato che l'autore ci dicesse e spiegasse come ci potesse essere uno *speciale* patrimonio che la donna portava al marito allo scopo di provvedere agli oneri del matrimonio, dal momento che il marito succedeva nell'*universum ius* di essa. Per tal modo la vera origine delle azioni dotali non spicca bene. Nel rimanente notiamo questo. A p. 19, l'autore definisce la dote profetizia dicendo che è la dote costituita dal padre o da un ascendente che abbia l'obbligo di dotare la donna; ma ciò non è esatto. L'obbligo di dotare la donna incombeva anche alla madre in certi casi, eppure la dote costituita da essa non era dote profetizia. Piuttosto dicevasi così la dote costituita dal padre o dall'avo paterno della donna in questa sua qualità e doveva importare una diminuzione del patrimonio di lui. A pag. 25 contempla il caso in cui il marito avesse attestato in un chirografo di aver ricevuto la dote, che in realtà non gli era stata pagata, e dice che aveva a tal uopo la *exceptio non numeratae pecuniae;* ma qui c'è equivoco. La *exceptio,* che trovava applicazione, era la *exceptio dotis cautae sed non numeratae;* mentre quella *non numeratae pecuniae* si riferiva piuttosto ai chirografi di mutuo. D'altronde il marito poteva anche domandare la restituzione del chirografo, cosa che l'autore non avverte. A p. 31 osserva che il marito doveva, nell'amministrazione della dote, impiegare quello zelo che usava nelle cose proprie: era la *culpa in concreto,* e sta bene; ma poche righe dopo soggiunge, che rispondeva della colpa *lievissima,* che se pure avesse esistito, sarebbe stata una *culpa in abstracto.* A p. 36,

parlando dell'usufrutto, come oggetto di dote, l'autore fa il caso, tra gli altri, che la donna si costituisse in dote un usufrutto sul fondo di proprietà del marito; ma è cosa questa che si stenta a capire. Come avrebbe fatto la donna, che non era proprietaria del fondo, a costituirsi nondimeno un usufrutto su esso, e posto pure che lo potesse, che specie di dote sarebbe stata questa, con cui la donna non portava realmente nulla al marito, se pure non gli sottraeva qualche cosa? A p. 45 l'autore tenta una soluzione di un noto passo di Papiniano, osservando che nessuna soluzione, che sia appieno soddisfacente, n'è stata ancora data; ma dubitiamo che lo sia la sua, e forse non è neppure una soluzione. Del resto l'autore è giovane e può mutar strada, e lo desideriamo vivamente, sicuri che l'amore, ch'egli sembra professare per la scienza, lo condurrà a far cosa veramente degna di essa.

NOTIZIE

La ditta G. Barbèra di Firenze pubblicherà nella sua *Collezione Diamante* le *Poesie di Giacomo Leopardi,* nuova edizione riveduta su stampe e manoscritti per cura del professor Giovanni Mestica, con la vita e il ritratto dell'autore.

La stessa ditta pubblicherà in questi giorni una nuova edizione corretta e ampliata della *Storia moderna* del compianto Celestino Bianchi, ad uso dei licei ed istituti tecnici.

— Si annunzia come prossima la pubblicazione di una grande opera storico-critica sopra i martirologi compilata dal De Rossi, romano, insieme al prof. Duchesne di Parigi.

— Gli studi storici nell' archivio vaticano procedono assai alacremente. Oltre i regesti di Leone X pubblicati dal cardinale Hergenröther, e quelli di Clemente V editi dai Benedettini addetti all'archivio stesso, saranno pubblicati in breve i regesti assai importanti di Innocenzo IV dal Berger, di Benedetto XI dal Bonjean, e di Bonifacio VIII dal Digard.

— A Civita Lavinia, presso Albano (l'antica *Lanuvium*), si sono scoperti gli avanzi di un tempio che si suppone fosse consecrato alla dea Giunone venerata in modo speciale in quella città da cui prendeva il nome di *Juno Lanuvina.*

— In Roma presso il palazzo della Cancelleria si è trovato un antico pavimento a mosaico con ornati e figure del genere di quelli fatti ad imitazione dei celebri tappeti alessandrini.

— Fuori della porta Salaria scavandosi per le fondamenta di nuovi edifizi si è trovata una regione del cimitero cristiano antico detto di S. Felicita, dove questa martire fu sepolta insieme al più giovane dei suoi figli. Si dovrebbe assolutamente impedire che il vandalismo degli speculatori distruggesse quel sotterraneo.

Il Réville, professore al collegio di Francia in Parigi, ha pubblicato un importante lavoro sulle religioni americane che ha per titolo: *Les réligions du Mexique, de l'Amérique centrale et du Pérou*, Paris 1885.

— Leone de Rosny noto raccoglitore francese di libri orientali ha pubblicato un importante catalogo dei libri che egli possiede di letteratura buddista, cinese, tartara e giapponese. Questa collezione è fino ad ora la più completa e contiene esemplari di grande rarità.

— Coi tipi dell'editore Charpentier è apparso un nuovo studio storico di Edmondo de Gincourt. Ha per titolo: *Madame Saint-Huberty, d'après sa correspondance et ses papiers de famille*. Di questo libro parlano assai favorevolmente i giornali francesi.

Tra breve il poeta inglese Browning pubblicherà un nuovo poema che egli compose nella Val d'Aosta nella scorsa estate.

— Si è pubblicata l'opera tanto aspettata del Naville sul resultato del suo viaggio in Egitto. Essa ha per titolo « *The store-city of Pithom and the Route of the Exodus* »; ed il dotto autore vi descrive la scoperta della città di Pithom ricordata nell'Esodo, e che fu il punto di partenza del popolo ebreo guidato da Mosè.

— Il signor Howard Williams ha sotto i torchi un volume intitolato *Letters and Letter-writers of the Eighteenth Century*, il quale contiene una larga scelta dalle lettere di Swift e Pope, con note illustrative. Ogni divisione del libro sarà preceduta da una biografia critica e dal ritratto dello scrittore.

— Nell'ultimo numero del *Macmillan's Magazine* c'è un importante articolo del signor Christie, intitolato: « Fu Giordano Bruno ve-

ramente bruciato? » nel quale l'autore risponde ai dubi recentemente messi fuori dal signor Desdouits.

— Il Bendall di Cambridge ha fatto nell'India una ricchissima raccolta di manoscritti sanscriti di differenti età, e se ne attende in breve il catalogo che potrà molto giovare agli studiosi di letteratura indiana.

— L'*Atheneum* scrive che gli scienziati aspettano con molta curiosità la pubblicazione della nuova opera del dottor Schliemann sull'antica Tiro (Asia Minore), la quale comparirà in quattro edizioni contemporaneamente stampate in Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti d'America.

— Presso gli editori Houghton Miflix e Co. di New York è apparso un libro lungamente aspettato dal pubblico degli Stati Uniti. È intitolato: *The poets of America* (I poeti dell'America). Ne è autore il signor Stedman già noto per pregevolissimi lavori critici sui poeti inglesi del nostro secolo.

A Vienna e a Lipsia la casa editrice A. Pichler's Witre und Sohn ha pubblicato un opuscolo intitolato: *Friedrich der Grosse* (Federico il Grande). L'autore di questo lavoro, Roberto Seidel, cerca di dimostrare che Federico II, quantunque un gran monarca, non amò che il popolo fosse educato ed istruito.

— Si è pubblicata a Berlino una nuova rivista sotto la direzione dei PP. Denifle e Ehrle. Essa ha per titolo: *Archiv für die litteratur und kirchengeschichte des Mittelalters*.

— L'Harnak ha pubblicato nella *Theologische literaturzeitung* un frammento di papiro greco da lui scoperto nella biblioteca di Vienna, il quale contiene alcuni passi di un evangelio antichissimo ma non canonico e somigliante a quello di San Marco.

— Tra i papiri egiziani del museo di Berlino si rinvennero dei frammenti della grande opera di Aristotile sulle costituzioni e propriamente la parte più interessante, che tratta della costituzione degli ateniesi, la quale getta nuova luce sui tempi dopo Solone, la cui legislazione

non segnò la fine ma soltanto una tregua nelle lotte dei partiti. Questi papiri sono stati ora esaminati accuratamente da H. Diels e pubblicati in *fac-simile* nelle relazioni dell'Accademia berlinese delle scienze.

È morto a Parigi l'avvocato Antonio Senard, una delle celebrità del Foro francese. Era nato in Rouen nel 1800, e, consacratosi all'avvocatura si procacciò bella rinomanza, e il suo nome sarà compreso, scrive la *Gazette des Tribunaux,* fra gli avvocati insigni del secolo XIX. Fino ad ottant'anni compiti si recò a difendere le sue cause innanzi ai magistrati. Ebbe la sua parte nella storia politica della Francia, fu deputato sotto Luigi Filippo, e dopo la Repubblica del 24 febbraio 1848 procuratore generale presso la Corte d'appello. Era presidente dell'Assemblea Costituente durante le giornate di giugno di quell'anno e secondò energicamente il generale Cavaignac, ed amendue vennero dichiarati dall'Assemblea benemeriti della patria. Poco dopo teneva per breve tempo il ministero dell'interno e quello della giustizia, ma ritornò presto al Foro. Caduto Napoleone III, il governo del 4 settembre 1870 lo inviò ministro di Francia a Firenze, e si trovava in quella città quando avvenne la liberazione di Roma. Era fautore ardente dell'unità italiana e uno dei più sinceri amici che l'Italia avesse in Francia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	12 ott. 1885	542,5	»	142,5		»	»	1679,5	49,5	1936,5		Riserva ecced. L. 151,000	0/0 4 a 4 1/2	0/0
di New-York	19 ott. 1885	528,0	»	139,5		»	»	1677,5	50,0	1939,0			12 ott. 1885	1
	26 ott. 1885	503,0	»	133,5	— 39,5		— 9,0	1689,0	50,0	1928,0				»
Capitale	25 ott. 1884	392,0	»	163,5	+ 111,0		— 30,0	1458,0	64,5	1578,5				11/0
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 ott. 1885	536,6	»	»		»	»	882,2	»	637,7	882,2			
	14 ott. 1885	538,6	»	»		»	»	1016,6	»	628,4	951,1			
Capitale	21 ott. 1885	532,0	»	»		— 17,9	»	982,6	»	621,2	829,1	39,18	26 mag. 1885	1 1/2
	28 ott. 1885	518,7	»	»		+ 22,9	»	1094,2	»	616,3	833,7			
L. 363,825,000	29 ott. 1884	495,8	»	»			»	895,0	«	638,0	700,1		27 mag. 1885	
Francia	8 ott. 1885	1152,4	1100,2	»	»	»	»	634,8	304,4	2806,4	504,4			
	15 ott. 1885	1145,2	1097,1	»	»	»	»	658,4	306,5	2852,5	485,2			
Capitale	22 ott. 1885	1146,8	1096,6	»	»	»	»	651,4	309,8	2827,9	499,4	80 05	3	
	29 ott. 1885	1147,5	1094,9	»	— 4,9	— 5,3	»	717,5	308,3	2820,0	535,5			
L. 182,500,000	30 ott. 1884	1054,6	1029,2	»	— 7,1	— 65,7	»	928,0	300,4	2899,2	535,2		22 febb. 1883	2 1/2
Italia	30 set. 1885	184,8	20,9	30,3	»	»	»	326,8	71,6	546,7	59,5			
Banca Nazionale	10 ott. 1885	185,1	18,2	28,8	»	»	»	326,3	71,2	546,7	53,9			
	20 ott 1885	185,8	20,2	34,3	+ 1,0	— 0,7	»	367,1	72,0	541,5	55,2	38 07	5	4 1/2 a 4 3/4
Capitale	20 ott. 1884	191,7	58,8	25,0	— 5,9	— 38,6	»	256,1	33,3	513,3	67,9		27 mag. 1885	
L. 150,000,000														
Altri Istituti	20 set. 1885	108,3	21,4	65,1	»	»	»	192,2	64,9	343,7	90,1			
	30 set. 1885	108,3	18,6	70,9	»	»	»	202,2	62,0	359,7	79,7	35	5	»
Capitale	10 ott. 1885	108,4	17,3	71,6	+ 0,1	— 4,1	+ 6,5	204,1	66,3	359,6	74,9			
L. 101,750,000														
Grecia	31 ag. 1885	22,3		»		»	«	26,6	25,1	57,7	97,5			
Capitale	31 set. 1885	21,8		»	— 0,5		»	26,0	24,5	58,8	97,4	36 90	7 a 8	
L. 18,000,000	30 set. 1884	6,9		»	+ 14,8		»	27,8	23,8	77,7	87,8		10 gen. 1885	»
Belgio	8 ott. 1885	90,7		»		»	»	294,2	10,8	339,4	74,4			
	15 ott. 1885	89,7		»		»	»	294,6	10,5	344,3	66,8			
Capitale	22 ott. 1885	90,2		»	— 0,5		»	291,6	10,1	339,2	66,9	26 60	3	
	23 ott. 1884	90,4		»	— 0,2		»	280,6	11,5	331,9	63,8		10 febb. 1885	2 1/2
L. 50,000,000														
Svizzera	3 ott. 1885	48,0	15,1	»	»	»	»	»	»	122,0	»			
	10 ott. 1885	48,0	16,2	»	»	»	»	»	»	122,0	»			
Capitale	17 ott. 1885	48,2	17,5	»	+ 0,2	+ 2,4	»	»	»	124,3	»	52 90	2 1/2 a 3 0/0	»
	18 ott. 1884	45,0	17,4	»	+ 3,2	— 0,1	»	»	»	119,8	»		3 ott. 1885	
L. 117,000,000														
Spagna	3 ott. 1885	180,8		»		»	»	749,6	»	443,2	245,2			
Capitale	10 ott. 1885	167,6		»		»	»	788,6	»	426,8	243,8	47 85	4	»
L. 150,000,000	17 ott. 1885	165,7		»	— 15,2		»	762,4	»	445,3	243,3		16 mag. 1885	
Olanda	3 ott. 1885	98,1	199,2	»	»	»	»	82,2	89,0	397,2	35,4			
	10 ott. 1885	98,1	197,9	»	»	»	»	84,4	88,1	402,5	29,9			
Capitale	17 ott. 1885	98,1	198,4	»	»	»	»	80,5	88,3	402,5	31,8	73 62	2 1/2	
	24 ott. 1885	98,1	198,6	»	»	— 0,6	»	88,6	88,3	402,5	33,5			
L. 33,600,000	25 ott. 1884	70,6	195,0	»	+ 27,5	+ 3,6	»	85,5	99,1	397,8	13,9		20 mag. 1885	2 1/2
Rumenia	3 ott. 1885	34,8	25,8		»	»	»	16,8	18,5	101,5	39,6			
Capitale	10 ott. 1885	34,6	25,7		»	»	»	16,9	18,5	101,8	38,5	33 90	5 a 6	»
	17 ott. 1885	34,6	25,8	— 0,2		»	»	17,1	18,6	102,8	36,4			
L. 12,000,000	24 ott. 1884	33,8	25,9	+ 0,8		— 0,1	»	16,8	29,6	95,2	36,9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
													0/0	0/0
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	»	»
Austria Capitale L. 225,000,000	7 ott. 1885	173,0	324,6	2,9				296,5	65,7	878,5	4,5	56 60	3 22 febb. 1883	3 1/2
	15 ott 1885	173,0	324,8	4,8				300,6	65,8	989,2	4,0			
	23 ott. 1885	173,0	325,6	3,3	»	+ 1,0	+ 0,4	307,7	65,9	891,0	2,9			
	23 ott. 1884	164,6	318,1	8,6	+ 8,4	+ 7,4	— 5,3	356,1	67,9	919,5	3,0			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	31 ag. 1885	8,9		»	»		»	30,0	7,4	24,4	8,5	46 50	6	»
	30 sett. 1885	11,1		»	+ 2,2		»	25,4	6,5	24,2	11,4			
	30 sett. 1884	13,5		»	— 2,4		»	27,2	6,0	23,5	16,2			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 ag. 1885	17,7	»	4,8	»	»	»	45,7	42,8	51,6	22,1	53 10	4 3 feb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 ag. 1885	12,6	»	11,6	»	»	»	167,8	115,4	83,4	321,3	29 20	4	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 ag. 1885	41,6		»			»	44,9	14,5	54,0	12,8	60 60	4 1/2 11 feb. 1885	»
	30 sett. 1885	39,8		»	— 1,8		»	33,9	12,9	53,9	9,7			
	30 sett. 1884	49,8		»	—10,0		»	27,2	17,2	54,8	10,8			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 sett. 1885	50,2		»	»		»	32,2	44,3	87,0	21,3	68 11	4	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 ott. 1885	704,3		26,7	»		»	512,3	74,7	1003,9	262,7	76 10	4 9 maggio 1885	2 3/8
	15 ott. 1885	711,8		26,7	»		»	476,8	57,5	964,1	251,6			
	23 ott. 1885	737,7		28,1	+ 33,4		+ 1,4	474,3	54,7	942,7	289,6			
	23 sett. 1884	683,6		21,5	+ 54,1		+ 6,6	525,9	61,7	952,8	252,9			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 sett. 1885	100,6		1,4	»		»	360,7	32,9	247,8	103,1	40 64	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	23 sett. 1885	681,4	4,5	1005,4	»	»	»	89,7	66,7	3971,1	502,9	17 17	6 9 ott. 1879	»
	30 sett. 1885	681,4	4,5	1105,5	»	»	+ 0,1	88,5	66,4	3969,5	473,8			
	1 ott. 1884	681,4	4,5	1069,4	»	»	+36,1	99,8	123,0	3935,5	449,0			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.